

Bronislaw Geremek

MENDICANTI E MISERABILI NELL'EUROPA MODERNA

(1350-1600)





Bronislaw Geremek

Mendicanti e miserabili
nell'Europa moderna
(1350-1600)

Editori Laterza

Copyright 1980, Editions Gallimard-Julliard, Paris .

Copyright 1989 Giuseppe Laterza & Figli S.p.A., Roma-Bari

Titolo dell'edizione originale: *"Inutiles au monde. Truands et misérables dans l'Europe moderne (1350-1600)"*

Traduzione di Paolo Procaccioli

INDICE

Introduzione. Note

1. Archivi criminali: il delinquente. Note

2. Archivi criminali: la banda. Note

3. Il vagabondaggio: legislazione e repressione. Note .

4. Il povero malvagio: stereotipo e realtà. Note

5. Carità e repressione: verso l'esclusione del povero. Note

6. Gli specchi del vagabondaggio. Note

7. Gente senza padrone. Note

Introduzione

Nel settembre del 1391 nello Châtelet di Parigi (1) viene processato un certo Colin Lenfant, arrestato mentre tentava di vendere una tazza d'argento rubata. Dichiara di essere nato nella città di Evreux, dove si è sposato e dove abita sua moglie, e di essere stato al servizio di uno scudiere che abitava nei dintorni di Caen, «con il quale era stato in guerra come servitore, e quando era al paese gli custodiva i falconi e ne aveva cura» .

Quell'anno, passata la primavera, «si era dato a servire muratori e riparatori di tetti come manovale, e la sera si ritirava nella locanda di una sua padrona, la moglie di Marin Loquet, un riparatore di tetti che abitava nella strada delle Poulies, nei paraggi della porta di Barbete». E proprio lavorando con questo riparatore di tetti ha rubato la tazza d'argento. Le dichiarazioni di Lenfant sul suo modo di buscarsi da vivere sono sufficienti a convincere i giudici che si tratta di un vagabondo sul cui conto bisogna saperne di più con la tortura; a questo punto confessa alcuni furti commessi soprattutto mentre era al servizio dello scudiere .

Nella sentenza i giudici deliberarono (2): all'unanimità tutti hanno concluso che, viste le confessioni del detto prigioniero, la sua persistenza nei tradimenti a danno del suo padrone, il detto Phelipot, la condizione e il comportamento del detto prigioniero, quel Colin era degno di morire come inutile al mondo [...] .

Anche se non appare troppo di frequente nel formulario dei registri di giustizia, la formula conclusiva può essere considerata come uno stereotipo. Non è comunque priva di significato, dal

momento che rivela la coscienza sociale dell'epoca e il giudizio della società intorno a quegli individui o gruppi che rifiutano di riconoscersi nei loro ruoli sociali. «Inutili al mondo», «inutili alla cosa pubblica», «pesi inutili della terra»: queste le formule che compaiono nei trattati inglesi sui mendicanti, nelle memorie francesi sul vagabondaggio, nei trattati tedeschi sui falsi mendicanti. Nell'Occidente europeo della fine del Medioevo e dell'inizio dell'età moderna esse interessano il discorso normativo e la terminologia penale così come l'indagine che potremmo chiamare sociologia.

Senza attenersi troppo ai limiti della periodizzazione tradizionale e alle divergenze delle congiunture regionali nei diversi paesi dell'Occidente, si può affermare che la società moderna sia nata intorno al 1350, nelle crisi del Quattordicesimo secolo: nella sua marcia attraverso l'intero Occidente la Peste Nera mette in rilievo processi e tendenze simili che superano le difficoltà congiunturali e perdurano fino al 1600.

La nozione dell'inutilità sociale non è solo una ripresa delle idee e dei temi che il Medioevo ha ereditato dall'Antichità, è anche la testimonianza della presa di coscienza di un allentamento dei legami tradizionali. Il rifiuto del lavoro, praticato dalla plebe la cui stessa esistenza - conformemente alla legge divina e al consenso sociale - si identifica con il lavoro, mette in pericolo l'ordine pubblico. E' sentito come la radice di ogni comportamento anemico, e cioè come una violazione delle norme dell'ordine stabilito. Nella complessa situazione sociale, dove lentamente si formano il mercato capitalista della manodopera e le prime compagini del proletariato moderno, la criminalità cambia carattere; l'allentamento dei legami di dipendenza e di solidarietà tradizionali favorisce il crimine. In quest'ottica passeremo in rivista i gruppi che le società europee dell'autunno del Medioevo e dell'età moderna escludono, quelli dai quali esse si separano e che a loro volta si separano da esse. Tratteremo così di uno dei fronti principali della marginalità e dell'esclusione, quello legato alle trasformazioni delle strutture sociali, senza però affrontare qui i

problemi della marginalità etnica o ideologica. L'osservazione mostrerà allora in primo piano le diverse documentazioni - i diversi archivi - che lasciano vedere come la società rigetti quelli che sono prima di tutto le sue vittime .

NOTE

(1) "Registre criminel du Châtelet de Paris", publié par la Société des Bibliophiles Français (par H. DUPLES-AGIER), II, Paris 1861-1864, p. 344 e segg. [Lo Châtelet era un'antica fortezza costruita presso una delle porte di Parigi che rimase la sede del tribunale reale fino alla Rivoluzione. Nota del traduttore] (2) Ibidem, p, 353 .

1.

Archivi criminali: il delinquente

Gli archivi della marginalità, i documenti che permettono allo storico di avvicinarsi ai gruppi marginali, sono in primo luogo e soprattutto il frutto di azioni repressive; la stessa marginalità appare dunque come condizione condannata, perseguitata e punita. La storia della criminalità, che interessa un numero sempre maggiore di storici, è così diventata la strada maestra per le ricerche sui gruppi e gli individui marginali. Purtroppo la criminalità non va identificata con la marginalità: questa è un modo di vivere, quella può essere solo un'azione o anche una sequela di azioni da condannare ma che non conducono a un cambiamento durevole dello status sociale o delle strutture di base dell'esistenza. Le rappresentazioni schematiche del fenomeno criminale ci danno un approccio d'insieme nel quale si possono distinguere zone di maggiore densità - nel tempo, nello spazio o nelle strutture interne al fenomeno criminale. E' intorno a queste zone più oscure che, in effetti, possiamo osservare la comparsa della marginalità come fenomeno sociale .

Nonostante lo sforzo delle ricerche più recenti, le nostre informazioni sull'evoluzione della criminalità nel tempo non offrono ancora un quadro omogeneo e. non permettono quindi di delineare una situazione precisa. Lo studio parallelo di storici e criminologi ha permesso di approntare, anche per epoche più antiche, delle serie di statistiche criminali che fanno emergere grandi costanti nella criminalità come fenomeno di massa, e che permettono di intraprendere lo studio approfondito dell'eziologia

del crimine. Per quanto al di qua dell'età della statistica, prima del Diciannovesimo secolo, la coerenza apparente delle serie numeriche nasconde a fatica la cattiva qualità dei dati bruti, sulla curva che individua i crimini si arrivano a distinguere alcuni picchi, cioè dei periodi nei quali la criminalità diventa più intensa e drammatica. In questi periodi il crimine è più fecondo di significati sul piano sociale; intorno ad esso sembra crearsi un mondo a parte: secondo la vecchia grammatica dialettica, la quantità genera una qualità sociale nuova. La fine del Medioevo si caratterizza per questa drammatizzazione del fatto criminale; ma i pochi quadri della criminalità dei quali disponiamo per questo periodo non sempre mostrano il fenomeno in tutta la sua chiarezza.

UN'EZIOLOGIA DEL CRIMINE

Le statistiche della criminalità stabilite per l'Anversa della seconda metà del Quattordicesimo secolo evidenziano soprattutto il rilievo enorme che ha la violenza nella vita quotidiana (1). In questo elenco occupano il primo posto risse di ogni tipo, a volte anche cruente; soltanto in un secondo tempo arriva il furto: a fronte di 18 risse, 12 ferimenti e 8 omicidi, ogni anno si registrano 13 furti. Ma l'Anversa di quest'epoca non è che un agglomerato urbano d'importanza secondaria tra le città brabantine, e la debole «professionalizzazione» del crimine quale appare in questo elenco si spiega, almeno in parte, con il carattere proprio della città.

Nel caso di Parigi, con ogni probabilità la più grande città dell'Occidente medievale, il quadro è molto più marcato dal furto (2). Nel registro criminale dello Châtelet degli anni 1389-1391, l'unico del Quattordicesimo secolo che ci sia giunto, il 67% degli imputati sono accusati di furto. Senza sapere se questa importanza del furto è un fatto recente e rende conto di una congiuntura sociale particolare, o se invece si tratta di un fatto strutturale, nel caso della documentazione parigina abbiamo la possibilità di

cogliere alcuni importanti indizi di un processo di progressiva dissoluzione della società .

Nei registri giudiziari urbani del basso Medioevo occupano il primo posto gli atti di violenza fisica e i furti. Le conseguenze sociali di queste due categorie di delitti erano di natura e d'importanza del tutto differenti. Risse e litigi erano fenomeni così frequenti e comuni da non avere conseguenze personali durevoli, e solo in casi eccezionali potevano provocare l'esclusione. L'affollamento abituale della vita urbana e i conflitti e le tensioni della società cittadina spiegano il carattere quotidiano di questo genere di delitti. La rissa, la vendetta e la violenza non provocano necessariamente il biasimo sociale o l'infamia .

E', invece, il caso del furto che suscita paura, odio e disprezzo. Il timore del ladro rappresenta infatti una delle grandi paure del Medioevo, e l'epoca moderna lo erediterà. Il ladro sembra essere alla posta dappertutto, ad ogni passo; in mezzo alla folla e nei luoghi deserti; i posti oscuri e le tenebre sembrano proprio il luogo deputato del crimine e nello stesso tempo il sicuro riparo del ladro. La condanna sociale del furto si articola nei differenti livelli del piano ideologico: altrettanto bene nel diritto come nella consuetudine, nella dottrina canonica e nella letteratura didattica, nel teatro e nell'iconografia. La norma tradizionale dell'etica di ogni società organizzata trova nuovi mezzi di controllo e di repressione tanto nella vita spirituale che nella pratica pubblica. In una Guida per confessori del Quindicesimo secolo, il furto trova una condanna assoluta: Dio non permetta assolutamente che faccia il ladro (3) .

Le discussioni dei "magistri in sacra pagina" sulla giustificazione del furto in caso di estrema necessità hanno trovato scarsa eco nella pratica giudiziaria e poliziesca, che tratta sempre il furto nel modo più severo e più cruento. La durezza dello Châtelet di Parigi non rivela di certo un grande interesse per tal genere di considerazioni. Ma nell'attività e nelle sentenze dei tribunali del tempo si ritrovano molto spesso motivazioni più sfumate .

Si colgono così appieno le circostanze aggravanti e attenuanti che entravano in gioco nella valutazione giudiziaria e, inoltre, nella mentalità di quanti amministravano la giustizia. Ma, più in generale, si può constatare che la debolezza dell'apparato poliziesco è all'origine del carattere esemplare e spettacolare della punizione, che vuole rispondere alla paura del furto con il terrore e la repressione, e con l'esempio orribile rimediare alle debolezze della sorveglianza o della prevenzione .

A volte i registri delle carcerazioni danno la possibilità di seguire in maniera abbastanza soddisfacente l'andamento della criminalità per brevi periodi. Citiamo qui due casi che concernono la Ginevra e l'Amsterdam del Sedicesimo secolo. Per Ginevra (4) il registro delle carcerazioni del 1562 dà un totale di 197 casi, tra i quali si trovano al primo posto il furto (20%) ed i rapporti extraconiugali (20%), seguiti dalle infrazioni professionali (11%) e dalle risse (11%). Un documento analogo del 1552 non riporta le ragioni dell'arresto e permette soltanto di confrontare la cifra globale della criminalità: se nel 1562 c'è un accusato ogni 100 abitanti, nel 1552 il rapporto era di 1 ogni 175. La differenza si può spiegare non solo con il crescente rigore delle autorità della città calvinista, ma anche con l'aumento del numero degli abitanti che si verifica in quest'epoca (da 14000 a 20000); si sa in effetti che nelle località di recente immigrazione la criminalità è sempre elevata. Al contrario, si può anche supporre che l'alto numero dei casi di adulterio sia altrettanto legato all'evoluzione della nozione stessa di questo crimine nella pratica giudiziaria e nella politica repressiva della Ginevra di Calvino .

La base documentaria delle ricerche sulla criminalità ad Amsterdam (5) è simile a quella di Ginevra, con la differenza che i registri non riportano la causale dell'arresto. Si dispone quindi solo di informazioni sulle mutazioni quantitative della criminalità nel suo complesso. Il numero degli arrestati passa da 50 all'anno nel periodo 1580-1600, a 500 nella seconda metà del Diciassettesimo secolo. In tal caso si può anche attribuire quest'ondata all'aumento del numero degli immigrati e alla

crescita della popolazione urbana in generale: Amsterdam ha 30000 abitanti nel 1585 e 105000 nel 1622. Tra l'immagine della criminalità, così come ci viene delineata dalla documentazione urbana, e i processi di dissoluzione della socialità dei quali ci occupiamo in questo primo capitolo, esistono senz'altro profonde analogie. Ma non c'è equivalenza pura e semplice. Quello che ci interessa è più che il crimine il tessuto sociale che esso forma o che esso disgrega, è il "milieu", cioè l'insieme dei professionisti del crimine. Non è dunque certo che le cifre globali della criminalità esprimano nello stesso tempo le tendenze della sua «congiuntura».

IL CRIMINE NEL SUO CONTESTO

Gli archivi giudiziari forniscono molti esempi di furti sporadici o isolati, privi di conseguenze sulla vita del ladro. Dipendeva solo dallo statuto sociale dell'imputato, dalla sua buona o cattiva fama, che il delitto fosse trattato o no come il risultato di un momento di debolezza o come una "tentazione del diavolo". Generalmente il furto era ritenuto un crimine inescusabile: la mentalità tradizionale circondava la proprietà privata di mezzi di difesa che la società capitalista non ha fatto che riprendere e rafforzare. All'inizio ogni furto scoperto e punito aveva come effetto l'esclusione sociale. I furti sporadici però, quelli per così dire accidentali, quando non arrivavano davanti ai tribunali non provocavano necessariamente conseguenze sociali durature e neanche cambiamenti nel modo di vivere .

Le fonti giudiziarie mostrano però una frequenza caratteristica di furti in uno spazio sociale definito, il mondo del lavoro e del salariato. Il furto, che ci conduce verso tale contesto, svela una situazione strutturale e il fatto è dimostrato dai dati sull'origine e sull'appartenenza sociale dei delinquenti .

La composizione sociale dell'umanità che passa davanti ai tribunali è molto eterogenea. I loro registri ci informano molto

spesso sulla professione e sulla condizione sociale dell'accusato, spingendoci con ciò a stabilire delle correlazioni tra la criminalità e le strutture sociali e professionali. I risultati dipendono a volte dall'ampiezza dello spoglio degli archivi o dalle vicende che ne hanno accompagnato la conservazione. Uno studio sui crimini e sulle punizioni nella Gand del Quattordicesimo secolo (6), basato sulle trascrizioni delle ammende pecuniarie nei registri urbani, fa apparire la violenza come tratto strutturale della vita quotidiana degli strati alti della società urbana, del patriziato di Gand; il popolo minuto, gli artigiani, i servi e i domestici sono presenti solo molto di rado in questa documentazione. Ciononostante, su una scala più generale e per ciò che concerne la criminalità comune e comunque priva di risvolti sensazionali, è soprattutto in questi bassi strati della società che si recluta la clientela dei tribunali .

Tra quanto resta degli archivi criminali medievali dello Châtelet di Parigi, c'è un registro di carcerazioni che comincia nel 1488 (7). A titolo di esempio, soffermiamoci sull'attività poliziesca di una settimana. Tra la domenica 15 giugno e il sabato 21 giugno 1488, sono state incarcerate nello Châtelet circa un centinaio di persone. Di costoro, una metà è stata arrestata in risse e tafferugli di vario genere, o anche per porto d'armi, per resistenza all'autorità (è il caso di un muratore che ha tentato di ostacolare alcune guardie che inseguivano un prigioniero in fuga) ecc. Sono fatti di violenza che accadono nelle taverne, nelle strade, sulle mura, e spesso l'occasione è data dal gioco e dalle donne. Questa categoria di delitti è seguita molto da lontano dal furto (13%) e dai debiti (12%). Quella «settimana del crimine» di Parigi può apparire a prima vista molto banale e, sul piano sociale, poco inquietante: la violenza non è del resto un aspetto quotidiano della vita medievale? Ma esaminando i casi concreti, il tessuto stesso di questa criminalità quotidiana, si registra la presenza ostinata di certi luoghi della topografia urbana e di certe categorie di persone .

Il venerdì, tra le 10 e le 11 di sera, nella via del Tempio, ecco un gruppo sorpreso mentre, senza lume, se ne va in giro cantando e

schiamazzando (8). Ci sono due prostitute, il garzone di un rivenditore di panni, un sarto e un candelaio; a quest'ultimo il tribunale aveva espressamente proibito, in precedenza, di «frequentare» una delle due donne. La stessa sera vengono arrestati in una taverna altre due prostitute, un prete e un birraio domiciliato a Rouen, un merciaio e un pellicciaio, ambedue senza fissa dimora (cosa che nei documenti dell'epoca è indicata con la formula infamante "demeurant partout"); si aggiunga che il pellicciaio altre volte era stato fustigato e bandito e che la padrona della taverna era stata arrestata con i suoi ospiti perché «ha l'abitudine di ospitare nel suo locale un tal genere di persone». Nei casi più comuni, si tratti di rissa o di furto, il crimine per eccellenza, si comprende come le infrazioni all'ordine pubblico delimitino un certo ambito sociale. Esaminiamo il complesso della «clientela» del tribunale parigino secondo alcune categorie socio-professionali molto generiche: artigiani: 30%; contadini, braccianti: 20%; garzoni e apprendisti: 8%; servitori, domestici: 6%; mercanti: 11%; preti, chierici: 7%; guardie: 3%; prostitute: 9%; mendicanti: 3%; altri: 3%; totale: 100% .

E' dunque il popolo minuto di Parigi a risultare implicato nei vari delitti quotidiani. Ai mercanti e ai chierici, così come agli artigiani ed ai braccianti, vanno attribuiti furti o risse o ferimenti, e in caso di debiti, è tanto un orafo quanto un pastore o un contadino a dichiarare l'abbandono dei suoi beni nelle mani dei creditori .

A volte tra i detenuti si trovano persone la cui professione o lo stato dichiarato sono socialmente sospetti o equivoci: per esempio le tre canaglie che la domenica 15 giugno hanno trovato, presso una croce sulla strada di Lendit, una borsa con del denaro ed un anello (9). Beninteso, sono designati come "demeurant partout": questa assenza di domicilio fisso è un segno importante anche in altri casi. Nel nostro sondaggio se ne contano 12, tra i quali un mercante, un pellicciaio, un panettiere, un mereiaio, un chierico, due apprendisti, un contadino, un bracciante e tre mendicanti. Le situazioni nelle quali compaiono non si prestano a nessun

equivoco: essi incarnano in pieno la possibilità stessa del danno e dell'offesa. Ecco «Jehan Thavenon detto l'Alverniate, garzone di sarto "demeurant partout"». E' arrestato dalle guardie del tribunale «perché è un esiliato e un borsaiolo» (10). Un altro caso, ancora più significativo: Hervé Mathieu, garzone di calzaio, "demeurant partout", condotto in prigione perché il giorno due nell'albergo dello Scudo di Francia sulla strada della Monellerie ha tagliato la borsa ad una donna che vi teneva sette dozzine (11) ed un'obbligazione; il detto Hervé ha un orecchio tagliato e inoltre nella tasca dei suoi calzoni è stata trovata un'esca con del vischio, che è segno di qualche maleficio (12) .

Nell'uno e nell'altro caso siamo davanti a «delinquenti abituali» che portavano su di sé il segno dell'infamia (l'orecchio tagliato) o erano stati condannati già per altri delitti. E' molto significativo che in quest'ultimo caso all'accusa di furto si vada ad aggiungere quella del maleficio, di patto con le forze del male .

IL SOSPETTO

La giustizia fa la posta ai delinquenti abituali, ma nel complesso i mezzi di cui dispone sono troppo limitati per essere veramente efficaci. Tuttavia i sospetti si mescolano alle informazioni certe e le autorità, particolarmente guardinghe con gli incorreggibili, spesso attribuiscono loro legami di complicità o una volontà di organizzazione criminale .

Nel 1394 la corte criminale del tribunale di Parigi «mise in libertà» dallo Châtelet due prigionieri presentando così i loro casi (13): Martin Andriet e Jehan Nourcy, prigionieri detenuti nello Châtelet perché vagabondi e perché conducevano vita oziosa e anche perché erano sospettati di essere dei bari e di ingannare e imbrogliare la brava gente della zona. Questa corte aveva cominciato a indagare sui detti prigionieri con mano sovrana senza il giudizio preliminare dei religiosi di Saint Denys nella cui giurisdizione essi erano stati catturati [...] .

L'accusa di essere dei bari ritorna spesso nei registri giudiziari come argomento - o come sospetto - per designare un criminale pericoloso. Nel 1398 Pierre Aillenault, che si presenta come custode dei gioielli del duca di Borgogna, accusa il prevosto (14) e i giurati di Tournai di averlo voluto sottoporre a tortura. Esso spiega così il suo caso davanti alla Tournelle (15): alcuni mesi prima era andato presso suo fratello, a Tournai; dopo aver bevuto insieme in una taverna, lì si arrestò per una rissa; per questo fu condotto «nella cella e là vollero sottoporlo a tortura contro l'ordinanza che dice che non si deve in nessun modo sottoporre a tortura un borghese se non su querela di parte». Egli si era appellato allora al tribunale di Parigi. Il prevosto di Tournai spiega così il comportamento delle autorità locali: Pierre è figlio di uno dei poveri giovani di Tournay ed è servitore di Saint Martin de Tours e ha un fratello che si chiama Monnet Aillenault, detto il cuoco, che è un grande assassino ed è un baro; sono state fatte ricerche sui precedenti del suddetto Monnet in seguito alle quali il detto Pierre è stato trovato colpevole di essere un baro e insieme colpevole di molti crimini e malvagità e anche di un omicidio commesso dal detto Monnet e da lui e da un tale chiamato Jehannin Payen che per questo fu giustiziato a Maubeuge [...] .

Il sospetto è dunque un elemento fondamentale nelle procedure giudiziarie. I legami familiari, la condizione economica, la «fama» sono i fattori più importanti nella formazione di questi sospetti. Ad esso va aggiunto un altro elemento: il genere di vita .

Una lettera di grazia del 1392, accordata al prevosto di Senlis, Guillaume Buffet, riporta un'interessante procedura criminale contro una banda di briganti (16): [...] come nel mese di settembre dell'anno Quarto e Undicesimo ultimo scorso, alla denuncia di alcuni che attraversando la città di Senlis dissero di essere stati derubati [...], le nostre guardie misero in prigione, nella detta città di Senlis, Jehan le Vert, Charlot du Boys, Guillenin le Tieullier e Thevenin de Brayne. Il capo della polizia li andò ad interrogare [...] e tra le altre cose domandò loro di quale condizione fossero e dove andassero. Quelli dissero e sottoscrissero, ma contro la

verità, di essere di diverse condizioni; in particolare, il suddetto Jehannin le Vert disse di essere macellaio, di abitare con suo fratello a Bièvre, a due leghe da Parigi, e di essere partito il giorno precedente lasciando il fratello malato del male di San Quintino (17) e che appunto andava a portare le sue offerte a Saint Quentin nel Vermendois. E il detto Charlot disse di essere rivenditore di roba usata a Parigi. Il detto Guillemain, fabbricante di tegole a Saint Denis, e il detto Thevenin trasportatore di vini ad Argenteuil [...]. Ma il prevosto, che non voleva prestare fede a quelle dichiarazioni, mandò a cercare notizie presso il balivo di Saint-Denis. Apparve allora un'altra realtà, confermata in tutto dalle confessioni dei prigionieri: Costoro erano giocatori di dadi sempre in giro per la contrada; da impostori, si dichiaravano di diverse condizioni e non vivevano che di imbrogli. E per il fatto che in quel tempo molte persone erano state derubate e uccise sulle strade alla città di Senlis, era grande la paura di briganti e di assassini .

il prevosto li ha «fatti confessare», cioè li ha fatti torturare. L'affare finì male. Jehannin le Vert in conseguenza della tortura e dell'imprigionamento «era debilitato nelle braccia, che gli si erano raffreddate nella prigione dove era stato rimesso dopo essere stato accaldato dalla stessa tortura». Nonostante che, a spese del prevosto, fossero stati consultati i chirurghi di Senlis e di Parigi, il prigioniero perse le braccia .

E' significativo, nell'affare di Senlis, l'accanimento contro i briganti da strada, accanimento connesso alla grande paura degli assassini. A carico di quei tre impostori non si è potuto trovare nulla, in realtà, oltre al fatto che giocavano a dadi. Ma il gioco sommato al vagabondaggio sembra caratterizzare un genere di vita proprio di ambienti pericolosi per l'ordine pubblico. E questo solo basta a far passare i nostri quattro artigiani - o sedicenti tali - per criminali .

In questo clima di sospetti e di ambienti «sospettati» siamo alle prese con pregiudizi e con stereotipi che la società crea e dei quali poi l'inconscio collettivo conserva traccia, lino è il cliché delle «cattive inclinazioni» che, presenti già nell'infanzia, in seguito

determinano una certa coerenza criminale in tutto il comportamento .

A tal proposito, un caso giudicato in appello presso il tribunale di Parigi, la Tournelle, nel 1459, porta più di una conferma (18). Il vescovo di Parigi chiede che gli sia consegnato, in quanto chierico, il prigioniero Pierre du Bois, perché il tribunale ecclesiastico giudichi il suo caso. Il procuratore del re replica che quel prigioniero era già stato condannato ad essere fustigato ed esiliato, senza che allora sia stato fatto ricorso in appello. E presenta il personaggio: Il prigioniero, per sua confessione, già dalla giovinezza aveva una tendenza al furto e dall'età di sedici anni e per il periodo in cui dimorava con suo padre, che era fabbricante di balestre, quando poteva rubare denaro o svuotare la cassa del suddetto padre, lo faceva; e quando non aveva la possibilità di farlo, prendeva e dava in pegno le balestre. Poi è venuto a Parigi e qui è stato garzone di un fornaio; è andato a Saint-Denis, dove ha rubato sette cappelli di feltro, e per questo è stato imprigionato nello Châtelet e consegnato al vescovo che due giorni dopo lo ha liberato. In seguito, mentre era coricato con un uomo, il sopradetto prigioniero ha preso dalla borsa di quello sedici soldi parigini e gli ha portato via il farsetto. In questa circostanza fu imprigionato nello Châtelet e consegnato al vescovo che lo richiedeva, e gli fu detto che se fosse ricaduto di nuovo non sarebbe più stato consegnato; ma tuttavia, continuando di male in peggio, rubò a Saint Barthélemy un calice e una patena [...].

La ripetizione dei delitti serve evidentemente da argomento per provare l'incorreggibilità del prigioniero, che, da parte sua, approfitta dell'indulgenza o dell'eccessiva accondiscendenza dei tribunali ecclesiastici. La sola cosa che il rappresentante del vescovo possa dire a favore o a discarico di Pierre du Bois è che, per quel che concerne il furto ai danni dell'uomo con il quale divideva il letto, si trattava di «un baro che è uno dei più grandi bari che si possano trovare» .

CRIMINALITA' E MARGINALITA'

L'apporto che gli studi sulla criminalità hanno dato alla comprensione dei processi di declassamento sociale può essere esaminato su due piani. Primo, nelle biografie individuali il cumulo delle trasgressioni alla legge è sintomo di un modo di vivere asociale. Secondo, la frequenza di crimini, in seno a gruppi socio-professionali o a certi ambienti, designa spazi e contesti sociali in cui le azioni e i comportamenti marginali sono i più facili ed anche i più frequenti .

Riguardo alle vicende individuali, gli archivi giudiziari forniscono, a partire dal basso Medioevo, un ricco materiale. Le biografie criminali così riunite potrebbero dar luogo ad una prosopografia criminale. Così si possono cogliere i processi di consolidamento delle attitudini e dei legami criminali che poi producono i marginali. La criminologia si serve, in questo caso, del concetto di delinquente abituale. Sembra che questo termine definisca non solo un modo di esistere, ma anche una situazione nella quale la macchina repressiva e la sorveglianza poliziesca sono molto sviluppate e la persecuzione del delitto è ormai stabilizzata e ben esercitata; il rischio di essere preso e punito è così forte che spinge il delinquente ad allontanarsi dalla vita sociale. Nella società preindustriale, i meccanismi e i condizionamenti della dissoluzione della società si manifestano chiaramente nelle forme più nette e dirette, ma questa forse era, allora, meno definitiva, meno durevole di quanto non sarà in seguito. Se il delitto non ha provocato l'azione della giustizia, se non è stato svelato dalla macchina giudiziaria o poliziesca, non impedisce il ritorno dell'individuo nel seno della società organizzata. Certo le biografie criminali presentano carriere di persone completamente al margine della società, dietro le quali si profila l'ombra del patibolo. Ma non si può supporre che, a livello di massa, queste non fossero affatto delle carriere-tipo e che fossero più frequenti destini diversi, che riconducevano vecchi criminali alla vita sociale e assicuravano spontaneamente la loro

reintegrazione e la loro nuova socializzazione? Anche la trasgressione sporadica delle norme vigenti era allora trattata con severità, è vero. Noi ritroviamo però, nella coscienza giuridica del tempo, la convinzione che è la ripetizione del crimine a testimoniare del comportamento asociale. Nelle sentenze dei tribunali appaiono le formule stereotipe «ladro», «ladrone», «ladro e assassino» (in questo caso ci sono anche una qualificazione giuridica e una pena diversa: c'è una gradualità nella morte), o ancora «ladro incorreggibile». Le confessioni criminali mostrano la logica interna del crimine che, gradualmente, spinge il suo autore verso un modo di vita specifico e verso un gruppo asociale, costituendo così la biografia criminale.

BIOGRAFIE CRIMINALI: I LADRI

Un registro del cancelliere criminale del tribunale di Parigi riporta, sotto la data del 17 dicembre 1350, le confessioni di un ladro, Regnaut de Valois, che elenca i furti commessi nel corso di un quinquennio. La lunga sequela di delitti è anche testimonianza dell'apprendimento di un modo di vivere (19) .

L'anno e il venerdì sopraddetto [17 dicembre 1350], fu giustiziato sul patibolo di Parigi Regnaut detto di Valois, nativo di Crespi in Valois, a ragione di molte borse e tasche che confessò di aver tagliato e svuotato in Parlamento, davanti al Tribunale, al monastero di Notre-Dame, all'"école de dez" (20) e in molti altri luoghi, e per molte ruberie e furti che seguono elencati qui appresso .

Dapprima confessò, il detto Regnaut, sul pavimento dello Châtelet di Parigi, davanti a monsignor P. Belagent, a G. le Bescot, Pierre d'Orgemont e Mile de Vesines e senza alcuna tortura, che nella quaresima ultima scorsa, un anno fa, albergò a Parigi nella locanda della Penne Barre all'inizio della via di Sacalie. E lì era restato per un periodo di sei settimane o quasi, per molti giorni, e una notte aveva preso alla padrona del detto albergo la cintura da

sotto il cuscino e da questa aveva sottratto una chiave (mentre quella dormiva nel suo letto) con la quale aprì una cassa da dove prese 120 fiorini d'oro, cioè 98 scudi d'oro del conio del re, 20 scudi coll'aquila e 2 cogli angeli. E fatto tutto ciò, era disceso dalle finestre del detto albergo calandosi con le lenzuola. Disse che era sposato ad una donna di Rebais nella Brie, chiamata Jehannette, figlia di Adam le Petit, governatore della detta città di Rebais. E disse che, come fu nel detto albergo, aveva affermato di essere di Melun giacché era in cattivi rapporti con l'abate di Rebais. E li aveva spesi [i fiorini] a guerreggiare contro il detto abate .

"Item" disse, senza tortura, che circa quattro mesi prima, nell'"école" del trictrac, a Philippe du Buisson aveva tagliato il carniere ed una borsa in esso contenuta e ne aveva preso sei soldi in piccola moneta scura (21) .

"Item" disse che nella settimana che tagliò il detto carniere prese dalla tasca di un tale di cui non conosceva il nome, nella detta "école", due scudi .

"Item" disse che, circa dieci giorni prima, al Tribunale del Palazzo, aveva preso sei scudi dalla tasca di un uomo di cui non sapeva il nome .

Queste confessioni sono sufficienti perché Regnaut de Valois sia condannato all'impiccagione. E il giorno dell'esecuzione non solo confermò la confessione del giorno precedente - la rapidità dell'azione repressiva è impressionante, se si pensa che l'ultimo furto di Regnaut risaliva solo a quattro giorni prima - ma, ai piedi del patibolo, sentì il bisogno di confessare altri crimini. Se le prime confessioni erano state estorte con la tortura, benché poi confermate «senza alcuna tortura», le dichiarazioni al patibolo sono rese spontaneamente e sembrano mirare esclusivamente alla salvezza eterna del condannato. Il desiderio di allontanare di un po' il momento del supplizio supremo può anche aver avuto la sua importanza, ma si può credere che fosse veramente il momento della sincerità. E confessò allora più di una quindicina di furti: "Item" confessò al patibolo [...] che all'"école de dez" aveva preso

da una borsa di seta di un lombardo (22), circa sei mesi prima, sei scudi .

"Item" disse che aveva preso dalla borsa di un altro lombardo un anello d'oro che poi giocò ai dadi, per due scudi, con una guardia chiamata Montargis, una settimana della quaresima passata, un anno prima .

"Item" disse che aveva preso sette scudi dalla borsa di Robert Chauveau, una settimana della quaresima passata, un anno prima .

"Item" disse che, circa quindici giorni prima, in tribunale, aveva preso sei doppie d'oro ad un uomo seduto sugli scranni dei difensori e del quale non sapeva il nome .

"Item" disse che lunedì ultimo scorso aveva preso ad un altro uomo, dai detti scranni e nello stesso modo, due scudi .

"Item" disse che, circa tre anni prima, aveva preso nell'armadio di Colin Durant di Senlis una cintura d'argento, una borsa e circa 40 lire in moneta. E aveva reso a monsignor R. de Valois, monaco di Rebais e suo zio, i detti gioielli e il valore del denaro .

"Item" disse che, circa 15 giorni prima, aveva preso dalla tasca di un abitante di Calais, nell'albergo del Cancelliere, un anello che poi aveva venduto per due scudi a Huet l'Afineur, e insieme a questo aveva preso dalla detta tasca un reliquiario che ora è nelle tasche dei suoi vestiti custoditi dal carceriere .

"Item" disse che una volta, poco prima della morte del re, nell'"école de dez", aveva preso quattro scudi dalla tasca di un uomo di cui non conosceva il nome .

"Item" disse che circa un anno prima aveva preso circa 18 pezzi d'argento dalla tasca di un uomo di cui non sapeva il nome.

"Item" disse che circa cinque anni prima aveva abitato nella casa di monsignor Philippe de P [...], priore di Corbeuil, suo cugino, e che aveva rotto la cassetta di uno dei monaci di là appropriandosi di due scudi che aveva poi reso al suddetto cugino.

"Item" disse che, nella Verrerie, circa tre anni fa, nell'"école de dez" nei pressi della casa di Enguerran du Petitcelier, aveva preso

dalla borsa di un genovese un sacchetto dove quello teneva 50 scudi tra i quali c'erano 12 o 13 [fiorini di] Firenze .

"Item" disse che, circa un mese prima, nella cappella del re a Neelle, aveva preso quattro monete dalla tasca di un fabbricante di scudi .

"Item" disse che, per tre volte, nell'"école de dez" a Parigi, aveva vuotato le borse di molte persone che non conosceva. E ne aveva tagliato alcune dove c'erano in una dieci, sette e sei soldi e altre monete spicciole, e nelle altre poco più o meno, circa un anno prima .

"Item" disse che di proposito aveva preso alloggio alla Chapelle sotto Senlis, nell'albergo di Óudart le Doyen, nella speranza di poter rubare. E derubò molti mercanti lì ospitati fino al punto da possedere trenta fiorini, dei quali sedici fiorini e dieci soldi in moneta scura li aveva presi ad una stessa persona. E abitò alla detta Chapelle dal Natale scorso fino a Pasqua .

"Item" disse che quando si bruciò la strega di Quinquenpoit prese dalla borsa di un lombardo dieci scudi con l'aquila e un sigillo con la catena, che fuse in monete e che poi vendette tutto per 31 soldi parigini .

"Item" disse che nessuna persona al mondo, all'infuori di lui stesso, sapeva nulla delle sue azioni e che aveva speso tutto ciò di cui si è detto sopra .

Queste confessioni non hanno niente di eccezionale rispetto al resto della documentazione giudiziaria dell'epoca. Tratto particolare di questa biografia è l'origine sociale del ladro, appartenente ad una buona famiglia che annoverava anche degli ecclesiastici - suo zio fu monaco a Rebais, un suo cugino priore di Corbeil -, ma non mancano altri casi simili a questo: non era forse di nobili origini Renaud de Montigny, compagno di Villon, brigante e ladro? Un altro tratto caratteristico di questa storia è la menzione del gioco dei dadi .

Regnaut de Valois sembra prediligere gli ambienti specializzati in giochi d'azzardo, le "écoles de dez"; qui commette gran parte dei suoi furti, e qui di sicuro gioca egli stesso. Tutti giocano e i

giochi d'azzardo, proibiti dalla chiesa e talora energicamente perseguiti dalle autorità laiche, sono un terreno moralmente e socialmente pericoloso; da passatempo, il gioco diventa un modo di vivere. Se nelle confessioni di altri criminali le "écoles de dez" compaiono molto più di rado, tuttavia il gioco in sé è quasi sempre presente. I professionisti del crimine sono molto spesso giocatori abituali, «giocatori d'azzardo e bari», che giocano con dadi truccati .

IL CATTIVO SERVO

Domestici e servitori appaiono spesso nei resoconti giudiziari. Girart de Sanceurre, giudicato allo Châtelet di Parigi nel 1392, ne è un esempio particolare (23). Il procuratore lo accusa di essere persona oziosa, vagabondo, senza alcuna posizione, senza lavoro e privo di ricchezze, autorità o beni che gli spettino per successione, acquisizione legale ecc.; di condurre una vita molto dispendiosa, di seguire i gruppi degli oziosi, dei vagabondi, autore di numerose truffe, e di essere entrato nel palazzo di un venditore di tessuti proprio con imbrogli [...]; di avere acquistato da lui un cavallo dandogli una caparra di 16 soldi parigini per poi portarsi via il cavallo facendone quello che aveva voluto [...].

Egli era stato arrestato perché oggi, contro la volontà dei maggiordomi della regina, aveva seguito le lettighe e i carri della stessa regina, di Madame de Touraine e di Mademoiselle de Harcourt, e qualificandosi come persona alle dipendenze di Mademoiselle de Harcourt, si era spacciato per suo servitore [...].

Egli stesso dichiara sotto giuramento che è un povero servo dei signori cavalieri e scudieri del regno che egli ha seguito e frequentato e presso i quali ha abitato da vent'anni a questa parte, di essere stato anche in viaggio nelle Fiandre, in Germania, in Linguadoca e in altri posti dove si andava in guerra; e dice che ora non ha alcun impiego .

Spiega anche che intende pagare la somma dovuta per l'acquisto del cavallo e giustifica il fatto del carro di Mademoiselle d'Harcourt «con la sua ingenuità e mancanza di buon senso»; semplicemente voleva vedere da una buona posizione le cerimonie che si facevano al momento dell'ingresso della regina in Notre-Dame. Ma la faccenda per lui si mette male. La corte decide che come vagabondo vada sottoposto a tortura. E qui confessa molte «malefatte e latrocini»: cinque anni prima ha rubato un cavallo nei pressi di Carcassonne; un altro, tre anni prima, in Perche; due anni prima un altro in prossimità di Poitiers e due altri ancora in Touraine. Per di più ha commesso altri furti: ha rubato biancheria e vestiti a Parigi .

Dopo una rapida deliberazione: considerato che il detto prigioniero già molte altre volte è stato condotto in prigione per innumerevoli abusi e malefatte, ed è stato un vagabondo ed una persona dal comportamento riprovevole, quel prigioniero è stato condannato dal luotenente ad essere impiccato come ladro .

Girart de Sanceurre fu arrestato ed interrogato la domenica 24 marzo. L'indomani la corte emise la sentenza e l'esecuzione ebbe luogo il giorno stesso. Una volta messa in moto, la giustizia risulta poi molto rapida .

UN TRUFFATORE

Nelle biografie criminali è molto difficile individuare la soglia della marginalità. A forza di ripetersi, i delitti sembrano banali, e lo stile di vita che traspare dalle confessioni non si allontana di molto da quello del popolo minuto nel suo complesso. Il modo di vivere delle persone marginali sembra passare per il centro della vita sociale, e ciò è tanto più vero per il fatto che le differenze tecniche della truffa, che fanno parte del bagaglio professionale degli accusati che sfilano davanti ai giudici, lasciano supporre il mantenimento dei contatti con la popolazione e la preservazione delle apparenze della vita sociale. A questo riguardo è molto

significativa la lista dei furti dichiarati da un vagabondo toscano, Sandro di Vanni detto Pescione, nel corso dell'«inquisizione» del 1375; la biografia del detenuto sfugge nella sua completezza, ma l'enunciazione dei delitti perpetrati nel corso degli ultimi anni (il più lontano risale a quattro anni prima) permette di farci un'immagine del personaggio .

Ecco come lo presenta il registro degli atti giudiziari del vicariato di San Miniato e del Valdarno inferiore (24): Sandro di Vanni Pescione, della parrocchia di San Martino a Carcheri nel contado fiorentino, ladro e falsario a tutti noto, uomo di pessima condizione, vita e fama, vagabondo senza alcun domicilio in città, nel contado o nel distretto di Firenze o in qualche altro luogo, pure bandito e condannato dalla città, dal contado e dal distretto di Firenze [...] .

La trama delle sue prime noie con la giustizia non è conosciuta, ma ne sappiamo la ragione: un furto commesso ai danni di Piero di Messer Alberto dei Frescobaldi. L'oggetto del furto doveva essere importante se Pescione è stato condannato in contumacia al pagamento di trecento lire. Questa volta è stato arrestato e condotto davanti al tribunale del vicario a motivo di una lunga lista comprendente 27 casi precisi e numerosi altri evocati in maniera più generica. Primo caso registrato nella lista è una truffa che forse costituì la causa prossima del suo arresto: Nel mese di novembre ultimo scorso [1375] il detto Sandro [...] fingendosi messo del signor Esecutor delle Ordinanze di Giustizia della città di Firenze, carica che in verità non c'è mai stata né c'è attualmente (evidentemente egli faceva ciò allo scopo di guadagnare rubando), venne al castello di Collegalli, nel contado di Firenze e nella provincia di San Miniato, e là, con il pretesto di un pegno, ha preso ed estorto dalla casa di Nanni, sindaco del detto castello, un lenzuolo e due tovaglie del detto Nanni [...] .

Il procedimento non è raro nella Toscana dell'epoca, dove spesso i truffatori di presentano come nunzi o funzionari del comune per procedere poi a sequestri fraudolenti. Pescione vi ha già fatto ricorso un anno prima, quando ha estorto venti soldi a

Montespertoli; numerose altre volte si è fatto consegnare "pignora" e molto denaro presentandosi come messo delle autorità fiorentine .

Furto e truffa sembrano associarsi abitualmente nelle attività criminali di Pescione. In concomitanza con la carestia che imperversò nella zona di Firenze dall'autunno del 1374 alla primavera successiva, girava per la regione presentandosi dappertutto come fattore di uno dei più ricchi mercanti fiorentini dell'epoca, Niccolo degli Alberti, noto anche per la sua carità e generosità. Nelle località nelle quali fa la sua apparizione fa sapere che deve portare del grano per farlo distribuire in elemosina ai poveri e che ha perciò bisogno di sacchi per trasportarlo. Poi vende i sacchi così estorti: Al tempo della detta carestia andò similmente nel castello di Leporaia e per la stessa ragione ha preso ed estorto in modo fraudolento, coll'intenzione di rubare, [...] quattro sacchi che ha poi portato a Pisa dove li ha venduti ad un tale - di cui non sa il nome - al prezzo di quaranta denari .

I sacchi sono così l'oggetto dei furti ordinari. In totale, nel corso dell'inchiesta, sono descritte dettagliatamente 27 azioni criminali di Pescione, tutti casi di furto, e di questi undici riguardano per l'appunto dei sacchi (44 sacchi in tutto). Se vende gli oggetti rubati a Pisa o a Firenze ne ottiene una cifra elevata, ma di tanto in tanto li smercia quasi sul posto, nelle immediate vicinanze della località dove li ha rubati, e in questo caso il guadagno è più limitato (il prezzo dei sacchi variava tra i cinque e i dieci soldi). Ruba anche altri oggetti: tovaglioli, tovaglie, biancheria, spade, abiti, torce, candele eccetera, e va commettendo i suoi furti nelle case dei contadini come in quelle dei borghesi, negli alberghi come negli ospedali, nei mulini come anche nelle chiese. Nella lista dei crimini di Pescione sono cinque i casi di furto di torce, di candele e di paramenti ecclesiastici nelle chiese, ma si tratta di furti sacrileghi non sempre paganti, e una volta ha dovuto perfino abbandonare il bottino per mancanza di compratori .

Nella descrizione generale iniziale Pescione era designato come «falsario pubblico», e uno dei casi evocati nell'inchiesta ne dà la ragione: ha falsificato una lettera di cambio - o un ordine di pagamento - per un valore di 40 soldi, ma è stato poi scoperto dalla persona in danno della quale era stato commesso il falso; questa si è fatta allora rimborsare in natura, accettando una spada che Pescione aveva rubato in una casa a Castel del Bosco .

Pescione opera nel Valdarno, in un territorio compreso tra Empoli, San Miniato e Montopoli, e il vagabondaggio definisce il suo modo di vivere. Si sposta di frequente, probabilmente in cerca di rifugio a Firenze o a Pisa durante l'inverno, e qui vende spesso il bottino dei suoi furti e spende il suo denaro. Non sappiamo se inoltre praticasse l'accattonaggio, ma si può supporre che doveva vestirsi bene se poteva spacciarsi per messo delle autorità o per fattore di un ricco mercante. Nella maggior parte dei casi sono le donne le vittime delle sue trovate: con il suo aspetto esteriore e il suo comportamento doveva ispirare confidenza e non suscitare sospetti, presentarsi insomma bene per poter abusare agevolmente dell'ingenuità femminile .

L'inchiesta toscana del 1375 ci presenta così un ladruncolo imbrogliatore e ciarlatano. Si tratta di un marginale non violento. In effetti nel suo atto d'accusa non si trovano tracce di furti a mano armata, di brigantaggio o di scassi: l'astuzia è la sua tecnica professionale preferita. Sembra vivere alla giornata: quelle imprese non gli rendono molto e può darsi che eserciti un altro mestiere o anche numerosi altri mestieri. L'assenza di legami stabili e il modo di vita errante lo fanno definire tuttavia come vagabondo .

Le procedure criminali sono per la maggior parte dei casi rapide e poco ricche di dettagli, meno di quanto non sia stata l'inchiesta su questo vagabondo toscano. Tuttavia le autorità giudiziarie cercano sempre di stabilire se un detenuto è «incorreggibile». Spesso la sensibilità giudiziaria dell'epoca si congiunge all'interesse per la storia sociale cercando di vedere al di là dei crimini e dei delitti il processo di marginalizzazione effettiva degli individui e dei gruppi .

Nell'aprile del 1466 Jean Lefèvre, prigioniero nella torre comunale di Amiens, fa la sua deposizione davanti al tribunale (25). E' nativo della città di Oisy in Cambrésis, ha 54 anni ed esercita il mestiere di guardiano di cavalli. Di ritorno dalla guerra è andato a Valenciennes insieme ad un tale chiamato Jean Douelle, e insieme hanno rubato là molte cose; arrestati, Lefèvre ha avuto mozzato l'orecchio ed è stato bandito per sempre da Valenciennes, mentre il compagno è restato in prigione. Dichiarò di aver mendicato, poi, in molti luoghi, e di essere venuto da Gorbie ad Amiens in compagnia di quattro o cinque «povere persone che mendicavano come lui». Al mercato, la vigilia della deposizione (che ha avuto luogo il venerdì santo) ha tagliato ad una donna la guarnizione di una corona d'argento ed è stato arrestato nel momento in cui cercava di vendere ad un orafo l'oggetto rubato. Dopo la Candelora «ha messo da parte, mendicando, 15 soldi in maglie (26) e altre monete», che sono probabilmente quelli che gli sono stati trovati addosso, precisazione che per il giudice ha la sua importanza. E' sposato, e sua moglie, originaria della sua stessa regione, ora abita a Cambrai. Anch'egli ha abitato a Cambrai per periodi di tre o quattro anni lavorando alla pulizia della città. Dopo questa deposizione Lefèvre è stato «torturato per un po'» e finalmente la corte ha emesso la sentenza: Considerando che è ricaduto nel furto dopo aver avuto mozzato l'orecchio e che non si era in tempo di carestia, visto che aveva con sé circa 17 soldi d'argento in contanti, considerato che il giorno in cui commise il detto crimine era il giorno del benedetto venerdì santo (nel quale Nostro Signore Gesù Cristo è morto per il genere umano), e che il detto Jean Lefèvre ha più di 54 anni, essi hanno deliberato all'unanimità che sia impiccato e strangolato, finché non sopravvenga la morte, dagli uomini dell'autorità giudiziaria cittadina .

TAPPE: LA PRIGIONE, LA TAVERNA E IL BORDELLO

Nelle biografie criminali ci sono alcune costanti che compaiono specialmente nei momenti-limite dell'esistenza: gli accusati nascono nella maggior parte dei casi come contadini e muoiono sul patibolo. Nel corso dell'esistenza le tappe principali sono la taverna, il bordello, la prigione .

In una biografia criminale tipica la prigione appare molto spesso come un passaggio abituale - la sua assenza, nel caso che stiamo per illustrare, prova che si tratta solo di un mediocre rappresentante del mondo del crimine. Per quanto la prigione medievale non sia ancora la pena abituale per i delitti (per molto tempo ancora il prigioniero dovrà nutrirvisi a sue spese), il suo carattere di pena acquista un rilievo sempre maggiore. Molto prima che la pena della detenzione si imponga stabilmente, la prigione esiste e si afferma come luogo di detenzione. Vi si attende che la procedura giudiziaria abbia termine, vi si attende la pena - e talvolta è essa stessa la pena - e, in questo periodo, vi si resta sotto la sorveglianza di carcerieri che usano e abusano del loro potere. L'antica procedura giudiziaria portava in prigione persone di diversa categoria sociale, e spesso si imprigionava tanto l'accusato quanto l'accusatore. L'essere imprigionati dunque non arreca ancora nessuna infamia e non sembra pesare su sospettati o su detenuti .

Ma nelle biografie dei professionisti del crimine la prigione ha una grande importanza. Prima di tutto, per gente di questo genere è già difficile, una volta imprigionati, guadagnare di nuovo la libertà: per ottenerla c'è bisogno di furbizia, resistenza fisica (alla tortura) e buone conoscenze. D'altra parte il passaggio attraverso la prigione lascia il segno. L'antica prigione è molto differenziata, molto stratificata fin nella sua organizzazione materiale; chi ha di che pagare ha un alloggio migliore, in prigioni speciali, ai piani elevati ecc. Le segrete, riservate agli altri, fanno incontrare persone di condizioni miserabili che trovano qui un trattamento particolare, che insieme le avvicina tra loro e le isola dalla società dei ricchi e dei potenti. La lunghezza del soggiorno in prigione è

anch'essa determinante; nelle procedure giudiziarie civili l'imprigionamento è di brevissima durata; nel caso di persone di una certa agiatezza, che hanno alle spalle la famiglia o "amici intimi", si riottiene presto la libertà su cauzione. Restano in prigione più a lungo le persone che già hanno legami poco saldi con la società. Per costoro la prigione è il luogo privilegiato in cui allacciare le amicizie e che serve da scuola alla vita da delinquente e all'esistenza asociale. Ma già prima che la carcerazione si generalizzi e che si attenui la severità dei tribunali, la prigione non poteva che essere una scuola elitaria. Chi è passato per essa e ne è uscito dispone ormai di un gergo criminale, di indirizzi di individui esperti nell'arte della truffa e nei trucchi del mestiere; dispone anche di un certo numero di amici o di soci nel crimine su cui poter contare .

Nel "curriculum vitae" del delinquente la taverna appare come un focolaio del crimine, come una scuola di massa del comportamento criminale. Per i numerosi vagabondi che costituiscono la clientela dei tribunali, la taverna sembra rimpiazzare la casa, il focolare, la famiglia, e questo tanto sul piano materiale che su quello psicologico. Essa è, insieme al bordello, il fine e il mezzo dell'esistenza criminale. Nella taverna si mettono a punto i piani e i progetti dei vari colpi ed è lì che, dopo, si va a spendere tutto il bottino. La taverna è anche il solo punto di riferimento delle persone che non hanno una dimora fissa: è, dunque, un fattore di stabilizzazione. E perciò nelle confessioni dei prigionieri che si decidono a parlare e a «consegnare» complici o amici, l'indirizzo che si dà alle autorità consiste nell'indicazione della taverna che l'interessato frequenta abitualmente .

I delinquenti frequentano le prostitute, cercano riparo e alloggio nei bordelli e vi lasciano, quando ne hanno, il loro denaro. Ma essi si legano poi a quelle donne e molti di loro avrebbero potuto dire, con Villon:

Vento, grandine, gelo, ho il pan sicuro .

Porco sono, e la troia è mia ventura .

Chi vai di più? Segue l'altro, ciascuno .
Par con pari; a gattaccio can mastino .
Sozzura amiam, ci vien dietro sozzura;
onor fuggiamo, esso di noi ha paura,
qui nel casino ove facciam la vita (27) .

A voler dire che quanti facevano parte di questo mondo di criminali fossero tutti degli sfruttatori, si appiattisce la realtà. Fermiamoci un istante sulla biografia di un vagabondo giudicato nel 1391 (28). Adam Charretier, pasticcere, dichiara che per tutta la vita, dall'età di 24 anni, si è guadagnato il pane con il suo mestiere lavorando a Parigi, a Chartres, a Orléans, a Melun, a Senlis e a Meaux. Lo si accusa di un furto certo e di numerosi altri, ma lui non li ammette e, per quanto non sappia leggere, pretende di essere chierico. Allora si fa venire Marioli la Liourde, prostituta abitante davanti a Saint-Denis de la Chartre, amica del detto prigioniero, alla quale egli si affidò per tutto quello che avrebbe voluto dire pro o contro di lui, e con la cui deposizione sperava di veder riconosciute le sue ragioni. La suddetta, in presenza del detto prigioniero, disse e affermò sotto giuramento che circa tre anni prima, quando essa abitava davanti a Saint-Denis de la Chartre e dava il suo corpo ai clienti perché ne usassero a loro piacere, una notte, coricati insieme in un letto dopo aver avuto insieme per parecchie volte rapporti carnali, si fidanzarono con una stretta di mano e con uno scambio di promesse reciproche, e promisero e giurarono l'uno all'altro di essere sposi; e in seguito hanno abitato insieme, ed essi si ritenevano, ed erano considerati, come persone sposate, e sono andati e venuti per la regione a guadagnarsi quel che potevano, e cioè lei con la fatica del suo corpo, facendo il piacere e la volontà dei clienti, e il suddetto fidanzato con il suo mestiere, il meglio che hanno potuto e saputo.

I due «fidanzati» non sapevano che la deposizione di Marion era sufficiente a far cadere le pretese del prigioniero di essere trattato come un chierico. Sottoposto a tortura, confessa di essere

l'autore di molti furti ed è impiccato una settimana dopo la carcerazione .

Le biografie scoperte attraverso gli archivi criminali sono il risultato dello sforzo di una giustizia che vuole ritrovare la logica e la coerenza di un comportamento criminale nell'intero arco dell'esistenza dell'imputato. Quest'ultimo, al contrario, tende a far apparire nella sua vita passata i segni dell'integrazione in un ambiente onesto, tanto per l'origine sociale che per l'appartenenza a una comunità, a una corporazione, a una famiglia. Attraverso questa doppia tensione siamo in grado di svelare, dietro l'immagine globale della delinquenza, la dimensione umana ed esistenziale di quel fenomeno globale che è la criminalità .

NOTE

(1) J.A. GORIS, "Zeden en criminaliteit te Antwerpen in de tweede helft van de XIV eeuw", in "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", V (1926), pp. 871-886; VI (1927), pp. 181-205 .

(2) B. GEREMEK, "Les Marginaux parisiens aux XVe et XVe siècles", Paris. 1976, cap. II .

(3) Bibl. Nationale (poi sempre B. N.), MS Fr. 944, f. 84 v .

(4) E. W. MONTER, "Crime and punishment in Calvin's Geneva", in "Archiv für Reformationsgeschichte", 64 (1973), pp. 281-287 .

(5) W. F. H. OLDEWELT, "De zijkant van de Amsterdamse samenleving en de groei der bevolking", 1575-1795, in "Tijdschrift voor Geschiedenis", LXXVII (1964), pp. 39-56 .

(6) D. M. NICHOLAS, "Crime and punishment in fourteenth-century Ghent", in "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", XLVIII (1970), pp. 289-334 e 1141-1176 .

(7) Arch. Nationales (poi sempre A. N.), Y 5266 .

(8) Ibidem, f. 7 v .

(9) Ibidem, f. 2 v .

(10) Ibidem, f. 2 .

(11) Le dozzine erano antiche monete equivalenti a dodici denari [N.d.t.] .

(12) A. N., Y 5266, f. 1 v .

(13) A. N., X" 12, f. 21 i .

(14) Il "prevosto" era un funzionario reale che a Parigi era a capo dello Châtelet e che nelle altre città deteneva insieme poteri politici, giudiziari, militari e finanziari [N.d.t.] .

(15) A. N., X(2a) 12, f. 399 rv. [La "Tournelle" era una sezione del tribunale parigino che giudicava gli affari criminali ("Tournelle criminale");, ad essa, a partire dal 1667, fu affiancata una "Tournelle civile". N.d.t.] .

(16) A. N., JJ 143, n. 297 .

(17) Cioè di idropisia [N.d.t.] .

(18) A. N., X(2a) 28, f. 283 .

(19) "Confessions et jugements de criminels au Parlemenl de Paris (1319-1350)", publié par M. LANGLOIS et Y. LANHERS, Paris 1971, pp. 185-188 .

(20) Lett. «scuola dei dadi», ma l'espressione, generica, valeva ad indicare ogni locale in cui si giocava ai dadi (più avanti si parlerà anche di "école" del trictrac). «Scola ha il significato di "piccolo negozio", "cabaret". In un editto di San Luigi si legge: "Scolam etiam deciorum prohibemus" (Du Cange, s. v. "decus"). Più tardi si dirà "accademia" ("Ordonnances des Rois de France", t. I, p. 74)», in "Confessions et jugements...", cit., p. 185, n. 2 [N.d.t.] .

(21) Cioè di bronzo [N.d.t.] .

(22) «Lombardi» erano detti allora tutti gli italiani [N.d.t.] .

(23) "Registri' criminel..." cit. t. II, p. 456 segg .

(24) G. FINTO, "Un vagabondo, ladro e truffatore nella Toscana della seconda metà del '300: Sandro di Vanni detto Pescione", in "Ricerche Storiche". 2 (1974). pp. 327-345 .

(25) Arch. Communales (poi sempre A. C.) d'Amiens, BB 10. ff. 92-93 .

(26) La maglia ("maille") era una piccola moneta di rame del valore di mezzo denaro [N.d.t.] .

(27) F. VILLON, "Poesie", introduzione, traduzione e note di Luigi de Nardis, Milano 1975\ p. 75 [N.d.t.] .

(28) "Registre criminel...", cit., t. II, p. 381 .

2.

Archivi criminali: la banda

Per la loro stessa natura, gli archivi giudiziari danno un rilievo tutto particolare al momento individuale. Tuttavia l'attività criminale induce a cercare appoggi e amicizie e ad entrare in «associazioni», tutti legami che si articolano in modi diversi l'uno dall'altro. Talvolta un gruppetto di compagni si uniscono in un'associazione impegnandosi reciprocamente ad operare insieme e a dividere i guadagni e le perdite; altre volte il contratto riguarda tanto il salario guadagnato onestamente quanto il ricavato dei furti: in questo caso lavoro e furto si mescolano. Non è di certo il caso delle bande vere e proprie, che hanno invece un'organizzazione ed una finalità in tutto criminali. L'impulso fondamentale alla formazione di questi gruppi organizzati per il furto e il brigantaggio viene dalla guerra .

LE BANDE: SOLDATI DISPERSI E CHIERICI GIROVAGHI

Nelle biografie individuali fornite dagli archivi giudiziari la guerra ritorna incessantemente come fattore criminogeno. Essa in effetti gioca un doppio ruolo. Dapprima provoca la disorganizzazione sociale attirando le persone verso i facili guadagni: quanti abbandonano i loro mestieri abituali si assuefanno all'uso della forza fisica, al ricorso alla violenza, al disprezzo dei deboli. L'espandersi del mestiere militare provoca al tempo stesso la comparsa di compagnie armate che dal servizio

organizzato passano facilmente ad attività in proprio; nel primo caso si tratta di soldati che talvolta commettono degli abusi, nel secondo di criminali pericolosi, ma la frontiera che divide gli uni dagli altri è molto incerta. I briganti da strada del Tredicesimo secolo e le Grandi Compagnie del secolo successivo sono in realtà fenomeni che si ripetono, anche se a livelli diversi, e gli esempi abbondano .

Nel 1415 Jean de Bonnay (1), «giovane dell'età di 22 anni, che per mestiere faceva il maniscalco», ottiene una lettera di grazia. Tre mesi prima aveva lasciato Amiens, dove risiedeva da più di due anni lavorando e imparando il detto mestiere di maniscalco, in compagnia di alcuni amici soldati, fino ad un numero di 14 o 15 circa, che dicevano di venire nella nostra città di Parigi con l'intenzione di essere accettati come soldati per servire in armi e guadagnare, come è ormai abitudine di molti giovani da due o tre anni a questa parte [...] .

Strada facendo la banda aveva incontrato un mercante di buoi che portava dieci bestie a Senlis, e ne pretese una come riscatto .

Una tale forma spontanea di organizzazione in bande era abbastanza frequente e lo testimonia un'altra lettera di grazia (2): al ritorno dalla spedizione di Guienne, fatta di recente dal nostro amatissimo e carissimo fratello il duca d'Orléans, alla quale presero parte Jehan Noel e Philippot Lefevre, presenti anche nella precedente spedizione di Bretonne e che avevano partecipato alle guerre condotte in numerosi paesi e contrade del Nostro Reame, questi Arrabi, Noel e Philippot Lefevre si riunirono insieme in una compagnia, e tra sé cercarono la via e la maniera più adatte per arricchirsi e per avere così disponibilità di molto denaro; e vedendosi poveri e spogli di ogni bene, con un accordo comune stabilirono di andare tutti e tre nella pianura di Beauce, nella contea di Dunois e in Perche [...] .

In queste bande militari e/o criminali si incontrano componenti provenienti da tutte le classi sociali, compresi alcuni ecclesiastici. Una banda attiva nel 1470 in Linguadoca, sulla riva del mare, aveva addirittura alla sua testa un minorità. Lo scudiere

Jean d'Artaponne, "viguier" (3) di Agde, presenta il caso in questi termini (4): Un gran numero di ruffiani e malfattori, persone oziose e di cattiva condotta, vivono nei paraggi del detto territorio di Agde e nella sua corte e nella sua viscontea [del conte d'Armagnac] sulla riva del mare; si dice che il capo o il comandante di costoro sia uno chiamato Jehan Pellet, altrimenti detto Coquillon .

Passata per un certo tempo al servizio del conte d'Armagnac, la banda veniva di tanto in tanto ad Agde, e qui i «ruffiani e malfattori» che la componevano si ritiravano nella chiesa, dove il diritto d'asilo li proteggeva dalle persecuzioni della polizia. Alla fine con l'aiuto di molti altri ufficiali Jean d'Artaponne riuscì ad arrestare tutta la banda e il giorno successivo Coquillon fu impiccato senza processo .

Il caso di una banda capeggiata da un prete che, come Coquillon, era «minorità professo e prete», non è tuttavia molto frequente. Più comune, al contrario, la presenza tra i briganti di semplici chierici. La tonsura, è vero, è una buona copertura per tutte le attività criminali, ma non sempre è falsa: veri chierici si trovano tra i briganti come tra i ladri, nelle bande armate come nei rifugi cittadini dei delinquenti. Nel 1405 il vescovo di Parigi reclama, in quanto chierici, sei prigionieri dello Châtelet. Il procuratore allora gli risponde (5) che i detti prigionieri sono ladri e criminali e dei chierici non hanno i modi né esercitano l'ufficio; sono piuttosto nemici di tutta la cosa pubblica [...]. Dice che con 23 cavalli hanno dato vita a una schiera o compagnia non regolare, di loro volontà hanno preso il denaro dal comandante del campo e poi sono venuti meno al dovere, hanno lasciato il nemico e si sono messi a rubare, rapire donne, incendiare e commettere ogni sorta di malvagità [...].

Le autorità giudiziarie sono inclini a vedere dappertutto briganti, bande armate e organizzazioni criminali. Un gruppo di vagabondi è naturalmente sospetto. I registri giudiziari della città di Amiens ne forniscono un esempio abbastanza clamoroso (6): Molte persone oziose chiamate comunemente "varigaux", sono

state prese dalle guardie nella detta città e condotte prigioniere nella torre cittadina, dove sono state interrogate dai Monsignori e dai loro consiglieri sui loro stato, sulla loro vita e sulla loro condotta, e si è potuto constatare che si trattava di vagabondi sempre in giro di festa in festa, che tenevano tavoli da gioco nelle case, menavano puttanelle per la zona, seguivano l'ordine dei gaglioffi andando di paese in paese l'uno al seguito dell'altro senza fare nessun mestiere e comunque senza esercitarlo, per cui cadeva su di essi un grande sospetto, dal momento che alle feste di San Giovanni ad Amiens e di San Pietro a Gorbie, passate da poco, alcuni ladri avevano tagliato le borse a certa brava gente e commesso molti furti ai danni dei mercanti, e di ciò erano sospettati i detti "varigaux"; tuttavia dalle informazioni i Monsignori non poterono ricavare nulla a loro carico, per quanto abbiano fatto il loro dovere al meglio che hanno potuto [...] .

Gli scabini decidono allora di bandire i cinque "varigaux" che sono stati imprigionati, minacciandoli di tagliar loro le orecchie ed «applicare nei loro confronti la giustizia criminale». I prigionieri in questione sono i seguenti: Simonnet de Canteleu, bastardo, nativo di Lens en Artois, 26 anni; Colin Vanherzelle, detto il Gros Colin, nativo dei paraggi di Grammont nelle Fiandre, 30 anni; Jean le Pesqueux, detto il Besgue, barbiere, nativo di Lovanio, di 32 anni; Raulequin de Bonniaues, nativo di Merle-les-Tournay, geniere, picchiere e manovale, di 28 anni o più; Emenet Brohant, tessitore di seta, nativo di Valenciennes, di 16 anni .

Vista la giovane età di quest'ultimo - e probabilmente anche il suo mestiere - le autorità decidono che può restare ad Amiens, ma a condizione che si trovi un padrone e che «voglia comportarsi per bene» .

Tra la valutazione della situazione da parte delle autorità municipali e le informazioni concrete concernenti coloro che sono messi al bando sembra esistere uno iato considerevole. Ma non bisogna dimenticare che si tratta di professionisti del crimine, gente che sa mantenere il silenzio. Non si è dato avvio a procedimenti penali nei loro confronti, non li si è sottoposti a

tortura, non si sono trovate prove o testimonianze sulle loro attività. Dichiarando che appartengono all' "ordine dei gaglioffi" si suppone che appartengano ad un'organizzazione più ampia, ma non ci sono prove .

Possediamo maggiori informazioni sulle bande che uniscono il crimine alla professione militare .

I COQUILLARDS A DIGIONE

A metà del Quindicesimo secolo, quando l'attività militare diminuisce, le bande pullulano in tutta la Francia. Quella dei Coquillards, che opera in Borgogna, ne è un esempio tipico. Gli archivi borgognoni hanno conservato un memoriale che presenta in maniera dettagliata le azioni intraprese contro di essa dal procuratore della città di Digione, Jean Rabustel. In realtà le ordinanze digionesi dirette contro malfattori e vagabondi hanno rivelato la loro inefficacia. Nel 1454 in seguito ad un'azione della polizia è stato scoperto un laboratorio di falsari che hanno però avuto il tempo di fuggire. Le tracce conducono gli inquisitori verso il bordello, dove le guardie cittadine riescono ad arrestare molti componenti della banda. Il memoriale di Rabustel riassume così i risultati dell'inchiesta e delle confessioni (7): Il caso è questo: da due anni a questa parte hanno riparato e riparano in questa città di Digione numerosi gaglioffi, oziosi e vagabondi, che al loro arrivo e per tutto il tempo che si trattengono in questa città non fanno altro che bere, mangiare e spendere in abbondanza, giocare ai dadi, a carte, al filetto e ad altri giochi; per la maggior parte del tempo, e specialmente di notte, si trattengono nel bordello, dove conducono una vita sozza e vile e dissoluta da ruffiani e debosciati, alcune volte spendendo e perdendo tutti i loro soldi: e ciò fin quando non hanno più un denaro o una maglia. E allora, dopo aver preso e tolto tutto quello che possono avere dalle povere puttane che essi stessi mantengono nel detto bordello, alcuni partono e se ne vanno chissà dove, trattenendosi via alcune

volte per 15 giorni, altre volte per un mese o per sei settimane. E ritornano, alcuni a cavallo altri a piedi, ben vestiti e ben sistemati, ben riforniti di oro e d'argento, e ricominciano i loro giochi e i loro costumi dissoluti con altre donne che li hanno attesi o che li hanno seguiti per la prima volta. E' pure vero che i sopradetti gaglioffi usano tra di loro termini gergali ed altri segni con i quali si riconoscono; e si chiamano, questi galanti, i Coquillards, cioè i compagni della Coquille (8), e, come si dice, hanno un Re, detto il Re della Coquille. Ed è vero, come si dice, che alcuni dei detti Coquillards sono scassinatori di porte, casse e bauli; altri sono giocolieri che derubano la gente cambiando oro in denari o denari in oro, o comperando mercanzie di vario genere; altri girano portando e vendendo falsi lingotti e false catene d'oro; altri portano e vendono o impegnano pietre false in luogo di diamanti, rubini e altre pietre preziose; altri ancora vanno a dormire nelle osterie insieme ai mercanti e poi derubano essi stessi e il detto mercante e, consegnato il bottino a persone fidate, si lamentano con il mercante derubato; altri giocano con dadi falsi, truccati e appesantiti, e vincono tutto il denaro di coloro con cui giocano; ce ne sono di altri che nel gioco delle carte e del filetto conoscono tali trucchi che contro di loro non si potrebbe vincere. E, cosa ancora peggiore, la maggior parte di essi sono spie e briganti di bosco e di strada, ladroni e assassini; e che sia così si può vedere là dove conducono quella vita dissoluta, e quando hanno speso completamente il loro denaro, se ne vanno senza un soldo né una maglia, e a volte lasciano perfino le loro ricche vesti; in breve tempo ritornano a cavallo, ben abbigliati e pieni d'oro e d'argento, come è già stato detto .

Nella stessa Digione trovano tutto l'aiuto necessario da parte del gestore del bordello (9): "Item" si dice che Jaquot la Mer, gestore del detto bordello, li conosca tutti o nella maggior parte, e, cosa ancora più grave, che sappia della loro situazione e conosca la loro condotta; e se li nasconde e alle volte li aiuta a condurre in porto le loro azioni e a vendere cavalli e altre cose mal prese, ciò avviene sia per il guadagno che ha da quelle vendite, sia pure

perché verosimilmente egli stesso partecipa in parte del bottino dei loro imbrogli; nello stesso tempo è a tutti noto che per un lungo periodo, prima che i detti compari fossero accusati, il detto Jaquot se ne andava a passeggio per la città a braccetto con costoro in ogni ora del giorno, e pure ben si conosceva la loro condizione e la loro condotta, il che è un grande atto di presunzione da parte del detto Jaquot .

I TESTIMONI

Un altro sospettato è un barbiere presso cui i Coquillards hanno l'abitudine di andare a farsi la barba. Si tratta di un accanito giocatore di dadi, non sempre onestissimo, che fornisce agli appassionati i dadi truccati lasciando pensare che ne faccia uso egli stesso. E' il primo ad essere interrogato dal procuratore Rabustel. Perrenet le Fournier, dell'età di 34 anni, dichiara (10) che da due anni a questa parte ha visto starsene e riparare nel bordello di questa città, nella casa di Jaquot de la Mer, gestore del detto bordello, allo Scudo di Francia, e alcune volte alloggiare nella locanda di Collin Lomme e in altre parti, numerosi vagabondi che sovente sono venuti nella sua bottega o per farsi pettinare o per passatempo e altre volte per farsi la barba; e vi hanno spesso giocato al trictrac come pure ai dadi, e, è ancora lui che parla, ci ha giocato anch'esso ed ha perso i suoi soldi. E poiché, come dice, altre volte aveva visto giocare gente simile con dadi truccati, è voluto entrare in confidenza con loro per carpirne alcuni segreti e premunirsi dall'essere imbrogliato nel caso si fosse trovato in posti dove fosse seminata cattiva semenza. E dal momento che là aveva avuto modo di vedere che qualcuno era più sincero, meno malizioso e più aperto degli altri, ha stretto amicizia con lui, gli ha dato da mangiare e da dormire per sapere certe cose, e si è anche confidato fingendo di sapere molti trucchi e accortezze e di essere furbo al pari di tutti gli altri. E con la protezione di quello, e anche perché chi parla già altre volte aveva

udito certi termini del gergo antico, ha fatto tanto che uno, conosciuto come Jehanin Cornei, e un altro, chiamato Anthoine de Bonneval, gli hanno detto i nomi di una gran parte delle persone implicate negli imbrogli e nelle malefatte denunciate nel detto caso; ed egli sa, e conosce ciò per averlo visto, che s'incontrano e riparano tanto nel detto bordello, nella casa del detto Jaquot, quanto nella casa di Regnauld Dambourg, cavapietre, nei boschetti e altrove in questa città. E in verità sa questo, come dice, sia perché gliel'hanno detto e dichiarato i detti Jehanin Cornei e Anthoine, sia perché chi parla l'ha sentito dire e confessare da molti altri di essi, e anche rimproverare l'uno all'altro quando discutevano, che tutti quelli nominati qui, di seguito sono dei gaglioffi e del gruppo dei bari della Coquille, e che sono tutti intenti a commettere i latrocini e gli imbrogli dei quali è fatta menzione nel detto caso, senza con questo affermare come vero che alcuni di essi sono degli assassini, per quanto ci sia da dubitare; comunque non ne ha mai sentito dire niente da nessuno di loro. Ed è vero, come dice, che i detti Coquillards usano tra di loro un linguaggio particolare che nessuno altro sa comprendere a meno che essi stessi non gliel'abbiano rivelato ed insegnato .

Il nostro barbiere - investigatore dilettante, ammesso che gli si voglia credere - ha avuto così notizia di molti dei colpi messi a segno dalla banda (11) .

Dice poi, chi parla, che Regnauld Dambourg, cavapietre, fa parte della compagnia dei detti Coquillards. Ed è vero che l'anno scorso, poco dopo Natale, il detto Regnauld, un tale chiamato Johannes, uno chiamato Raymonnet e uno chiamato Jehanin Cornei e uno chiamato Bar sur Aulbe, se ne andarono via da questa città e si riunirono al ponte di Norges (e con loro c'era uno chiamato Bar sur Aulbe). E da lì passarono in Lorena progettando di fare un buon colpo cambiando monete false, cosa che nel loro gergo essi dicono "eslerer" (12), ma non poterono ricavare se non circa dieci fiorini; e a Thoul il detto Regnauld, [Bar sur Aulbe] e Raymonnet furono presi e messi in prigione; il detto Johannes se

ne fuggì. E il detto Cornei si presentò come soldato e disse che andava in Lussemburgo: così non fu preso. E quando il giudice sentì il detto Regnauld, questi confessò di essere cavapietre di Monsignore il Duca, e tanto fece che scappò, né sa dire come, e neanche della liberazione del detto Raymonnet [e di Bar sul Aulbe]. Dice, dopo, di aver sentito dire dal detto Jehanin Cornei che i detti cinque avevano progettato di fare una bella truffa nel detto paese di Lorena o verso Langres, ma fallirono; e dice anche che se quelli avessero potuto condurre a buon fine la loro impresa, il detto Regnauld aveva progettato di uccidere il detto Cornei perché temevano che non mantenesse i segreti. Dice anche che il detto Regnauld è il capo dei Coquillards e li guida nelle fiere, nei mercati e in altre località della Borgogna .

Dice ancora che il detto Regnauld conosce bene la vita e la condizione di un tale chiamato il grande Mugnerat, che è stato alloggiato nella locanda del detto Regnauld. E il detto Mugnerac [sic] è uno scassinatore che quando è in questa città va in giro solo di notte mentre di giorno dorme o va dal detto Regnauld a passare il tempo nella sua cava di pietre e anche, delle volte, a dormire durante la giornata [...] .

E [dice] che l'inverno passato i suddetti hanno rubato nella macelleria, cambiando denaro e vendendo carne, e facendo commercio in tutta la città di roba molto costosa. Ed è vero, come dice, che uno chiamato Christofle è un falsario e che il detto Regnauld lo sa bene, e in Lorena ha smerciato 12 o 13 pezzi da mezzo scudo che erano stati forgiati dal dello Chrislofle.. .

Perrenet forniva anche una stima del numero dei Coquillards (13) .

E dice inoltre che i detti della Coquille sono sparsi per il mondo nel numero di mille e più, e tutti fanno tali imbrogli e altri simili, e anzi esercitano proprio questo mestiere .

Da in seguito una lista di 45 nomi che altri interrogatori integreranno ulteriormente .

Nelle narrazioni sui Coquillards a Digione appare spesso il bordello, e davanti al procuratore è condotta anche una di quelle

che lavorano nel locale (14): Colette Savary, prostituta, dell'età di circa 30 anni, interrogata ed esaminata da me, il detto procuratore, sui detti casi, dice, dopo aver giurato sui Santi Vangeli di Dio, che conosce molti dei gaglioffi sopra nominati e descritti che le sono stati letti ecc. E tra gli altri uno chiamato Deniset le Clerc, che lei ha frequentato a lungo come sua protetta ecc. tanto a Parigi come altrove. Conosce anche, come dice, Johannes, Bar sur Aulbe, Bernard, Christofle, Anthoine e numerosi altri oziosi ai quali lei non ha mai visto fare alcunché di male. E li ha visti in questa città, da sei mesi a questa parte, riparare nel bordello cittadino e nella locanda di Jaquot de la Mer, che stava con essi ogni giorno e che conosce tutti i loro segreti, se mai ce ne sono di malvagi; conosce anche tutti gli imbrogliatori che hanno riparato e tuttora riparano in questa città, giacché li ha condotti e tenuti nella sua casa ad ogni ora e tutte le volte che sono andati e venuti .

La sua testimonianza apporta solo pochi elementi alla conoscenza delle attività criminali dei Coquillards. Essa li vedeva solo prima e dopo le loro azioni, ma tuttavia poteva osservare che i detti compari delle volte se ne vanno via senza denaro e tornano ben forniti ecc., e questo è vero; che molte volte lei stessa che ne parla ha sentito qualcuno dei suddetti lamentarsi e dire che non avevano denaro e poi li ha visti averne di nuovo in breve tempo. E certe volte quelli che dicevano di non avere denaro se ne andavano via e colei che parla non sa dove: si trattenevano 15 giorni, tre settimane o più, e gli altri li aspettavano; al ritorno portavano oro e argento, chi più chi meno. Non sa, come dice, dove guadagnassero tale denaro né in quale maniera; e non ha trovato in loro altro male se non il giocare ai dadi e ad altri giochi che lei non conosce .

Nelle confessioni della prostituta appare anche la figura del gestore del bordello, amico e confidente dei delinquenti. Non bisogna dimenticare che si tratta di un funzionario municipale, di una guardia cittadina. Mastro Jean de la Chaux, un maniscalco di 50 anni, ne parla senza mezzi termini (15): Di certo il detto Jaquot

conosce completamente la condotta dei detti bari: per tutto il tempo che sono stati in questa città, costoro sono andati direttamente da lui; li ha portati a spasso per la città tenendoli a braccetto e ha sentito che si chiamavano più volte a vicenda ladrone, assassino, baro, scassinatore, falsario, e con altri termini di tal fatta che avrebbe potuto facilmente capire che si trattava di ribaldacci malvagi. E a chi parla sembra che avrebbe dovuto denunciarli alla giustizia dal momento che è guardia, mentre crede che li ha nascosti e ospitati per il guadagno che ricavava dalla loro amicizia .

Lo stesso maniscalco ha avuto dei contatti con i Coquillards, giacché si sono rivolti a lui perché facesse loro degli attrezzi da scasso (16): Dopo circa un mese, in un certo giorno che non ricordo, uno chiamato Jehanin Cornei e un altro chiamato lo Spagnolo andarono da lui e gli diedero un modello di legno per farne quattro simili di ferro, e dissero che volevano fare una gabbia di ferro per metterci ed allevarci dei conigli, e volevano contrattare con lui questo lavoro; ma chi parla si è accorto subito che si trattava di fare grimaldelli per far saltare serrature, bauli e cose del genere, dal momento che altre volte ne ha visti di simili; ma dato che, come dice, altre volte ha visto impiccare e soffocare certi mercanti che trafficavano in tali cose, ha detto loro che non li avrebbe fatti ed è andato a riferire tutto al capo delle guardie .

LE CONFESSIONI DI DIMANCHE LE LOUP

Le testimonianze precedenti si riferiscono alle "dicerie". I testimoni interrogati dal procuratore di Digione conoscono le azioni dei Coquillards soprattutto per sentito dire. Era dunque necessario ottenere le confessioni dirette di un membro della banda. Le autorità decidono di garantire la liberazione di uno dei Coquillards imprigionati, Dimanche le Loup, a patto che sia disposto a «confessare ciò che ha fatto e ciò che sa delle azioni degli altri». Il barbiere Fournier prepara il prigioniero a questo

nuovo interrogatorio e Dimanche le Loup si decide a rispondere (17): E prima di tutto se c'è o no una compagnia dei seguaci della Coquille. Disse che da un anno o un anno e mezzo a questa parte ne ha visti molti in questa città, alcuni conosciuti per nome e soprannome e altri solo per l'andare e il venire, e non sa i loro nomi. E tra gli altri ha conosciuto quelli che ha nominato e che sono dichiarati nella deposizione e confessione fatta precedentemente nelle dette prigioni .

"Item" gli è stato domandato di che persone si tratta. Risponde che ci sono pessimi ribaldi, ladroni, imbrogliatori, scassinatori, assassini, falsari, e a dire il vero tutta gente molto cattiva e pericolosa; e che tutti, o comunque di certo alcuni, se non fossero stati scoperti, nel corso del prossimo inverno avrebbero fatto molti danni nella città. E sono persone, come dice, di tale volontà che se uno rivela qualcosa dei loro segreti e loro ne vengono a conoscenza, se mai si troverà in loro potere lo uccideranno. E chi parla sa bene, come dice, che quando sarà liberato, se lo potranno trovare in un posto isolato e senza protezione, lo uccideranno .

Chi parla sa anche bene, come dice, che essi hanno minacciato me, il detto procuratore, e anche il detto Perrenet .

Poi lo si interroga su alcune azioni dei Coquillards sulle quali la giustizia è già informata. Dimanche fornisce tutte le precisazioni. In seguito a questo interrogatorio e grazie alle varie testimonianze, le autorità poliziesche di Digione dispongono di una lista di più di sessanta nomi. Dalle note marginali sulla lista di Rabustel sappiamo che 19 di essi sono stati giustiziati. Ma il procuratore di Digione non è riuscito a trovare traccia degli altri .

I nomi che figurano nella lista sono a volte accompagnati da indicazioni concernenti i mestieri. Apprendiamo così che nella banda c'erano mercanti, artigiani e soldati. La presenza di questi ultimi è significativa: dimostra una volta di più i legami esistenti tra il mondo militare e il brigantaggio. Nella banda si incontrano Guasconi, Italiani, Savoiani, Spagnoli, Scozzesi. Nella maggior parte dei casi rappresentano i resti delle compagnie militari impiegate dal delfino Luigi e restate senza impiego. Ma questi

soldati sono anche vecchi artigiani. Nel giugno del 1457 è stato arrestato a Digione un sellaio, Guillemain Maillot (18). Ha servito per un certo tempo nelle compagnie di Guillaume de la Roche che in Lombardia era al servizio del duca di Savoia in lotta contro Francesco Sforza. In seguito è tornato a Digione per diventare guardia della città. Ma subito dopo l'inizio del 1457 il vecchio artigiano, soldato e guardia, si unisce ai Coquillards. Nel corso di una perquisizione nella sua casa sono stati trovati cinque grimaldelli per forzare le serrature e insieme due fiorini falsi. E' accertato che nel corso del suo soggiorno in Lombardia ha fatto la conoscenza di un delinquente, Pierre le Gascon, allora in servizio insieme a lui, che però aveva esperienza nella falsificazione di monete, di brigantaggio e di scasso; questi aveva introdotto Maillot nel mondo del crimine. In seguito l'impiego come guardia cittadina gli è servito di copertura fino al momento in cui si è deciso ad unirsi apertamente alla banda. Per questo artigiano il mestiere militare è stato dunque la scuola della marginalità .

Sulla lista digionese si trovano anche due merciai. Stando ai testi giuridici ed alle sentenze, i venditori ambulanti appaiono con una certa frequenza nel contesto criminale. La presenza di mereiai tra i Coquillards è molto più significativa dal momento che tali mercanti dispongono di una singolare organizzazione corporativa che oltrepassa l'ambito locale (e che è d'altronde normale dato il carattere della loro attività). Costoro dispongono così di molte informazioni, impiegano un linguaggio speciale e coltivano qualche abitudine esoterica. D'altra parte il commercio ambulante attira spesso malfattori, vagabondi di ogni tipo, giocatori di professione: tra gli articoli di merceria si trovano anche le carte e i dadi .

Ma delle 62 persone nominate dal procuratore di Digione, soltanto di 13 conosciamo il mestiere, e dunque dei più non abbiamo che il solo nome. Senza dubbio non si tratta di un caso, è il segno della presenza di individui il cui mestiere è difficilmente definibile. Senza una qualifica precisa ma pronti a fare di tutto, trovano il loro mestiere al di fuori della vita sociale .

Grazie all'inchiesta del procuratore Rabustel la banda dei Coquillards può essere conosciuta meglio delle altre, sulle quali, nella maggior parte dei casi, non siamo informati che attraverso dichiarazioni generiche. Un rapporto indirizzato a Jean Bourré, responsabile delle finanze di Luigi Undicesimo, presenta così una banda attiva nel 1464 nel mezzogiorno della Francia (19): A Monsignor du Plessis, signor Jehan Bourré, consigliere e responsabile delle finanze reali .

Monsignor du Plessis,

Vi voglio informare su un fatto accaduto in questo paese e che è la più grande diavoleria di cui voi abbiate mai sentito parlare: si tratta di una banda di scassinatori, la più terribile che fu mai trovata. C'è un Re, un Connestabile e molti grandi ufficiali. Il Monsignore di Clermont già da molto ha fatto prendere il Connestabile, e non c'è niente che costui non confessi. Ha accusato il Re e altri quattro tra i quali c'è gente di ogni tipo [segue una riga di nomi cancellati]. Il Re è preso ed è nelle mani del cardinale di Avignone. Il Monsignore di Clermont ne ha già fatti impiccare cinque o sei e tiene sempre il Connestabile che smania di dire belle cose. Ed è una vera diavoleria il fatto che potessero lavorare insieme. Hanno un gergo che altri non comprendono. Costui confessa tutto e quanti gli vengono condotti davanti parlano non appena lo vedono in volto. Di questi, sei erano incaricati di vendere il bottino. Si sa che da un anno a questa parte hanno rubato nelle chiese più di quattromila marchi (20) d'argento e messo le reliquie in letamai o in posti di tal genere. Il prezzo dell'argento è di cinque scudi al marco, e credo che in alcune grandi città si trovano i cambiavalute che li comprarono e vi si potranno ricavare ammende per il Re. Vi informo soprattutto perché gliene parliate, perché se gli viene domandato l'appalto delle ammende, gli piaccia di non concederlo, che, credo, ne potrà avere del buon argento. Inviatemi una commissione dove si possono mettere due o tre nomi ed io

penserò a metterci uno o due buoni commissari che lavoreranno sodo su questi compratori ribaldi che sono cambiavalute e mercanti di grandi città, che, credo, conoscendo bene da dove veniva l'argento, giudicarono buono il prezzo. Su questo argomento c'è abbastanza da scriverne due pagine intere, ma per il momento non ne avrete di più. E prego Iddio che vi conceda quanto desiderate .

Scritto a Puy il 16 di aprile .

Il vostro servitore e perfetto amico Guillaume de Varye .

L'ESERCITO, SCUOLA DEL CRIMINE

Il passaggio dal mestiere delle armi al banditismo è, per così dire, quotidiano. Un caso giudicato in appello nel 1449 nel Parlamento di Parigi mostra bene questo incrocio tra le due attività (21). Le autorità di Saint-Omer sono state interessate alla vicenda di un tale chiamato Savary de Beaurieu che se ne stava nel bordello della città senza fare niente insieme ad un altro compagno cui sono state mozzate le orecchie. Alle guardie del duca di Borgogna che l'hanno arrestato, ha dichiarato che «stava nel detto bordello per vivere e passare il tempo» e che abita a Gravelines presso le truppe che sorvegliano la frontiera (gli Inglesi stavano allora a Calais). Saint-Omer, per la sua posizione di zona di frontiera, era piena di vagabondi di ogni tipo, da qui la vigilanza delle autorità. Chieste dunque informazioni a Gravelines a proposito di Savary, si è appurato che è solo un garzone di artigiano, cioè garzone di un fabbricante di pattini che aveva lasciato il suo mestiere per seguire la gente d'armi; era il peggiore tra tutti i soldati che stavano nella detta località di Gravelines, e su di lui era stata fatta perfino una canzone il cui ritornello era «guardatevi da Savary»! E si dice che andava ogni giorno per il paese e derubava la brava gente, chi di lardo, chi di polli, chi ancora di soldi, e a Saint-Omer fu messo nelle prigioni del duca di

Borgogna, dette del Borgo [...]. Quanto al fatto che Savary sia un gentiluomo preso mentre andava all'assedio di Calais ecc., in realtà si dice che non è un gentiluomo ma è garzone di un fabbricante di pattini e che ha lasciato il mestiere per seguire i soldati, e che non fu affatto all'assedio di Calais, ma che vagava per la zona insieme al suo compagno dalle orecchie mozzate derubando le persone per bene. In un villaggio dove si fermarono a mangiare non vollero pagare niente, anzi l'oste fu costretto a lasciarli andare dal momento che Savary minacciava di condurre i soldati nella sua locanda [...]. Si dice inoltre che prima di essere preso, il detto Savary aveva costeggiato fino a Grani Hughes con un suo compagno, come l'abate dei profittatori (22), ed erano andati rubacchiando nei villaggi intorno e ciò che rubavano lo portavano a vendere nella detta località di Grani Hugues e altrove. E si dice che il detto Savary capitò in un'abbazia di religiose e ricattò la badessa per quattro soldi che aveva chiesto in prestito perché era povera e non aveva di che vivere, e minacciò la della badessa e le sue religiose di inviare loro i soldati; il detto Savary è ritenuto il più grande ladrone che mai sia stato nel paese [...]. Si dice che aveva con sé solo Ire compagni, uno dei quali era senza orecchie, e non facevano che saccheggiare e rubare di villaggio in villaggio; e i suoi compagni sono stati impiccati. E si dice che Savary vada alle indulgenze dicendosi cavaliere e che i Turchi gli hanno ferito i piedi [...].

L'allusione alla canzone «Guardatevi da Savary» è molto curiosa, e in effetti tra le canzoni del Quindicesimo secolo si trovano testi sui soldati e sul brigantaggio. Una canzone dell'epoca di Carlo Ottavo racconta in che modo il mercenario diventa brigante (23): Noi non porteremo più spade, Né gli uomini d'arme né gli arcieri; Hanno rovinato i nostri quartieri; Per il soldato E' un gran danno perdere il soldo .

Le nostre lance vi si son rotte, Le nostre spade non hanno più punta; Deruberemo le popolazioni dappertutto; Per il soldato E' un gran danno perdere il soldo .

Grideremo tutti insieme: «Ah! nobile re, avete torto; Vostro padre, che ora è morto, Non ci fece mai perdere il soldo» .

Tra la guerra e il brigantaggio lo scambio è costante. Nel Quindicesimo secolo, paragonando, in una lettera a Gerson (24), i soldati ai lupi rapaci, Nicolas de Clémanges esclama che ora la vita militare recluta servi fuggitivi, apostati, operai perdigiorno che hanno in odio il loro mestiere, vili ruffiani, stranieri ed esiliati, briganti e scellerati di ogni tipo [...] .

Ancora più violento, Claude Haton annota nelle sue memorie, nel secolo successivo (25): Con il pretesto di andare in Fiandra, ogni esiliato, vagabondo, ladro, assassino, ogni persona che rinnega Dio e i vecchi debiti, ogni avanzo di guerra e di forza, massacratore appestato, morto di fame, si è diretto verso i campi di battaglia per andare, senza alcun timore, a derubare, malmenare e mandare in rovina gli abitanti delle città e dei villaggi che capitano nelle loro mani lungo il cammino e in prossimità dei posti in cui alloggiano .

NOTE

(1) A. N. JJ 169, n. 66, pubblicato in: L. DOUET D'ARCQ, "Choix de pièces inédites relatives au règne de Charles VI", II, Paris 1864, pp. 98-99 .

(2) A. N., JJ 161, n. 253, pubblicato in: L. DOUET D'ARCQ, "Choix...", cit., I, pp. 301-302 .

(3) Magistrato che amministrava la giustizia a nome di re o conti. L'istituto, tipico delle regioni meridionali della Francia, spari con l'avvento della Rivoluzione [N.d.t.] .

(4) P. CHAMPION, "Notes pour servir a l'histoire des classes dangereuses en France, des origines à la fin du XVe siècle", in: L. SAINEAN, "Les sources de l'argot ancien", I, Paris 1912, p. 350 .

(5) A. N., X(2a) 14, f. 234 rv .

(6) A.C. AMIENS, BB 8, f. 226 v .

(7) Pubblicato in: L. SAINEAN, "Les sources..." cit., I, pp. 87 segg .

(8) Vale a dire «appartenenti alla Compagnia della conchiglia» [N.d.t.] .

(9) In: L. SAINEAN, "Les sources...", cit., p. 89 .

(10) Ibidem, pp. 90-91 .

(11) Ibidem, pp. 91-92 .

(12) "Eslerer" vale «portar via» [N.d.t.] .

(13) In: L. SAINEAN, "Les sources...", cit., p. 93 .

(14) Ibidem, pp. 100-101 .

(15) Ibidem, pp. 103-104 .

(16) Ibidem, p. 102 .

(17) Ibidem, p. 107 .

(18) P. CHAMPION, "Notes pour...", cit., pp. 403-404 .

(19) Ibidem, pp. 414-415 .

(20) Si tratta di un'antica misura di peso [N.d.t.] .

(21) P. CHAMPION, "Notes pour...", cit., p. 360 .

(22) Riferimento a qualche personaggio proverbiale [N.d.t.] .

(23) P. CHAMPION, "Notes pour...", cit., p. 359 .

(24) N. DE CLEMANGUS, "Opera", 1613, p. 160 e segg. (lettera 59) .

(25) C. HATON, "Mémoires", a cura di F. Bourquelot, Paris 1857, p. 937 .

3.

Il vagabondaggio: legislazione e repressione

Nelle società tradizionali dell'Europa preindustriale il vagabondaggio sembra essere in se stesso al di fuori della legalità. E' considerato un male ed un pericolo per la società organizzata. A prima vista questo comportamento potrebbe sembrare sorprendente e strano: le società medievali non sono forse caratterizzate da una forte mobilità geografica, da una grande intensità di spostamenti, da trasferimenti di grandi masse? Non fu questa mobilità il fattore determinante del progresso economico e sociale e la condizione dello sviluppo? In realtà questo fenomeno sta all'origine delle trasformazioni del paesaggio agrario, della formazione delle città e della loro crescita, dell'aumento degli scambi .

MOBILITA' ACCETTATA, MOBILITA' TEMUTA

La migrazione è accettata e anche incoraggiata, ma a due condizioni: che sia momentanea e non diventi un modo di vivere; che sia strutturata, organizzata e sorvegliata dalle istituzioni e dalla solidarietà della società nel suo complesso. Ogni abbandono delle forme tradizionali della vita sociale è culturalmente condannato; per le società stabilizzate e sedentarie il nomadismo è inquietante e va guardato con disprezzo. La migrazione deve essere solo un mezzo per migliorare le condizioni di vita, per ritrovare una stabilità più vantaggiosa o per fuggire una situazione deteriorata. Il nomade che fa la sua apparizione nelle società

dell'Europa preindustriale è uno straniero accettato solo in quanto si presenta come un individuo esotico, bizzarro e curioso. Gli zingari che a partire dal Quindicesimo secolo attraversano l'Europa devono giustificare la loro esistenza nomade con uno scopo superiore, e cioè l'espiazione dei loro peccati in un pellegrinaggio. Così il nomade è legittimato come pellegrino e se anche una tale mistificazione non dura a lungo, è in sé significativa delle abitudini mentali al riguardo. Una volta appagata la curiosità intorno a questo gruppo esotico e una volta venuta meno la credulità rispetto alle sue lettere di pellegrinaggio, gli zingari saranno trattati come vagabondi. Da questo momento in poi il loro nomadismo sembra irragionevole e sospetto e la società rifiuta di accettarlo. La mobilità accettata concerne piuttosto il gruppo che l'individuo. Nelle società di cui parliamo, le migrazioni hanno luogo all'interno di grandi masse e di gruppi ben strutturati. Nel caso dei movimenti di colonizzazione come pure in quello della crescita urbana, l'analisi mostra che il flusso delle migrazioni consiste in un movimento irregolare che trascina gruppi più o meno omogenei ma sempre, in una certa maniera, organizzati. Nella maggior parte dei casi sono i vincoli di parentela ad unire il gruppo o ad assicurare all'emigrante una struttura che lo accolga, e lo stesso compito può essere svolto dai legami di vicinato. Così la migrazione non lacera il tessuto sociale: sia alla partenza che all'arrivo l'emigrante mantiene i legami tradizionali rafforzati dai contatti collettivi. Nel caso del cambiamento della situazione e delle condizioni di vita, esiste un lento apprendistato sociale condotto attraverso un reticolo di istituzioni e di abitudini che assicurano il passaggio e formano canali di socializzazione. La salvaguardia delle relazioni con il signore o con il padrone, dei legami familiari o di vicinato, della solidarietà e degli obblighi corporativi, è garanzia di un «addomesticamento» sociale. Al contrario, l'individuo che vaga senza una dimora stabile suscita il sospetto perché quelle garanzie non funzionano più: il professionista del vagabondaggio, l'individuo miserabile che fa dell'errare un modo di vivere, rompe le strutture della vita sociale

e minaccia la società costituita. Dalla fine del Medioevo il vagabondo è così l'oggetto di una repressione che si presenta sempre più sistematica e organizzata .

Spesso nelle fonti giudiziarie la costatazione che l'accusato è un vagabondo è indizio di un tipo di vita criminale e incorreggibile. Nella tradizione medievale lo stesso appellativo di vagabondo ha già, senza ombra di dubbio, un carattere peggiorativo. A volte il termine ha una sfumatura satirica; così nella satira antivillanesca italiana i contadini sono detti «vagabondi come gli uccelli». Un po' alla volta il vagabondaggio comincia ad essere considerato come un delitto a sé stante. A metà del XIV secolo, sotto i colpi della crisi sociale provocata in tutto l'Occidente dalla Peste Nera, si condannano gli oziosi e si perseguitano i vagabondi .

L'Inghilterra reagisce per prima. Nello statuto inglese del 1349 sono soprattutto gli operai che domandano salari troppo elevati a preoccupare il legislatore. Nello stesso tempo è condannata ogni forma di ozio (1): [...] tutti gli uomini e le donne del nostro regno d'Inghilterra, di qualsiasi condizione siano, liberi o servi, fisicamente validi e al di sotto dei sessant'anni, che non vivano di attività commerciale, che non esercitino alcun mestiere, che non abbiano beni propri che permettano loro di vivere o terre che possano coltivare, che non siano al servizio di nessuno [...] sono tenuti a prestare servizio .

Devono accettare il lavoro e il salario degli anni precedenti la Peste e non devono lasciare il servizio prima della scadenza del contratto. Lo statuto si occupa anche dei falsi mendicanti che mendicano per non lavorare: E dal momento che numerosi mendicanti fisicamente validi rifiutano di lavorare fintantoché riescono a vivere di elemosine e passano il tempo in divertimenti e peccati e talvolta anche in furti e cattive azioni, si ordina, sotto pena d'incarcerazione, che nessuno con il pretesto della pietà o dell'elemosina soccorra o mantenga in ozio quanti potrebbero utilmente lavorare, e così questi saranno costretti a lavorare per guadagnarsi da vivere .

L'ordinamento è seguito dall'istituzione di un apparato giudiziario incaricato di perseguire i refrattari e di punire quanti domandano o pagano salari troppo elevati. E' seguito inoltre da altri atti legislativi nei quali la repressione del vagabondaggio passa in primo piano. La stessa cosa nella legislazione francese della fine del Medioevo che ora esamineremo .

LA REPRESSIONE DEL VAGABONDAGGIO:

LA LEGISLAZIONE FRANCESE DEL QUATTORDICESIMO SECOLO

L'ordinanza promulgata nel 1351 da Giovanni il Buono accomuna in una stessa condanna disoccupati e sfaccendati (2): 1. - Giacché nella città di Parigi e nelle altre città sottoposte al prevosto e al visconte di quella molte persone, tanto uomini quanto donne, conducono vita oziosa e non vogliono piegare il loro corpo a nessuna fatica, ma anzi perdono tempo e si intrattengono in taverne e bordelli, si ordina che tutte quelle specie di persone oziose o di giocatori di dadi o di cantanti di strada, perditempo o mendicanti, di qualunque condizione e stato siano, con un mestire o senza, siano uomini o donne, sani di corpo e di membra, si rendano disponibili a fare lavori con i quali possano guadagnarsi da vivere, oppure entro tre giorni dall'emanazione di questa grida se ne vadano dalla città di Parigi e dalle altre città sottoposte allo stesso prevosto e visconte. E se dopo i detti tre giorni saranno trovati in ozio o a giocare ai dadi o a mendicare, saranno presi e messi in prigione a pane ed acqua, e così tenuti per la durata di quattro giorni; e se, dopo che saranno stati liberati dalla detta prigione, saranno trovati in ozio o non avranno niente da cui poter ricavare da vivere o se non avranno la dichiarazione di una persona dabbene per la quale lavorino o che servano senza inganni, saranno messi alla gogna e la terza volta saranno segnati in fronte con un ferro rovente e banditi dai detti luoghi .

2. - "Item" si provvedere, con il Vescovo o l'Ufficiale di Parigi e con i Religiosi Domenicani, Minoriti, Agostiniani, Carmelitani e altri, che si imponga ai frati dei loro ordini e anche ai curati nelle loro persone che, quando predicheranno nelle parrocchie e altrove, dicano nei loro sermoni che quanti vorranno fare delle elemosine non diano niente alle persone sane di corpo e di membra né alle persone in grado di fare lavori con i quali guadagnarsi da vivere, ma diano agli storpi, ai ciechi, agli invalidi o agli altri miserabili .

3. - "Item" che si dica a quelli che custodiscono o governano gli ospedali che non diano ricovero a tali vagabondi o a tali persone oziose se non sono malati o poveri passanti, e soltanto per una notte .

4. - "Item" i Prelati, i Baroni, i Cavalieri, i Borghesi, diranno ai loro elemosinieri che non diano nessuna elemosina a fannulloni di tal genere, sani nel corpo e in tutte le loro membra .

Alcuni anni più tardi, nel novembre 1354, un'altra ordinanza reale⁽³⁾ prende delle misure contro «il gran costo degli operai che non vogliono lavorare se non sono pagati secondo la loro volontà [...] e non vogliono lavorare se non a loro piacimento». Ci sono operai che lasciano paese e famiglia per andare là dove i salari sono più elevati. La poltroneria interessa l'insieme dei servi e degli operai, le taverne li attirano «e dicono che per il gran prezzo delle giornate che sono abituati a prendere, lavoreranno solo due giorni alla settimana». In queste condizioni bisogna rimediare al più presto ad un tale stato di cose: Si ordina, per ovviare a tali frodi e malizie e per estirpare tali malattie portatrici di cattive azioni e di cattivi esempi, e per il buono stato della cosa pubblica in generale, che sia imposto ed esposto solennemente in ogni città, a cura dei rispettivi addetti, che nessuna persona, uomo o donna, sana nel corpo e nelle membra, che abbia o no un mestiere ma che sia in condizioni di lavorare, se ne stia o resti oziosa nelle taverne o in altri posti, ma si renda disponibile a fare dei lavori, ciascuno nel modo più adatto, affinché si guadagni da vivere o, entro tre giorni

da questa grida, se ne vada dalla città; se passati i detti tre giorni saranno trovati in giro oziosi o dediti al gioco dei dadi o a mendicare, saranno messi in prigione e tenuti a pane e acqua per tre giorni, e se, quando saranno stati liberati dalla detta prigione, saranno trovati in ozio o senza di che vivere convenientemente o senza la testimonianza di qualche persona dabbene da cui risulti che la serva o lavori per essa senza frode, saranno messi alla gogna e la terza volta che saranno presi nel modo che è detto, saranno segnati in fronte con un ferro rovente e banditi dalle dette località.

Questa legislazione mira a ristabilire l'equilibrio nel mercato della manodopera, ma insieme è sintomo di una profonda inquietudine davanti alla crescente mobilità di contadini e operai come pure davanti al numero crescente di disoccupati nelle città. Così, nel 1367, a Parigi (4): E' stato disposto dal re nostro signore che qualsiasi persona disoccupata e però in condizioni di lavorare nei fossati della città di Parigi o altrove dove li si vorrà occupare con un salario adeguato, che non voglia o non vorrà lavorare nei detti luoghi e nel detto modo, sia presa e condotta allo Châtelet dalle guardie preposte alla bisogna per battere o punire quegli oziosi così come sarà opportuno .

Ma per i disoccupati-vagabondi non è ancora suonata l'ora dei lavori pubblici, dal momento che le città non dispongono dei mezzi finanziari necessari. La legislazione repressiva contro il vagabondaggio ha due scopi: uno ideologico, che ricorda come il lavoro manuale è un obbligo specifico della condizione delle classi popolari; l'altro economico, teso a far pressione sul mercato del lavoro e sul salario coll'utilizzazione di un'armata di manodopera di riserva. A questo proposito nel 1389 (nuovo stile) si pubblica a Parigi un'ordinanza (5):

Da parte del re e del prevosto di Parigi sia diffuso negli incroci e nei posti adatti per l'esposizione delle grida, quanto segue: facciamo sapere e comandiamo a tutti, da parte del re e del prevosto di Parigi, che tutte le persone in grado di lavorare o quanti hanno un mestiere e sono sani nel corpo e nelle membra, si

dispongano ad andare a fare il loro lavoro e il loro mestiere e si guadagnino da vivere con la fatica del loro corpo, per il salario competente e conveniente, senza richieste eccessive e senza che siano assunti ad un salario o ad una paga giornaliera troppo alti; se dopo che sono passati tre giorni da questa grida saranno trovati in ozio o a giocare a dadi o alla pallacorda o ad altri giochi, o a mendicare, per la prima volta pagheranno cinque soldi di ammenda alle autorità del posto in cui saranno trovati, e chi li avrà denunciati avrà un terzo della somma; se in seguito saranno trovati in ozio per loro colpa o difetto o se non avranno beni sufficienti per vivere senza andare a lavorare o se non saranno impegnati in qualche lavoro per persone dabbene che essi servano o per le quali lavorino senza frode, saranno messi in prigione a pane e acqua per un giorno o due; se, pagati i cinque soldi d'ammenda, continueranno in quelle abitudini, saranno puniti con tale severità da essere di esempio ad ogni altro. Di nuovo vi facciamo sapere che altre volte in certe ordinanze reali sulla condizione dei lavoratori è stato ordinato, e nuovamente comandiamo da parte del re, che ogni lavoratore sia contento e soddisfatto di richiedere e prendere il salario che gli compete in moneta, senza poter domandare altre ricompense insieme ai salari, sotto pena di un'ammenda di sessanta tornesi (6) per ogni volta che saranno trovati a fare il contrario; inoltre proibiamo, sotto la detta pena, a tutti coloro che d'ora in poi impiegheranno o ingaggeranno i detti operai, di promettere o dare loro alcuna ricompensa, ma trattino con loro solo secondo la retribuzione spettante per l'annata o la giornata, secondo quanto è stato pubblicato altre volte su questo argomento in virtù di ordinanze reali .

Promulgato il sabato 28 febbraio 1388 .

OZIOSI E ALTRO

Vagabondo è dunque chi non lavora nonostante che lo "status" sociale suo proprio lo condanni a vivere «della fatica del proprio corpo». Ma la vita del disoccupato è in se stessa al di fuori della legge; l'inadattabilità sociale e le conseguenze socio-psicologiche della disoccupazione fanno sì che anche all'interno della città l'errare resti caratteristico dell'esistenza dei vagabondi. Un'ordinanza parigina del 1395 li evoca così (7): Sia noto da parte del re nostro signore e da parte del prevosto di Parigi che giacché numerose persone di basso rango, gente oziosa e di infima e cattiva condizione, hanno l'abitudine di andare a dormire, la notte, nella città di Parigi e commettere un gran numero di delitti e cattive azioni, come rompere usci e finestre, picchiare, rubare, rovinare le barre di ferro che stanno nel recinto e sulle mura della detta città di Parigi, scassinare e togliere le serrature e i tiranti delle porte delle locande rimanendo ad abitare nella stessa città, commettendo moltissime altre malvagità e delitti; e inoltre dal momento che alcune delle persone delle quali si è appena fatto menzione vanno a dormire e ad abitare nei battelli alla fonda e negli altri che stanno sulle rive della Senna a Parigi, della qual cosa siamo debitamente informati e resi certi sia per via di moltissimi reclami e lamentele che ci sono sopraggiunti, sia perché in relazione ai suddetti alcune persone sono tenute prigioniere nello Châtelet di Parigi, noi comandiamo e, da parte del nostro signore, diamo potere e speciale autorizzazione a tutte le guardie (notturne, della dozzina (8), uscieri del detto Châtelet) che chiunque sarà trovato coricato a dormire sui detti battelli o che ha fatto o sta facendo di notte e di giorno scassi, furti, eccessi e delitti di tal genere, sia preso e condotto prigioniero nel detto Châtelet per restarvi a scontare la pena dovuta. Inoltre intimiamo a tutti indistintamente di non essere così audaci e arditi da commettere gli eccessi o i delitti suddetti sotto minaccia di essere puniti con la pena capitale o con altra pena così come lo richiederà il caso; e intimiamo pure di non andare a dormire o ad abitare nei detti

battelli sotto pena di essere rinchiusi per quindici giorni a pane e acqua nel detto Châtelet e di pagare un'ammenda di sessanta soldi parigini, sempre che, tuttavia, non si tratti dei proprietari dei detti battelli o dei servi incaricati di sorvegliarli. Sottoposto al nostro sigillo il giovedì quattordicesimo giorno di ottobre dell'anno milletrecentonovantacinque .

L'intento della legislazione della seconda metà del secolo XIV trova la sua espressione più perfetta in un articolo dell'ordinanza "cabochienne" (9) redatta dagli Stati generali nel 1413, in cui sotto il termine "caymans" sono compresi tanto i mendicanti che i vagabondi, cioè quanti non vogliono lavorare (10): Il re ordina che tutti i "caymans" e le "caymandes" in grado di guadagnarsi da vivere siano costretti ad abbandonare le loro "caymanderies" e ad andarsi a guadagnare la vita in altra maniera eccetera. "Item", nonostante che a causa di guerre, mortalità ed altri accidenti, il popolo e specialmente i lavoratori siano ora insufficienti rispetto alle richieste, tuttavia moltissimi "caymans" e "caymandes" che pure sono in grado di lavorare o guardando le bestie o facendo altre cose, per fuggire il peso della fatica e per la loro ingordigia, hanno vissuto e vivono da oziosi nella grande città di Parigi e in altre città del nostro regno, per la qual cosa numerosi campi restano senza essere coltivati, e molti villaggi della pianura sono poco abitati. Per questo noi con la presente ordiniamo, prescriviamo e ingiungiamo al nostro prevosto di Parigi e a tutti gli altri siniscalchi, balivi e giudici delle grandi città e ai loro luogotenenti e a quanti sono sottoposti al loro potere e alla loro giurisdizione, e sotto pena di ammenda arbitraria nel caso che non lo facciano, che avvisino e facciano avvisare i "caymans" e le "caymandes" non invalidi ma in grado di lavorare e comunque di guadagnarsi da vivere, e anche i vagabondi e le persone oziose, come i debosciati e la gente simile, e che li facciano lavorare e guadagnarsi da vivere o custodendo il bestiame o negli altri modi in cui potranno; non consentano loro di "caymander", andare e venire per le chiese della nostra città di Parigi e delle altre, impedendo il servizio divino e ostacolando le pratiche devote delle

persone per bene, e a ciò li reprimano prendendoli e detenendoli a loro discrezione per il bene ed il buon governo della cosa pubblica del nostro regno .

Il rifiuto di lavorare è trattato così come un crimine pubblico. Cercando di aumentare l'offerta di manodopera sul mercato del lavoro, le legislazioni francese ed inglese dell'epoca reagiscono contro la disorganizzazione introdotta nella vita sociale del basso Medioevo dall'aumento del numero dei vagabondi .

NUOVE CLASSIFICAZIONI, NUOVE PENE

Il catalogo dei gruppi pericolosi si è ben accresciuto un secolo dopo, nelle rimostranze presentate a Carlo Settimo (11) a metà del secolo Quindicesimo: [...] similmente fu fatta una rimostranza al detto signore per il fatto che nella grande città di Parigi c'erano molti reati e abusi che richiedevano un provvedimento di riforma: e cioè che molte persone oziose, non abituate ad una vita onesta ma ad abusare delle armi, a rubare di giorno e di notte, a malmenare, colpire e fare molte altre malvagità, risiedevano nella detta città senza essere ripresi né puniti; per questo motivo al detto signore fu consigliato di ordinare che i sedici esaminatori più anziani dello Châtelet, che sono chiamati commissari, abbiano residenza e dimora abituale nei sedici quartieri nei quali in passato era stata suddivisa Parigi, e cioè ciascuno in uno dei detti sedici quartieri, senza avere altrove la propria residenza abituale né la dimora, sotto pena di essere privati del loro incarico. E, ciascuno nel suo distretto, i comandanti dei gruppi di cinquanta e dieci guardie facciano visita ogni lunedì, e poi per il resto della settimana, in tutte le case della propria decina per sapere quali persone vi abitano. E se trovano persone prive di impiego o di un proprio mestiere o di altra occupazione, il giorno stesso sono tenuti a rivelarlo al Commissario, che farà il suo rapporto alla giustizia per i provvedimenti del caso. E al detto signore fu consigliato di permettere che nell'esercizio del loro lavoro i detti

comandanti dei gruppi di cinquanta e dieci guardie fossero affrancati e liberati da ogni ottava [tassa sul vino e sulle altre bevande] e sussidiati di vino al dettaglio di loro gradimento a ricompensa delle loro fatiche e spostamenti .

"Item" al detto signore fu fatta una rimostranza a causa dei ladroni che di notte e di giorno vanno a derubare e depredare le case e, senza timore di essere impiccati, persistono nei crimini e nei delitti, e si rifugiano nelle case di persone che li nascondono e li aiutano nelle loro azioni: se i detti ladri saranno presi e si proverà che per tre volte hanno commesso tali delitti e malvagità ("nisi malitia suppleat aetatem et vices"), i detti ladroni e, insieme, quelli e quelle che avranno dato loro riparo saranno bruciati vivi .

"Item" giacché all'Università con il pretesto dello studio molti cattivi giovani che si dicono studenti e sono invece ribaldi commettono molte malvagità e non fanno che malmenare e rubare, per provvedere alla situazione si è proibito ad ogni scolaro di portare spade o altri bastoni di giorno e di notte. Se faranno altrimenti saranno puniti come quanti non sono studenti (12) .

"Item", dal momento che molti, pur non essendolo, si dicono studenti, è stato notificato che ogni studente debba avere una dichiarazione del responsabile della rispettiva scuola, e quando poi ne partiranno per andare in un'altra bisognerà che si facciano rilasciare un attestato dal detto responsabile in cui si dica che è stato suo studente e per quanto tempo; in caso contrario non godrà del privilegio degli studenti e se sarà trovato in colpa per qualcosa, sarà punito come quelli che non sono studenti .

Nelle deliberazioni del re di Francia e dei suoi consiglieri ha un peso rilevante la necessità di mantenere l'ordine pubblico: l'ozio, la criminalità e la ribalderia degli studenti sono dunque presentati come un tutt'uno e sono significativi i mezzi che si decide di mettere in opera. Si cerca, in effetti, di ottenere un rinforzo in quel controllo sociale che sia in grado di frenare il rilassamento dei

legami tradizionali nei bassifondi della società urbana e, in generale, nelle classi povere .

Nel 1456 gli stati generali della Linguadoca redigono uno degli inventari più completi delle diverse categorie di vagabondi che pullulano nel paese(13): E ora, da un po' di tempo in qua, in molti e diversi luoghi di questo paese della Linguadoca si è avuto un grande aumento nel numero dei ladri, degli assassini e dei briganti che, tenendosi sulle grandi strade e nei passaggi pericolosi e controllando fiere e mercati, hanno commesso e perpetrato, e commettono e perpetrano ancora, grandi ed enormi assassinii e ruberie e altre detestabili malvagità; e inoltre in questo paese della Linguadoca bisogna registrare un altro genere di impostori, bari e altri presunti ladroni, alcuni dei quali in veste di mercanti o di altre persone oneste girano per i piccoli borghi, senza però entrare nelle città, con grossi lingotti di falso oro e argento, e spacciandosi per persone di nobili origini che non vogliono essere conosciute, vanno ingannando la povera gente vendendo loro i detti lingotti .

Questa prima categoria è così caratterizzata dalla sua mobilità, dal suo vagabondare continuo sulle strade e nelle pianure, senza però oltrepassare le mura cittadine .

Nelle città c'è un altro genere di persone vagabonde e oziose, conosciute come ruffiani, che non fanno nessun lavoro né esercitano alcun mestiere e per tutto il giorno e la notte fanno grandi eccessi nelle taverne e negli altri luoghi frequentati dalle persone dissolute, e per mantenersi nella loro cattiva vita è giocoforza che siano ladri e commettano numerose cattive azioni. Cc n'è un gran numero, anche in questa pianura della Linguadoca, che sul far del giorno hanno già provocato scenate e querele [...] .

L'ordinanza esige che siano prese le misure necessarie: riguardo ai detti ruffiani, persone vagabonde, visto che gli ufficiali delle città nelle quali si trovano li sopportano e alcune volte capita che nascondano le loro azioni, vi piaccia ordinare dei commissari a questo proposito, persone autorevoli e che abbiano potere, per liberare e pulire il detto paese da tal genere di persone o con processi o mandandoli nelle galere o sottoponendoli ad altre

servitù così grandi che non abbiano più la libertà e la possibilità di muoversi per commettere i mali suddetti né altri simili .

Due in fondo gli scopi cui miravano quei primi atti: organizzare una repressione efficace contro i vagabondi e far ammettere all'opinione pubblica la distinzione tra 'veri' e 'falsi' mendicanti. Le conseguenze pratiche di questa legislazione non furono molto importanti su nessuno dei due piani: l'apparato poliziesco era troppo debole per assicurare azioni penali efficaci. Mentre in Inghilterra alla severità della legge sembra far seguito una repressione capace di seminare il terrore con la forza di punizioni esemplari, in Francia l'ordinanza di Giovanni il Buono sembra soltanto indurre le autorità locali ad espellere i mendicanti da alcune città, misura che, d'altra parte, è senza conseguenze durevoli. In Castiglia l'ordinanza del 1387 di Giovanni Primo permette anche ai privati di arrestare i vagabondi e di impiegarli per un mese senza salario, ma non conosciamo i risultati pratici del provvedimento. D'altra parte le raccomandazioni della società non sono sufficienti perché si effettuino immediatamente un cambiamento in abitudini, nei confronti della povertà e dei poveri, profondamente radicate e in grado di assicurare l'abbondanza delle elemosine ai mendicanti, tanto ai 'veri' quanto ai 'falsi' .

Nella legislazione francese apparirà poi un nuovo elemento che entrerà nel moderno armamentario della lotta contro il vagabondaggio: i lavori forzati. E' il lavoro che deve rimediare al rifiuto del lavoro. Nel corso del Quattordicesimo e del Quindicesimo secolo si impiegano i vagabondi nei lavori pubblici all'interno della città, soprattutto alle fortificazioni. Le imprese di Jacques Coeur introducono quella che ben presto diventa la punizione classica dei vagabondi: le galere. E il Sedicesimo secolo cercherà il modo di utilizzare nell'industria il lavoro forzato dei vagabondi .

IL VAGABONDO DIVENTA UN CRIMINALE

Nei primi atti di questa legislazione il vagabondaggio sembra trattato alla stessa maniera del rifiuto del lavoro. L'andare errando appare come un elemento secondario, che da solo non è in grado di giustificare i rigori connessi alla nozione di vagabondaggio. Pure, ciò che fa temere il vagabondo è la sua mobilità geografica, e nella coscienza sociale ogni emigrante è assimilato ad esso. La tradizione giuridica della persecuzione dei fuggitivi, servi o schiavi, rinforza il convincimento che il vagabondare è in sé cosa sospetta; la migrazione e l'abbandono del mondo familiare pongono l'individuo al di fuori dei legami sociali stabiliti, dei rapporti di famiglia e di vicinato, e ne fanno un pericolo e un motivo di inquietudine per la città.

La prevenzione e l'ostilità nei confronti del vagabondaggio trovano le loro radici nella condanna, operata dalla Chiesa medievale, dei goliardi e dei "clerici vagantes", che rifiutano di integrarsi nelle strutture ecclesiastiche. La Chiesa li condanna e li perseguita e ne presenta le azioni all'insegna del male e dell'empietà; nel Tredicesimo secolo Bertoldo di Ratisbona esclude i goliardi dalla «famiglia di Cristo» e li pone nella «famiglia del diavolo». Il tratto principale che caratterizza tale condizione è ovviamente la mobilità, l'esistenza errabonda che sottrae i "clerici vagantes" alla sorveglianza ed all'obbedienza ecclesiastica. In una società fondata sulla dipendenza, essi restano «senza padrone», al di fuori dei legami sociali. Dunque anche nella prospettiva religiosa si afferma l'associazione tra il vagabondaggio e la vita marginale.

Nel Quattordicesimo secolo Guillaume de Breuil, autore di un trattato sulla procedura del tribunale di Parigi, definiva il vagabondo sulla base dell'assenza di un domicilio fisso: «è vagabondo chi ignora dove sia il suo domicilio» (14). Questa convinzione la si ritrova nello stereotipo dei documenti giudiziari che designano l'assenza di domicilio fisso con una formula sorprendente, "demeurant partout", che corrisponde

perfettamente alla terminologia legislativa dei secoli Quindicesimo-Diciottesimo: «persone "sans aveu" (15)». Nelle definizioni e nelle analisi del concetto di vagabondo che si trovano negli scritti dei giuristi del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo, la mobilità e l'andare errando sono strettamente associati a un modo di vita asociale. Nel Diciassettesimo secolo un dotto vescovo italiano, Giambattista Scanarolo (16), propone quattro criteri per definire il vagabondo: 1) l'andare errando senza alcuno scopo o utile; 2) l'assenza di un mestiere o di un patrimonio personale; 3) l'andare errando nelle città e nei villaggi non solo per ozio, ma anche per commettere crimini; 4) l'assenza di domicilio fisso ("sedem firmam ac permanentem non habent") e la mendicizia sotto le spoglie di false malattie. Meno ricca ma molto sintomatica è la definizione data da un giurista lionese all'atto di interpretare l'editto di Carlo Nono del 1566 concernente i servi (17). L'ordinanza in questione obbligava questi ultimi a munirsi di un certificato di servizio prima di lasciare i padroni, «sotto pena di essere puniti come vagabondi». Interpretando questa frase, il commentatore passa in rassegna la legislazione romana relativamente ai vagabondi e formula poi così la sua definizione: «i vagabondi sono persone oziose, fannulloni, "sans aveu", abbandonati, senza domicilio, senza mestiere e impiego, e, come li chiama l'ordinanza della polizia di Parigi, persone che servono solo a far numero, "sunt pondus inutile terrae"». Associando l'esistenza errabonda alla violazione delle norme stabilite, fa dunque lentamente il suo ingresso nella coscienza giuridica alle soglie dei tempi moderni il riconoscimento del vagabondaggio come crimine. Il vagabondo è, secondo la definizione del sociologo, l'uomo senza legami sociali «che vive senza utilizzare, in modo costante, i meccanismi funzionali riconosciuti della società globale di cui fa parte». Dopo la presa di coscienza del pericolo sociale rappresentato da questo fenomeno, la società moderna passa dalla sua condanna e dall'infamia gettata su di esso ad una repressione sistematica: la legislazione e la pratica

giudiziaria dell'ultimo quarto del Quindicesimo e del Sedicesimo secolo condannano come un crimine il comportamento asociale .

Nel 1473, dopo lunghe consultazioni e dopo le deliberazioni della sua sezione criminale, il tribunale di Parigi ordina di prendere tutta una serie di misure per salvaguardare l'ordine pubblico e combattere il vagabondaggio nella capitale (18). Allora si considerano come oziose e vagabonde non solo le persone senza lavoro e senza domicilio, ma anche ogni sorta di persone armate che dichiarano di essere al servizio di qualche signore .

Per ovviare ai numerosi furti, scassi, inganni e sottrazioni furtive commessi di continuo in questa città di Parigi, di giorno come di notte, da un gran numero di individui oziosi e vagabondi che stanno in questa città di Parigi, chi "sans aveu", chi sedicente ufficiale o guardia, chi ancora con abbigliamento vario e costoso, con spade e grossi coltelli indosso, senza applicarsi in nessun mestiere o in altri onesti modi di vivere, e uccidono e picchiano, prendono e rapiscono giovani puttanelle; altri ancora rubano loro le cinture, i gioielli e i vestiti e frequentano quotidianamente bordelli e luoghi in cui sono soliti trovarsi i dissoluti, ritrovi in cui si gioca a dadi e taverne pubbliche, facendo spese grosse e comunque eccessive. Oggi la detta corte ha mandato per tutti i commissari esaminatori del Re allo Châtelet di Parigi, e li ha fatti venire tutti indistintamente presso di essa, e dopo aver illustrato loro le cose suddette ha imposto a ciascuno di essi, in considerazione del dovere proprio dei loro uffici e del giuramento che essi hanno fatto al Re e anche sotto pena di incorrere in un'ammenda arbitraria a discrezione della detta corte, di attendere con somma diligenza, ciascuno in base alle sue competenze e nel suo quartiere, a fare inchieste e dare informazioni sui detti guadagni illeciti e sulle persone che vi sono interessate, e sul modo di vivere delle suddette, e di catturare e condurre o far mettere in prigione sotto buona e sicura guardia, nelle celle dello Châtelet di Parigi, tutti quanti troveranno vagabondi e "sans aveu", e anche sospettati o imputati dei reati sopra dichiarati [...]; e perché abbiano maggiore potere,

imporranno a quelli che appartengono ai quaranta e ai cinquanta, ciascuno nel proprio quartiere, di accompagnarli e assisterli in tutti gli interventi che si comanderà loro di fare a questo proposito, e procederanno come i soldati in forza presso il Re. Fatto in tribunale [...] .

Nelle misure prese a Parigi nel 1473 è abbozzata tutta la dottrina della moderna lotta contro il vagabondaggio. Da una parte si progetta una sistematica azione di repressione nei confronti dei vagabondi che le autorità giudiziarie e di polizia devono ricercare e arrestare, dall'altra una sorveglianza degli ambienti sospetti insieme all'esame delle fonti del reddito degli abitanti anch'essi sospetti. Le truppe rimaste senza impiego già da allora erano considerate come bande criminali. Negli anni seguenti le ordinanze reali e i regolamenti delle autorità urbane intensificano le azioni repressive e rinforzano la lotta contro i soldati sbandati. E' soprattutto contro questi ultimi che sono dirette le attività poliziesche dei prevosti dei marescialli, che costituiscono un elemento essenziale di quella lotta contro i vagabondi nella quale la polizia gioca un ruolo particolarmente importante nel corso dei primi secoli dell'epoca moderna .

L'AVVIO AL LAVORO

La politica del lavoro forzato - ci torneremo sopra a proposito dei mendicanti - che appare alla fine del Quattordicesimo secolo, si prolunga e trova nuovi sviluppi. Nel corso del Quindicesimo secolo le condanne alle galere sono molto frequenti e il diritto di reclutare gli equipaggi con la forza dà luogo a molti eccessi; in ogni caso incita alla caccia ai vagabondi. Nel 1496 Carlo Ottavo ordina di inviare i vagabondi - bari, ruffiani e furfanti di ogni sorta -, alle galere, al servizio della flotta. Nel secolo successivo l'impiego dei vagabondi sulle galere è ordinario, e non solo per volontà repressiva, ma anche a causa dei bisogni e delle esigenze della flotta: nel 1529, per esempio, dovendo fornire 150 persone per

equipaggiare due galere reali, le autorità di Digione ordinano di passare in rassegna i prigionieri della città e di organizzare la caccia ai vagabondi. I mezzi della repressione restano sempre incerti e oscillanti: ora i vagabondi sono espulsi o, cosa che ha poi lo stesso valore, li si invia alle galere, ora li si trattiene sul posto forzandoli al lavoro. Nel 1486 a Parigi si ordina di «farli lavorare a sgomberare la riva di Morin e renderla navigabile» (19). Nel corso dell'inverno del 1516 li si vuole impiegare ai lavori di fortificazione, e quando l'alto livello della Senna non lo permette la città li impiega a pulire le strade dal fango e dalle immondizie (20). In quest'ultimo caso si prevede di inviarli verso la porta di Saint-Denis, di farli ben controllare e di incatenarli durante la notte. A giudicare dal numero dei 24 vagabondi condotti al lavoro il 17 marzo 1516 - nel 1551 saranno impiegati 20 e le autorità municipali dichiareranno che il bilancio cittadino non può sopportare un numero maggiore (21) -, queste misure non concernono che una minima parte degli interessati e la loro azione deve essere data essenzialmente dall'esempio e dal timore suscitato. La stessa ripetizione di ordinanze di analogo tenore nel corso degli anni seguenti prova la limitatezza della loro efficacia e il carattere circostanziale della politica urbana in questo settore. Nel 1535 il tribunale cerca di rimediare alla situazione e ordina alla città di mandare a cercare lavoro nell'edilizia e in altri settori dell'artigianato, al salario più basso, i mendicanti fisicamente validi che non hanno trovato impiego nei lavori pubblici (22) .

Tra le misure parigine del Sedicesimo secolo, i lavori forzati non hanno sempre un carattere penale e talvolta fanno parte della nuova politica assistenziale. L'ordinanza reale del 1545 fa convergere l'attenzione delle autorità cittadine sulle masse dei miserabili che invano cercano di guadagnarsi da vivere e ordina di impiegarli nei lavori pubblici. D'altra parte questo provvedimento deve riguardare solo i vagabondi - o piuttosto i mendicanti fisicamente validi - nati a Parigi o che ci vivono da un certo tempo. Nel 1535 sono minacciati di morte tutti i vagabondi stranieri (quelli cioè che non sono nati a Parigi e non vi abitano da almeno

due anni) che non lasceranno la città nel più breve tempo possibile, e insieme si prevedono la fustigazione e l'esilio per i mendicanti che si fingono malati .

In altre città e in altre situazioni, senza andare così lontano nella repressione e nella minaccia, ci si contenta di espellere i vagabondi. Ad Amiens, nel 1555 (23): "Item" ingiungiamo e comandiamo a tutti i furfanti, i gaglioffi, i mendicanti e i vagabondi, da qualunque luogo provengano, di andarsene entro oggi dalla detta città e dai suoi sobborghi sotto pena di essere frustati e banditi; proibiamo agli albergatori ed agli abitanti dei sobborghi della città di ospitarli, ai padroni di taverne e di osterie di dare loro da mangiare e da bere, ai sorveglianti delle porte [...] di lasciarli entrare [...] .

Ma né la pena di morte né il bando rappresentano una soluzione per il problema del vagabondaggio. Si rimprovera ai vagabondi di rifiutare il lavoro, bisogna dunque assicurare loro la possibilità di lavorare e obbligarveli. I due regolamenti parigini permettono di cogliere la vera natura dei cantieri pubblici. Ecco come il prevosto dei mercanti di Parigi e gli scabini organizzano i lavori obbligatori per i vagabondi (24):

I REGOLAMENTI PARIGINI

Prima di tutto ogni vagabondo che il balivo dei poveri, in seguito a quanto stabilito dall'ordinanza dei prevosti dei mercanti e degli scabini, avrà preso e incarcerato come incorreggibile, sarà incatenato per i piedi dal fabbro della detta città o dal suo garzone, e coloro che saranno riconosciuti ribelli saranno legati anche per le mani o per le braccia .

"Item", per il sostentamento di ciascuno dei detti incatenati saranno stanziati due soldi e quattro tornesi. Di questa somma, dodici tornesi saranno impiegati per il pane, quattro tornesi per il vino, otto denari per il pasto; il resto, ammontante a quattro dei detti denari, sarà impiegato per l'acquisto di camicie, giubbe lunghe e corte, calzature di tela e anche per comperare altri

oggetti necessari come scodelle di legno e cucchiai, i quali quattro denari, che sono al di fuori del detto vitto, saranno gestiti dal detto balivo dei poveri sotto il controllo di uno degli scabini o di un'altra persona da questi a ciò deputata .

"Item", tutti i sabati e le domeniche saranno riforniti di dodici tornesi di paglia per potersi coricare; e la vigilia, sotto il controllo delle dette guardie, detta paglia sarà tirata fuori dal luogo in cui dormiranno .

"Item", ci saranno tre guardie, incaricate dal detto prevosto dei mercanti e dagli scabini, che saranno tenute a sorvegliare i detti incatenati giorno e notte, e alle sei del mattino ad andare e prendere i detti incatenati per condurli e metterli al lavoro nelle località e nei posti che saranno loro indicati dai sovrintendenti ai lavori della detta città, seguendo l'ordinanza dei detti prevosti dei mercanti e degli scabini della città, e, alle cinque della sera, condurli nel luogo predisposto per farli dormire; oltre a ciò, una delle guardie della polizia dei poveri sarà incaricata di attendere alla condotta ed al lavoro dei detti incatenati, ed essa sarà in servizio per una settimana, terminata la quale le altre guardie della detta polizia dei poveri presteranno servizio ciascuna per una settimana, e vi saranno comandate dai detti balivi dei poveri, una dopo l'altra, per prestare servizio per una settimana perché tutte le guardie della detta polizia dei poveri conoscano tutti i detti mendicanti e possano avvertire i detti balivi delle irregolarità che vi saranno commesse .

"Item", le dette guardie saranno tenute a ricevere e far incatenare quanti saranno presentati ai detti scabini ed ai prevosti dei mercanti da Jehan Vardier e dal balivo dei detti poveri, Robert de Templeux, con biglietti scritti di loro mano in cui i detti prevosti dei mercanti e gli scabini ordinano che siano messi in catene, e, sotto pena della privazione del loro salario settimanale, di vigilarli dovutamente fino a quando non abbiano scontato del tutto la pena .

"Item", le dette guardie saranno tenute a portare e condurre al lavoro i detti incatenati, senza ingiuriarli, oltraggiarli o batterli;

nel caso però che qualcuno non voglia ubbidire o attenersi alle disposizioni, o che ingiuri o rechi scandalo o batta i compagni o rompa le catene, le dette guardie saranno tenute ad avvertire i detti balivi dei poveri per provvedere alla sua punizione e correzione pubblica davanti agli altri .

Nel quadro della nuova organizzazione dell'assistenza pubblica, il vagabondo deve essere trattato duramente, dal momento che la rieducazione deve farsi con la fatica e nella fatica. I poveri fisicamente sani cui si consente di lavorare nel cantiere pubblico sono trattati diversamente dai vagabondi, ricevono un piccolo salario ecc. Compariamo i regolamenti che concernono i due gruppi .

I poveri lavorano liberamente, ma devono rispettare l'orario di lavoro (25): E' ingiunto ai poveri fisicamente sani che lavorano nelle fortificazioni e negli altri luoghi pubblici nei quali ai detti signori e sovrintendenti alle opere è piaciuto metterli e impiegarli, che d'inverno debbano trovarsi nei posti assegnati tra le sei e le sette del mattino e tra le cinque e le sei durante l'estate, ora nella quale si fa la rivista. E coloro che non si troveranno presenti alla detta rivista per quel giorno saranno cancellati .

E' anche proibito loro lasciare il cantiere sotto pena di essere cancellati, come pure, sotto la stessa pena, di bestemmiare il nome di Dio o dei Santi e di ingiuriare i cittadini che passano per il cantiere o di ingiuriarsi l'un l'altro, sotto la stessa pena e quella di essere frustati .

E' loro ingiunto di obbedire ai sorveglianti che ai detti signori è piaciuto dare loro .

E' ugualmente proibito alle dette persone sane mendicare in giro per la città e per le chiese e dire alla gente che guadagnano solo un soldo o tre bianchi (26) al giorno, che è cosa contraria alla verità .

Al sorvegliante è fatta ingiunzione di provvedere a quanto è stabilito sopra e di far osservare la detta ordinanza sotto pena di rimetterci lui stesso, e di farsi trovare puntualmente ogni giorno,

senza errore alcuno, per portare a compimento le cose suddette, sotto pena di essere dimesso dall'incarico .

I vagabondi, al contrario, sono trattati come prigionieri (27): Con editto del Re e sentenza della Corte, si ordina che oltre al cantiere delle persone oneste, dove lavorano ogni giorno i poveri fisicamente validi, ci sia un cantiere a parte dove saranno messi tutti i fannulloni, le persone oziose, i vagabondi, i poltroni e i tagliaborse che sono ora impiegati nelle fortificazioni della città incatenati e messi ai ferri due a due, e dormono sui bastioni e nelle vecchie torri che sono alle porte e in prossimità delle mura di Parigi, e sono impiegati a ripulire dal fango e dalle immondizie la detta città a carico dei signori Prevosti dei mercanti e scabini di Parigi, con il denaro destinato alle fortificazioni. E', questo, un provvedimento di grande necessità per scacciare da Parigi tutti i fannulloni e gli indolenti e dare loro occasione di andarsene fuori dalla detta città e ritornarsene al loro paese, oppure impiegarli a lavorare e servire per guadagnarsi da vivere senza darsi all'ozio, al furto e al saccheggio, con il quale provvedimento i borghesi sono nella più grande sicurezza .

ASSISTENZA E INTERESSE

Nella prima metà del Sedicesimo secolo in numerose città francesi si registrano iniziative per dare ai vagabondi maggiori possibilità di un lavoro di tipo industriale, il che, nello stesso tempo, permette di disporre di una manodopera a basso prezzo. Giustamente la creazione delle manifatture di seta a Tolosa nel 1539 è giustificata dalle autorità in ragione del crescente bisogno d'impiego e dalla volontà di non lasciare le donne nel vagabondaggio e nella mendicizia. Le manifatture devono dare lavoro (28) a numerose ragazze che vivono in giro per le strade e a molte povere donne e vecchie che lavorando la seta [...] potranno così guadagnare qualche moneta d'argento per vivere .

Allo stesso modo negli anni 1545-1550 si spiega la necessità di creare a Parigi un laboratorio di arazzi nell'ospedale della Santa Trinità, come pure lo sviluppo delle manifatture della seta nella Lione della prima metà del Sedicesimo secolo. Le istituzioni caritative centralizzate, del tipo dell'Elemosina generale di Lione, si propongono come uno dei compiti principali quello di fornire lavoro a quanti ne hanno bisogno. L'ufficio lionese ha fatto ugualmente ricorso ad uno dei mezzi classici dell'assistenza moderna: l'invio all'apprendistato dei figli dei vagabondi o, più in generale, dei ragazzi poveri. Alla fine del secolo, Barthélemy de Laffemas propone alla pubblica amministrazione di prendere un'iniziativa più estesa: in prossimità di tutte le grandi città del Regno, o nei loro dintorni, si dovrebbero creare dei «villaggi pubblici» destinati ad accogliere manifatture del tipo più semplice, le quali cioè non abbisognino di grandi conoscenze tecniche (29): Visto l'ordine pubblico che regna nei paesi stranieri, penso che nelle città metropolitane e nelle altre grandi città di questo Regno si debbano costruire due villaggi comodi e vicini alle città, uno dei quali per le donne non sposate e per le ragazze, e lì impiantare alcune manifatture delle più semplici, o obbligarvi con catene e prigionie quanti non vorranno lavorare spontaneamente. Mezzo sicuro per punire furfanti e fannulloni, bambini e ragazze che non vorranno ubbidire ai padri, alle madri e ai superiori, e conseguentemente costringervi anche servitori e cameriere invece di vederli frequentare bordelli o luoghi di gioco e di vizio, cosa che in verità impedisce loro di servire padroni e padrone. Senza considerare che potrà fare una vera opera pia a favore della gioventù traviata chi vorrà prendere a servizio presso di sé le ragazze e i ragazzi che vi cresceranno. Ciò impedirà che essi dormano ancora per le strade o nei letamai, gli uni con le altre come cani e bestie brute, da dove nasce quella vera miseria alla quale bisogna porre attenzione vista la facilità con la quale si presenta e che la rende inevitabile .

Si avranno con ciò i migliori risultati, cose che nessuno avrebbe mai potuto pensare, dal momento che l'ordine pubblico sarà

generale e in questo modo i poveri di una provincia non potranno correre in un'altra poiché dappertutto saranno impiegati e trattenuti sul posto. E così quando si vedranno forzati a lavorare, essi stessi o cercheranno il lavoro o se andranno dal Regno, come se ne andranno tra i Turchi piuttosto che fare un'altra vita tutti coloro che sono nati nella mendicizia di padre in figlio, giacché vogliono morire in questo vizio malvagio .

Nella memoria di Laffemas, è chiaro, il problema del vagabondaggio è considerato come una parte di quello della povertà e della riforma delle istituzioni caritative. Agli argomenti di ordine economico e poliziesco si accompagnano motivazioni moralistiche. E' significativo che Laffemas sottolinei la necessità di separare gli uomini dalle donne, cosa che proprio la contenzione permetterà di realizzare. Il vagabondaggio e la miseria creano la promiscuità, dannosa per l'ordine morale. Su tutti questi piani, presenti negli argomenti di Laffemas e in quelli di altri pubblicisti del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo, la contenzione del vagabondo fa parte della politica più generale della contenzione dei poveri. Per il vagabondo pericoloso, il vagabondo criminale, la migliore soluzione resta la forca .

Nei diversi paesi dell'Occidente si assiste alla ricerca di una politica sociale adatta alla nuova situazione. Negli statuti veneziani sui poveri, accanto alla riorganizzazione dei soccorsi si tenta di definire i modi e i metodi per metterli al lavoro. Nel 1529 si ordina di inviare a servizio nella flotta i mendicanti fisicamente validi, e lì non si darà loro che il vitto e la metà del salario normale. La marina aveva bisogno di manodopera e nel 1545 Cristoforo da Canai richiama l'attenzione delle autorità della Repubblica sull'utilità pubblica dell'impiego dei vagabondi nelle galere. Si lanciano anche appelli alle corporazioni perché accettino all'apprendistato i disoccupati miserabili, ma sono ammonizioni che non hanno nessuno effetto. Le corporazioni rifiutano con la massima determinazione di accogliere come apprendisti quanti, anche i bambini, non siano in grado di adempiere le obbligazioni finanziarie e pagare i diritti abituali. Il solo modo di aiutare i

miserabili senza lavoro resta quello di proporre loro di arruolarsi sulle galere, ma è, questa, una soluzione che conserva sempre il carattere di una pena. Le persecuzioni contro i vagabondi mobilitano l'apparato poliziesco di Venezia; i «provveditori alla sanità», che possono disporre a questo scopo di tutta la forza di polizia della Repubblica, inviano i vagabondi incorreggibili davanti ai tribunali e li condannano alla fustigazione; allo stesso modo puniscono quanti danno loro rifugio. Alla fine del Sedicesimo secolo nuove iniziative sociali mirano a creare un regolare ufficio di collocamento che sistemi i poveri e i disoccupati nel servizio domestico, nei laboratori artigiani o sui battelli .

L'INGHILTERRA: LA 'LEGISLAZIONE SANGUINOSA'

La legislazione inglese contro i vagabondi, quella 'legislazione sanguinosa' che Marx ha reso famosa per mostrare i costi sociali dell'accumulazione primitiva del capitale, mette l'accento, nel modo più brutale, sulle misure repressive. Già lo statuto del 1495 ordinava di perseguire penalmente i vagabondi tenendoli per tre giorni a pane e acqua e di rimandarli, dopo averli fustigati, nei rispettivi luoghi d'origine; le conseguenze pratiche di questo atto sembrano però essere state minime. Solo negli anni Trenta del Sedicesimo secolo si vede un rafforzamento della politica di lotta contro il vagabondaggio .

Nel 22esimo anno del regno di Enrico Ottavo (1530) è resa pubblica un'ordinanza contro i vagabondi e i mendicanti fisicamente validi (30): Il re [...], considerato che in tutto questo regno il numero dei vagabondi e dei mendicanti si è accresciuto e si accresce di giorno in giorno in maniera grande ed eccessiva a causa dell'ozio, madre e radice di tutti i vizi, a motivo del quale sono apparsi e appaiono di continuo furti, assassini ed altre orribili offese ed enormità ad oltraggio di Dio, a turbamento e danno dei suoi veri e fedeli sudditi e a detrimento di ogni ordine pubblico di questo regno, e per quanto molte e diverse buone

leggi e statuti e ordinanze siano state proclamate e stabilite per l'innanzi, tanto da Sua Maestà quanto dai suoi nobili predecessori re d'Inghilterra, per dare il necessario rimedio a questo male, e tuttavia il numero dei vagabondi e dei mendicanti non è affatto diminuito ma aumenta ogni giorno e cresce nelle assemblee e nelle compagnie [...], Sua Maestà comanda a tutti i giudici di pace, sindaci, sceriffi, connestabili... che se due giorni dopo la pubblicazione della presente ordinanza troveranno un vagabondo o un mendicante fisicamente valido, uomo o donna, al di fuori della "centaine" (31) dove è nato o nata, oppure fuori della città o località dove ha dimorato in permanenza negli ultimi tre anni, e se dopo la pubblicazione della presente non hanno domandato di ottenere una cedola che serva loro da salvacondotto per ritornare nei luoghi di nascita o di dimora abituale, e sono così in viaggio, dopo questo termine di due giorni i detti giudici e ufficiali devono far prendere i vagabondi e i mendicanti, farli denudare nella parte superiore del corpo (fatta eccezione per uomini e donne in età avanzata o malati e donne con bambini), e, una volta denudati, farli legare e battere e fustigare con forza. E dopo che saranno così battuti si deve rilasciare una cedola a ciascuno di questi battuti o fustigati [...] [perché non sia battuto altre volte nel corso del viaggio di ritorno] .

Alcuni anni più tardi, nel 1535, è promulgato un nuovo decreto che mira a integrare le misure di repressione e di interdizione con positive iniziative d'assistenza. L'ordinanza prevede l'allargamento del sistema dei lavori pubblici: costruzione di strade, interventi nel letto dei fiumi per renderli navigabili, lavori portuali; tutti lavori da finanziarsi con un'imposta speciale. Assicurate così le possibilità di lavoro, non si devono più tollerare vagabondi refrattari dal momento che ormai possono essere forzati a lavorare. I malati, gli storpi e gli invalidi conservano il diritto all'elemosina, i loro figli saranno mandati all'apprendistato o messi al servizio .

Nella coppia repressione/assistenza (che non sempre fu alternativa), la repressione fu più facile da realizzarsi soprattutto

perché conforme alla mentalità dell'epoca. Lo statuto promulgato nel 1547 in nome di Edoardo Sesto raggiunge il massimo della durezza (32). Constatando che il numero degli oziosi e dei vagabondi cresce senza tregua nonostante le precedenti ordinanze reali, e che ciò è a causa della folle pietà e indulgenza di coloro che dovevano controllare la buona esecuzione di queste leggi da una parte, e della natura perversa e insieme della lunga abitudine a vivere in ozio delle persone che si sono date alla pigrizia dall'altra [...], che le persone oziose e vagabonde sono membri inutili della comunità e anzi nemici della cosa pubblica [...] il re ordina di perseguire penalmente tutte le persone che pur essendo in grado di lavorare non lo fanno. Ogni uomo che resti per tre giorni senza lavoro è già ritenuto in flagrante delitto di vagabondaggio. E' sufficiente condurre davanti a due giudici di pace un tal refrattario al lavoro, denunciarlo davanti a loro e chiedere che sia dichiarato vagabondo. In questo caso i giudici devono immediatamente far marcare sulla fronte del detto ozioso, con acciaio rovente, la lettera V e affidare la detta persona che viveva così oziosamente al presentatore [cioè a chi l'ha denunciata] perché sia suo schiavo e perché questi possegga e tenga il detto schiavo a disposizione sua e dei suoi esecutori o servitori per la durata due anni .

Lo schiavo deve essere tenuto a pane e acqua, può essere impiegato in qualsiasi lavoro e per tutto il tempo voluto dal proprietario. Il proprietario può obbligarlo a lavorare in tutti i modi: può metterlo in catene, può batterlo, può anche prestarlo perché lavori presso altre persone. La fuga deve essere punita con una pena corporale, con un nuovo marchio, una S, e la condanna alla schiavitù perpetua. La recidività nella fuga sarà punita con la morte .

I vagabondi che sono stati presi in servizio devono essere marchiati a ferro con la lettera V sul petto e poi inviati di nuovo al loro paese natale con una cedola che li dichiari schiavi. Saranno mandati ai lavori comuni, permanentemente incatenati o messi in servizio come schiavi presso dei privati .

L'atto del 1547 prevede, nei riguardi dei figli dei vagabondi e dei miserabili (tra i 5 e i 14 anni), delle misure nelle quali l'elemento repressivo ha di nuovo la meglio. Saranno mandati all'apprendistato - per i ragazzi fino a 24 anni, per le giovani fino a 20 anni - e per tutto questo tempo non potranno attendersi nessuna ricompensa dal loro lavoro. Ogni fuga prima della scadenza di questo termine deve essere seguita dalla messa nella condizione servile del ragazzo fino alla fine dell'apprendistato .

L'atto del 1547, revocato nel 1550, è più importante sul piano della psicologia collettiva che su quello della pratica sociale. Mostra con la massima evidenza la presenza del problema del vagabondaggio nella coscienza dell'Inghilterra moderna, il disprezzo e l'odio del potere nei confronti dei vagabondi, la paura che essi suscitavano. Gli «inutili al mondo» non solo sono rigettati dal corpo sociale, ma sembrano anche essere spogliati della loro natura umana .

Gli statuti degli anni Trenta erano abbastanza severi e la legislazione della seconda metà del Sedicesimo secolo non cessò di arricchire il repertorio delle punizioni: era abbastanza perché la pratica sociale dell'Inghilterra elisabettiana fosse crudele e sanguinosa, pur senza realizzare in pieno le prescrizioni del 1547. Il "Privy Council" decide di nominare funzionari speciali ("provost marshals") incaricati della persecuzione dei vagabondi e con il potere di farli impiccare senza processo .

Gli archivi inglesi contengono rapporti dettagliati sulla ricerca dei vagabondi. Eccone uno concernente Eccleshall (Staffordshire) (33):

Certificato fatto da Sir Walter Aston, cavaliere e sceriffo della contea di Staff[ord], concernente la sorveglianza e le ricerche dei vagabondi e mendicanti come segue .

10 agosto [1571] a Eccleshall.

Nei distretti di Muccleston, Asheleye, Weare e Aston, Staundon, Cold Norton, non sono stati trovati né vagabondi né mendicanti .

12 settembre.

John Smyth: un giovane servo di Robert Compton, preso dalle guardie di Muccleston e condotto davanti a me a Eccleshall dalla guardia per dei sospetti ma in possesso di una lettera scritta da George Higgens di Salopp al suo padrone. Dal momento che questa lettera non contiene materia di sospetto, è stato liberato .

Edward Greaves e sua moglie Agnès; dell'età di 43 anni, presi a Asheleye e condotti a Eccleshall dove sono stati puniti secondo la legge e poi inviati con il salvacondotto a Boswell strete nella parrocchia di Barkseswell nella contea di Warc, dove sono nati .

Feales Buknall con un bambino: dell'età di 41 anni, preso a Asheleye da dove è stato condotto a Eccleshall e qui punito come sopra. Poi, munito di salvacondotto, è stato mandato a Caps Madeley nella contea di Salopp, dove ha detto di essere nato .

Eliz. Kingston, vedova, con un ragazzo: dell'età di 50 anni, presa dai guardiani di Wootton nel distretto di Eccleshall, è stata condotta a Eccleshall e punita come sopra; poi è stata mandata a Newport dove ha detto di essere nata .

Ione Smith con un ragazzo: dell'età di 50 anni, presa nella suddetta Wootton e punita come sopra, e stata mandata con un salvacondotto a Newcastle-under-Lyme, dove è nata .

Fowlk Conway: preso dalle guardie di Eccleshall, fu portato davanti a me, ma dal momento che aveva già un salvacondotto è stato inviato con lo stesso alla guardia più vicina sulla strada di casa .

Margeret Billington: una povera donna presa dalla guardia di Staundon e condotta a Eccleshall. E' stata però liberata e rimandata via perché ha lavorato durante la mietitura .

THOMAS, Coveyt & Lich .

[THOMAS BENTHAM vescovo di Coventry e Lichfield] .

Al di là delle formule abituali bisogna intendere che i vagabondi erano sottoposti alla fustigazione, e quando la pena era loro risparmiata ciò accadeva solo perché potevano mostrare il salvacondotto, cioè il certificato che attestava come fossero già stati fustigati da qualche altra parte e ora se ne ritornassero verso il luogo di nascita. In principio il viaggio doveva farsi sotto sorveglianza passando dalle mani di una guardia all'altra. Tali persecuzioni dei vagabondi hanno luogo nell'intero paese .

Nel corso degli anni 1569-1572 si ebbe una grande campagna di ricerca dei vagabondi che poi venivano fustigati pubblicamente. Erano così organizzate regolari 'cacce' alle quali partecipavano anche dei volontari (nel 1571, nel solo Shropshire, a una di queste operazioni parteciparono volontariamente 125 persone). Lo statuto del 1572 minaccia i vagabondi - la gente senza padrone e senza terra - di essere frustati e marchiati la prima volta che sono presi, di essere condannati per fellonia la seconda, la terza di essere puniti sulla forca. E a queste minacce fecero seguito le esecuzioni. Nel Middlesex, nel 1572-1575, sono stati marchiati 44 vagabondi, ne sono stati messi in servizio 8 e impiccati 5; in dieci settimane dell'autunno 1590 sono stati condannati alla fustigazione e al marchio d'infamia, sempre in quella regione, 71 persone. E nel solo Devon nel 1598 sono stati condannati a morte non meno di 74 vagabondi .

LE CASE DI CORREZIONE

Le autorità prendono anche iniziative per dare lavoro ai disoccupati. A partire dalla metà del Sedicesimo secolo le case di lavoro diventano il punto forte di quella politica, e il Bridwell ne è l'istituzione modello. Vi sono rappresentati diversi tipi di attività industriali, i sorveglianti assicurano l'approvvigionamento delle materie prime e fanno i conti; si tratta di dare lavoro ad artigiani qualificati che, senza ordinazioni e impoveriti, non riescono più a salvaguardare la loro indipendenza economica. I vagabondi privi

di nozioni tecniche e di preparazione artigianale possono essere mandati a lavorare al mulino o nel forno. Nel Sedicesimo secolo sono circa 2000 gli uomini che ogni anno passano attraverso il Bridwell. Una parte del prodotto della carità privata e pubblica deve essere utilizzato per mandare all'apprendistato i ragazzi .

Le ricerche sulla beneficenza londinese dimostrano che nel Sedicesimo secolo questa politica è poco sviluppata; ma, con una maggiore larghezza ed efficacia, in altre città inglesi si fa ricorso ad iniziative caritative per avviare al lavoro artigianale i figli di coloro che appartengono agli strati meno abbienti, mentre il mercato del lavoro londinese sembra essere già più saturo. Anche le istituzioni caritative vanno in soccorso degli artigiani che non riescono a far decollare le loro attività economiche o a proseguire in esse, e fanno loro prestiti rimborsabili. Misure queste che, analoghe a quelle decise sul continente un secolo prima, sono finalizzate a combattere le cause stesse del vagabondaggio. Lo statuto del 1576 tende a generalizzare questo tipo di iniziative e dà ordine alle città di accumulare quantità sufficienti di materie prime per distribuirle poi ai disoccupati, perché possano lavorare e guadagnarsi da vivere. Verso la fine del secolo la crisi dei mezzi di sussistenza porta il Parlamento a prendere decisioni che riguardano lo sviluppo delle case di correzione, e gli statuti del 1598 e del 1600 definiscono in generale la politica sociale nei confronti dei vagabondi e dei mendicanti: nella lotta contro il vagabondaggio si fissa così per quasi tre secoli l'associazione tra repressione e assistenza .

Le case di correzione, che dovevano diventare il mezzo classico della socializzazione - o della penalizzazione - dei vagabondi e della loro utilizzazione nell'interesse dell'industria, sono luoghi terribili. Nel lungo rapporto che Edward Hext, giudice di pace nella contea di Somerset, redige nel 1596 sulla lotta contro il vagabondaggio condotta all'interno della sua giurisdizione, sono messe in primo piano le difficoltà che si incontrano per mettere i vagabondi al lavoro .

Ecco il rapporto, curioso documento burocratico e interessante testimonianza sociale (34) (il testo è indirizzato ad uno dei membri del Consiglio Privato): Onorevolissimo e mio eccellente Signore, dopo aver osservato a lungo le rapine e i furti commessi nella contea nella quale sono in servizio [...], penso che sia mio dovere presentare alla vostra onorevole e grave considerazione i registri allegati, relativi ai prigionieri giustiziati e liberati nel corso di quest'anno nella contea di Somerset, nei quali Vostra Signoria può vedere come sono stati liberati 184 degli individui più malvagi e disperati. E, di questi, pochissimi sono arrivati sulla buona strada, dal momento che nessuno li vuole prendere a servizio. E, per la verità, essi non vogliono lavorare se non a salari esorbitanti [...]. Così preferiscono rischiare la vita piuttosto che lavorare. E so che questo è vero, giacché quando funzionavano le nostre case di Correzione (che ora, ed è cosa molto triste, sono cadute in disuso nella maggior parte delle contrade dell'Inghilterra), ho inviato alla casa di Correzione diverse persone errabonde e sospette, e generalmente tutti mi supplicavano piangendo amaramente di risparmiarli loro ciò e mandarli alle galere piuttosto che in queste case; alcuni mi confessavano di avere commesso reati per cui rischiavano la vita, e tutto allo scopo di non essere mandati alle case di Correzione, dove sarebbero stati forzati a lavorare .

Hext si lamenta poi della debolezza delle autorità giudiziarie. In effetti il crimine paga e resta impunito. Nella lista dei casi giudicati che allega al suo rapporto non sono compresi tutti i ladri e predoni che circolavano in questa Contea e so bene, in base alla mia personale esperienza di servizio, che davanti al tribunale passa meno di una persona su cinque che abbia commesso un reato .

E questo perché i contadini rifiutano di aiutare gli ufficiali della giustizia o di testimoniare davanti al tribunale, dichiarando che «per niente al mondo vorrebbero mandare a morte un uomo».

La situazione è molto più grave dal momento che imperversano la carestia e gli alti prezzi. Il popolo mormora che sono» i ricchi ad aver «accaparrato tutto e ora vogliono affamare i poveri». E infatti

secondo il giudice di pace del Somerset sono i vagabondi a provocare un tale aumento dei prezzi, dal momento che, pur rifiutando del tutto di lavorare, spendono moltissimo, il doppio di un lavoratore, restandosene giorno e notte nelle taverne a mangiare e bere oltre ogni limite. E adduce anche prove d'appoggio: Tre mesi fa ho arrestato un ladro che è stato giustiziato nelle ultime assise e che ha confessato davanti a me di essersene rimasto per tre settimane, insieme a numerosi altri, in una taverna, e durante questo tempo hanno mangiato venti grossi montoni che rubavano ogni notte [...] .

Così, senza lavorare, i vagabondi arrivano a vivere come principi. Per l'ufficiale del Somerset il principale delitto di costoro è il rifiuto del lavoro. Ma di questa straordinaria testimonianza non bisogna ricordare tanto il rifiuto del lavoro o l'avversione per esso, quanto la terribile paura suscitata dagli stabilimenti di correzione. Senza dubbio nella genesi di questa istituzione si può trovare traccia del pensiero utopico del Rinascimento, che cerca di organizzare razionalmente l'universo sociale; ma in realtà queste case di lavoro forzato furono lugubri prigioni. E' anche importante vedere come di fronte a queste realtà repressive gli strati popolari si sentano solidali con il vagabondo ricercato e braccato .

IL VAGABONDAGGIO INGLESE. UN RITRATTO COLLETTIVO

Uno studio recente sul vagabondaggio in Inghilterra nell'epoca elisabettiana (35) ha permesso di confrontare le indagini generali sul fenomeno e le opinioni più diffuse riferite dai contemporanei con le realtà umane. Il sondaggio ha abbracciato 1159 dossier di vagabondi arrestati in una ventina di contee. Più della metà degli accusati sono uomini soli e senza famiglia che fanno parte il più delle volte di gruppetti molto esigui, di rado comprendenti più di tre persone. I gruppi più importanti contano da 6 a 12 persone. Si tratta di gente senza un impiego, anche se quasi sempre ha un

mestiere. Vi si trovano molti domestici e braccianti (più di un terzo), come pure persone che praticano i mestieri tipici dell'economia urbana tradizionale: panettieri, tessitori, muratori. Tra le ragioni del vagabondaggio, al primo posto viene la ricerca di un lavoro (per Warwick, circa la metà dei casi tra il 1580 e il 1587); il viaggio con uno scopo preciso rappresenta il 20% dei casi, mentre quasi un terzo non ha altre ragioni che il furto o la mendicizia illegale (priva cioè di permesso) .

La popolazione dei vagabondi sembra dunque radicata nella società molto più di quanto non lascino credere le descrizioni letterarie o i preamboli che negli atti legislativi giustificano la repressione. Questi «nemici dell'ordine pubblico» sono senza lavoro perché non trovano impiego, e qui come altrove non si propone o si impone loro il lavoro, ma tutti i rigori della repressione: fustigazione, mutilazione, deportazione, patibolo. Li si condanna per crimini dei quali si adducono le prove, oppure, quando le prove non ci sono, in base a semplici sospetti: a Warwick, su 126 arrestati, si ha la prova dei crimini di 64 vagabondi, ma non si esita a condannare anche i 62 sospetti .

Il prospetto delle origini geografiche dei vagabondi inglesi li situa, curiosamente, all'interno di un orizzonte ristretto all'ambito locale. 1 contemporanei non ne furono pienamente consapevoli, credendo al contrario che i vagabondi si spostassero su distanze molto lunghe in cerca di contrade in cui rimanere del tutto sconosciuti. Il magistrato del Somerset, Edward Hext, di cui abbiamo appena citato il rapporto, indica da 200 a 300 miglia la distanza tipica dell'allontanamento del vagabondo dalla sua casa. I dossier danno un'immagine del tutto diversa: la metà dei vagabondi provengono da località lontane meno di 80 km dal luogo dell'arresto. I vagabondi sembrano girare attorno alla casa natale, e nella maggior parte dei casi molto lentamente (in media i loro spostamenti non superano i 3-4 chilometri al giorno). Non hanno dimora fissa e passano la vita sulle strade; nel caso di Warwick, su 130 detenuti solo 50 dichiarano di abitare da qualche

parte, mentre il più delle volte non indicano che molto vagamente una qualche località dove vanno o da dove provengono .

Numero dei vagabondi arrestati ogni mese negli anni 1564-1587.

Essex 1564-67 .

dicembre: 5; gennaio: 4; febbraio: 1; marzo: 3; aprile: 10; maggio: 3; giugno: 2; luglio: 15; agosto: 36; settembre: 17; ottobre: 7; novembre;

Warwick 1580-87 .

dicembre: 14; gennaio: 5; febbraio: 7; marzo: 9; aprile: 15; maggio: 4; giugno: 1; luglio: 3; agosto: 27; settembre: 9; ottobre: 21; novembre: 13; Ricerche 1569-72 .

dicembre; gennaio: 3; febbraio: -; marzo: 58; aprile: 77; maggio: -; giugno: -; luglio: -; agosto: 458; settembre: 108; ottobre: 46; novembre: 8; I tracciati dei viaggi descritti nelle deposizioni rivelano che le città esercitano la forza di attrazione più grande. In effetti esse appaiono come le tappe principali del vagabondaggio: su 572 località nominate nelle deposizioni di Warwick, 387 sono città .

Sono le ricorrenze delle attività urbane, delle fiere in primo luogo, che attirano i vagabondi, ma nella dinamica del vagabondaggio hanno la loro importanza anche i fattori stagionali e i ritmi dell'anno agricolo (36) .

Si colgono dunque bene i ritmi mensili della congiuntura del vagabondaggio. Il movimento sembra avviarsi all'inizio della primavera, si attenua un po' in maggio e giugno per espandersi al massimo tra luglio e settembre. Molte le ragioni che possono spiegare l'andamento della curva. Evidente l'importanza del clima: il freddo spinge i vagabondi a trattenersi da qualche parte, la fine dell'inverno permette loro di riprendere la strada. La ricerca dell'impiego, o di un impiego migliore, è poi una delle forze

motrici del loro girovagare; la stagione dei lavori dei campi e soprattutto della mietitura è quella della maggiore mobilità. Il numero dei vagabondi arrestati sta a testimoniare infine non solo le dimensioni reali del fenomeno, ma anche l'intensità della repressione, che varia secondo i bisogni del mercato della manodopera .

Le statistiche nascondono tuttavia una verità molto importante sul piano psico-sociale: nella grande massa di coloro che migrano, il gruppo più mobile è quello dei vagabondi. Questi professionisti della vita nomade viaggiano lontano dalla terra natale dove sono già troppo conosciuti e percorrono distanze lunghissime. Negli studi sulle migrazioni, la lunghezza delle distanze percorse è dunque considerata come il tratto distintivo del vagabondo. Nella coscienza sociale l'immagine del vagabondo è modellata su questo gruppo di grandi vagabondi, il più evidente, il più esotico, il più pericoloso. Se si vuole delineare il concetto di vagabondo alla luce dei criteri cui si ispirava la giustizia dell'epoca, bisogna fare attenzione, accanto alla mancanza di una dimora fissa e di mezzi di sussistenza duraturi, allo stesso girovagare: la lunghezza delle distanze e le migrazioni solitarie, senza famiglia, sembrano avervi la più grande importanza .

LA PAURA DEL GRUPPO

Abbiamo dunque tentato di osservare, soprattutto attraverso i testi legislativi, come nel corso del basso Medioevo e all'alba dei tempi moderni si siano precisate la nozione e l'immagine del vagabondaggio come crimine, e anche come all'assenza di domicilio fisso e di introiti regolari si siano aggiunti, per definirle, il continuo errare e la mobilità. Ma per lungo tempo questa condizione non si è ben distinta sul piano giuridico e su quello sociale. La terminologia resta fluttuante e la stessa diversità dei termini e delle nozioni impiegate attesta che sussistono delle

incertezze e che le situazioni sociali da designare sono ben lontane dall'essere definite .

Nella coscienza collettiva del Sedicesimo secolo non esiste distinzione tra il vagabondo 'innocuo' e quello 'temibile', tra quello che vive di mendicizia e quello che vive di brigantaggio o di banditismo. Semplificando, si può dire che il vagabondaggio urbano corrisponde alla prima categoria e il vagabondaggio rurale, proprio della pianura, alla seconda. Il banditismo, questa tradizione mediterranea, è stato un fenomeno quasi generale nell'Europa preindustriale. La sua intensità e la sua distribuzione geografica sono legate, in primo luogo, alle condizioni naturali: le catene montane (si ritrova così il contrasto montagna / pianura messo in risalto da Fernand Braudel), ma anche le grandi estensioni boschive sono i suoi luoghi prediletti. Ugualmente, hanno la loro importanza le condizioni politiche, dal momento che il banditismo trae vantaggio dalla debolezza degli Stati e si pone accanto alle strutture statali, nelle zone dove il potere è meno forte o sui territori di frontiera. Ne sono causa tanto la politica quanto la situazione sociale; i soldati senza impiego costituiscono una costante del suo reclutamento, la guerra e l'esercito ne sono la scuola, e mantiene con essi legami molto stretti (i Genovesi, così come i Turchi, invitano i briganti ad arruolarsi nell'esercito); è infine, spesso, uno strumento di lotta politica tra principi e signori .

Ma il brigantaggio è soprattutto un fenomeno sociale, legato al destino della popolazione contadina. E in questa trova la sua più abbondante riserva di reclutamento: fuggendo la miseria o lo sfruttamento, i contadini cercano la vendetta e i mezzi di sussistenza. La sua stessa forma dipende dal sostegno dei contadini, che nei banditi vedono molto spesso uno strumento compensativo delle disuguaglianze materiali e sociali: a questo proposito si veda la leggenda di Robin Hood. Il brigantaggio può rasentare la ribellione sociale e può essere uno degli aspetti dei movimenti contadini, ma non lo si può tuttavia considerare come un equivalente della rivolta o della lotta di classe. Nelle sue

strutture essenziali scaturisce da processi propri della marginalità sociale e trova le sue radici, come la maggior parte di questi processi, nella patologia sociale. Nella pratica e nella leggenda, minaccia le classi ricche quanto quelle popolari, non solo i potenti e i forti ma anche i deboli .

Il vagabondo 'temibile' è, in città come in campagna, il vagabondo in gruppo. Se la società preindustriale, nel suo corpo organizzato, non può tollerare l'individuo isolato e cerca di inquadrarlo in istituzioni e comunità corporative, in legami familiari e in strutture ecclesiastiche, così, per quanto concerne i marginali, è incline a guardare con benevolenza solo ad individui senza legami e solidarietà di gruppo. In un individuo senza rapporti è propensa a vedere solo un mendicante fisicamente valido, in due persone senza fissa dimora intravede già dei vagabondi temibili .

NOTE

(1) B.H. PUTNAM, "The enforcement of the statutes of labourers", New York 1908, Appendice, p. II .

(2) "Les métiers et les corporations de la ville de Paris", a cura di R. de Lespinasse, I, Paris 1886, I, p. 2; B. GEREMEK, "La lune contre le vagabondage a Paris aux XIVe et XVe siècles", in: "Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo", II, Napoli 1970, p. 230 .

(3) ISAMBERT, "Recueil des anciennes lois", IV, p. 700; B. GEREMEK, "La lutte... ", cit., p. 231 .

(4) CH. DESMAZE, "Le Châtelet de Paris", Paris 1870, p, 266 .

(5) A. N., Y 2, f. 88 v.; B. GEREMEK, "La lutte... ", cit., pp. 232-233 .

(6) Antica moneta, coniata in origine a Tours da cui il nome, il cui valore era alquanto al di sotto di quello del soldo parigino [N.d.t.] .

(7) A. N., Y 2, f. 124 v.; B. GEREMEK, "La lune... ", cit., p, 233 .

(8) Si tratta delle dodici guardie dello Châtelet [N.d.t.] .

(9) Proposta di riforma dell'amministrazione reale sostenuta da una fazione popolare (appunto dei "Cabochiens") schierata con il duca di Borgogna contro il partito degli Armagnac [N.d.t.] .

(10) "L'ordonnance cabochienne", a cura di A. Coville, Paris 1891, p. 178 .

(11) "Ordonnances royaulx sur le fait et juridiction de la prévosté des marchands et eschevinage de la ville de Paris", Paris 1595, p. 236; B. GEREMEK, "La lutte... ", cit., pp. 235-236 .

(12) Gli studenti godevano infatti di privilegi particolari in tutte le città sedi di uno studio universitario [N.d.t.] .

(13) ISAMBERT, "Recueil... ", IX, pp. 302-303 .

(14) G. DU BREUIL, "Stilus curie parlamenti", a cura di F. Aubert, Paris 1909, p. 15 .

(15) Al di fuori cioè della gerarchia feudale che sola garantiva loro l'avallo ("aveu") della società [N.d.t.] .

(16) "Io. Baptistae Scanaroli Mutinensis Sidoniorum episcopi de visitatione carceratorum libri tres", Roma 1655, pp. 226 e segg., spec. p. 237 .

(17) "Commentaire sur l'edict du Roy Charles IX...", a cura di Philibert Bugnyon, Lyon 1572 .

(18) A. N., Y 8, f. 217 v; B. N., MS. Fr. 21803, f. 166 .

(19) B. N., MS. Fr. 21803, f. 15 .

(20) "Registres des délibérations du Bureau de la Ville de Paris", a cura di F. Bonnardot, I, Paris 1883, p. 227 .

(21) Ibidem, II, p. 244 .

(22) FONTANON, "Edits et ordonnances des roys de France", Paris 1580, p. 910 .

(23) A. C. Amiens, AA 14, f. 68 v .

(24) CH. PAULTRE, "De la répression de la mendicité et du vagabondage en France sous l'Ancien Regime", Paris 1906, pp. 593-594 .

(25) Ibidem, pp. 82-83 .

(26) Antica moneta del valore di cinque denari [N.d.t.] .

(27) CH. PAULTRE, "De la répression... ", cit., pp. 83-84 .

(28) H. HAUSER, "Ouvriers du temps passé", Paris 1927, p. 48 .

(29) B. LAFFEMAS, "L'incrédulité ou l'ignorance de ceux qui ne veulent cognoistre le bien et repos de l'Estat, et veoir renaistre la vie heureuse des François. Troisième traité: Les moyens de chasser la gueverie, contraindre les fainéants, faire employer les pauvres", Paris 1600, pp. 3-5 .

(30) F. AYDELOTTE, "Elizabethan rogues and vagabonds", London 1913, pagine 142-145 .

(31) Gruppo di cento famiglie e, per estensione, il territorio in cui erano stanziati [N.d.t.] .

(32) C. J. RIBTON TURNER, "A history of vagrants and vagrancy and beggars and begging", London 1887, pp. 89-91 .

(33) F. AYDELOTTE, "Elizabethan... ", cit., pp. 159-160 .

(34) Ibidem, pp. 168-170 .

(35) A. L. BEIER, "Vagrants and the social order in Elizabethan England", in "Past and Present", 64 (1974), pp. 3-29 .

(36) Ibidem, p. 25 .

4.

Il povero malvagio: stereotipo e realtà

L'atteggiamento verso la miseria riflette le strutture ideologiche più profonde e, al di là delle dottrine dell'assistenza, dell'organizzazione delle istituzioni caritative, delle forme di misericordia raccomandate e praticate da una società, rivela una visione globale del mondo, il modo in cui una collettività pensa e vede se stessa o come considera il successo e la sconfitta o la distribuzione dei ruoli sociali e dei beni di questo mondo. La repulsione per la ricchezza, manifestata dalla Scrittura a testimonianza del programma sociale del cristianesimo primitivo, impregna molto profondamente l'etica sociale della Chiesa, dunque della società medievale. La ricchezza deve sempre cercarsi una giustificazione: in se stessa è un grosso ostacolo sulla strada della salvezza e per superarlo bisogna soccorrere il povero; questo è l'insegnamento del Vangelo. Il ricco ha bisogno del povero la cui esistenza è per lui la garanzia di un adempimento morale. Ma un tale atteggiamento, ben fondato sui testi della Scrittura - l'importanza delle citazioni dal Vecchio e dal Nuovo Testamento nei trattati medievali sulla carità ne è la testimonianza evidente - non trova facile realizzazione di fronte alle realtà sociali .

Nella sua "Storia di San Luigi", Joinville riporta un aneddoto che illustra bene la dottrina cristiana dell'elemosina (1):

Jehans li Ermins [Jean l'Ermin, artigliero del re] era insieme a me dopo che, tornato d'oltremare, me ne andavo a Parigi. Mentre mangiavamo nel padiglione, una gran turba di poveri ci chiese la

carità in nome di Dio facendo una gran confusione. Uno dei nostri, che era là, comandò ad un servitore: «Alzati e manda via questi poveri!». «Ah! - fece Jehans li Ermins -, avete parlato troppo male, perché se il re di Francia con i suoi messaggeri inviasse ora cento marchi d'argento a ciascuno di noi, noi non li caccieremmo fuori; e voi cacciate questi inviati che vi offrono tutto ciò che vi si può dare: sappiate che essi chiedono che voi diate loro per Dio, e cioè che voi diate del vostro ed essi vi daranno Dio. E Dio lo ha detto con la sua bocca che essi hanno il potere di darLo a noi; e i Santi dicono che i poveri ci possono unire ad essi, in modo tale che, come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina spegne il peccato. Non vi capiti mai più - disse Jehans - di cacciare così i poveri, ma date loro, e Dio darà a voi» .

POVERTA' SPIRITUALE E «POVERTA' CORPORALE»

«Come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina spegne il peccato»: queste poche parole riassumono la dottrina ecclesiale della carità che, influenzata dalla mentalità cittadina, manifesta sempre più nettamente un accento mercantile. E' così che nella contabilità dei mercanti e dei banchieri italiani del Medioevo «Messerdio» figura come uno dei partners negli affari; allo stesso modo nei testamenti si dà «per Dio» in funzione dei peccati commessi nel corso dell'esistenza. Dio è associato ad affari temporali che per forza di cose o vanno al di là dei precetti dell'insegnamento evangelico o li violano; il povero è suo rappresentante tanto quanto la Chiesa, che amministra il patrimonio dei poveri. Questo carattere mercantile della dottrina caritativa medievale sembra innestarsi sugli atteggiamenti relativi al dono propri delle società primitive. «Date loro e Dio darà a voi»: questo scambio di doni avviene tra l'uomo e Dio, e il povero ne è l'intermediario per eccellenza .

Ma si può concludere da ciò che la società medievale, se non sul piano sociale, almeno nella sua ideologia privilegia il povero?

Una risposta affermativa sembra ovvia. Ma chi è il povero? Ricerche recenti condotte da numerose équipes di storici hanno fatto l'inventario di tutta la complessa terminologia della povertà quale appare nei testi medievali. La proliferazione dei termini vela profonde ambivalenze del comportamento collettivo nei confronti dell'indigenza, come pure verso la realtà sociale della povertà. Nel Medioevo la nozione di povertà appartiene al discorso religioso ed è, soprattutto, una realtà spirituale. Solo la povertà volontaria è un valore in sé, una virtù, un modo eroico di vivere la condizione umana. La povertà accidentale, quella dovuta alla cattiva fortuna, è una realtà dolorosa che incombe su tutti gli uomini e che spaventa. La società medievale non smette di cercare le istituzioni e i legami di solidarietà in grado di rispondere al bisogno imperioso di sicurezza. Questa povertà accidentale che non onora nessuno ed è nascosta con vergogna, provoca però compassione e pietà. E che dire della massa dei veri miseri, di questa povertà connaturata alla città e alla campagna? Essa è più evidente in città, dal momento che i rapporti sociali vi sono più trasparenti e il salario rende libera la manodopera, cioè priva l'uomo della stabilità della terra nutrice e dell'appoggio dei legami di carattere comunitario propri della vita rurale. Verso questa miseria l'uomo del Medioevo non testimonia sempre compassione, ma a volte paura, disprezzo o disgusto. Quei poveri appartengono alla specie condannata al lavoro manuale, a lungo disprezzato; quando non sono più validi fisicamente e sono incapaci di lavorare, ritrovano la loro utilità sociale, un posto particolare nella divisione sociale del lavoro, offrendo ai ricchi la possibilità di dare corpo ai loro sentimenti caritativi e di guadagnarsi così la salvezza. Nonostante ciò restano disprezzabili, indegni e privi di qualsiasi prestigio .

Una curiosa descrizione dei «poveri corporali» si trova nel trattato "Il Mendicante o il dialogo segreto dell'uomo contemplativo con la sua anima sulla povertà e mendicizia spirituale" (2) scritto dal dotto teologo e predicatore parigino Jean Chaulier, detto Gerson, morto nel 1429. L'oggetto del discorso è la contemplazione spirituale, ma la materia dell'argomentazione

allegorica è tratta dalla realtà sociale; le nozioni spirituali e sociologiche della povertà sono così giustapposte e l'analisi dotta si apre verso la prassi sociale. Il trattato è organizzato secondo la forma di un dialogo tra l'uomo e la sua anima. L'uomo cerca di convincere l'anima che la sua vera vocazione sta nella mendicizia (3): Mia povera, mia malata, mia prigioniera, mia miserabile anima, mandata via in ostaggio, lontano dal tuo paese, tu che non hai niente e con il tuo lavoro non puoi o non sai guadagnare niente, ascolta il mio consiglio, impara il mestiere del mendicante e di chi cerca le elemosine e abbi la questua come rendita. Perché morire di fame, di sete e di freddo? Una tale vergogna o pigrizia sono da biasimare .

L'anima così ripresa esita, dispera, teme di non ottenere elemosine spirituali. Per convincerla l'uomo le fa notare che potrà imparare a chiedere l'elemosina (4) osservando i mendicanti e i poveri che si susseguono di uscio in uscio, di chiesa in chiesa, di strada in strada alla ricerca dei beni temporali e per avere soccorso nelle loro necessità corporali. Oppure guarda i prigionieri e quanti sono davanti ai giudici in attesa della sentenza. O visita i malati negli ospedali. O guarda le condizioni dei poveri che se ne stanno vergognosi in casa .

Ma l'anima non sembra del tutto convinta da queste argomentazioni e vede un ostacolo ancora maggiore a diventare una mendica: è che questo mestiere «nella considerazione generale sembra molto riprovevole e disonesto, specialmente per gente di nobile lignaggio e di alta estrazione». Respingendo questo argomento, l'uomo ricorda che Cristo si dichiarava mendicante e povero, e che, d'altra parte, «c'è grande differenza tra la mendicizia corporale e obbligatoria, che è definita e giudicata vergognosa, e questa spirituale di cui io parlo», quest'ultima, giustamente, fu praticata da tutti i santi (5) .

Evidentemente, non è la miseria ad essere considerata un valore e una condizione privilegiata. In se stessa non è che una tara ed una vergogna, ma suggerisce le tecniche adatte alla «povertà spirituale». A questo titolo Gerson parla dei «poveri

corporali» (6): Parliamo dapprima dei poveri che non sono chiusi da qualche parte ma girano per le chiese e per le case dei ricchi, di uscio in uscio, e apprendiamo diligentemente da essi come mai per quanto siano deboli e malridotti per la vecchiaia o per le malattie o per qualche altro accidente, si sostengono come persone sane o aiutandosi vicendevolmente o trascinandosi sulla terra con le loro mani. E sopportano caldo e freddo, vento e pioggia tali che, se fossero sani, subito si ammalerebbero coll'assoggettarsi alla fatica e alle privazioni sostenute andando o sedendosi, a volte dal mattino alla sera, sulla terra nuda, nel freddo, nella fame, nella sete. E pertanto sopportano questo male nella speranza e nel desiderio di avere qualche elemosina, e spesso non sanno quale e a volte non ottengono nulla. E se per caso li si informa di qualche distribuzione gratuita, guarda come vi corrono in fretta .

Non bisogna dimenticare lo scopo didattico di questa descrizione dei mendicanti. Si tratta di incitare, con la scappatoia del ragionamento allegorico, a certe devozioni e promuovere un certo modello di religiosità, e questo spiega certi accenti, termini e situazioni presenti nella descrizione delle realtà sociali. Ma il dettaglio che fornisce la materia della costruzione allegorica resta vero. Nel corso del trattato si trovano riflessioni sui luoghi più adatti per ottenere l'elemosina (non certo le taverne e gli ambienti malfamati, ma le chiese e le case dei ricchi), sulle varie tecniche impiegate dai mendicanti per suscitare la pietà (pianti e grida, umile attesa talvolta accompagnata da canti o dal suono di uno strumento, impiego di campanelle per attirare l'attenzione), e anche su certe aberrazioni della mendicizia, cioè su quegli espedienti che fanno apparire più poveri di quanto non si è in realtà (con questa spiegazione dell'allegoria: «e così fanno i devoti che danno o si fanno dare frustate, percosse e punizioni corporali», condannando in questo modo quelle devozioni del suo tempo che giudica eccessive) (7) .

QUELLI CHE RUBANO A DIO

Quello che ci interessa del trattato di Gerson non è tanto la descrizione delle realtà sociali della povertà, quanto lo sguardo freddo e sprezzante che il teologo getta sulle folle dei mendicanti. Ritroviamo lo stesso sguardo nell'abbondante produzione letteraria di Eustache Morel detto Deschamps (1346-1407). Nelle sue ballate l'immagine del mendicante è spogliata di ogni simpatia ed è solo oggetto di satira e di odio .

Ecco cosa pensa "Dei caymans e dei furfanti" (8): Mi lamento con Dio e coi suoi santi, Con tutte le persone di chiesa, Di questi falsi "caymans" villani, Mendicanti furfanti, che per poltroneria Commettono malvagità, e anche in molte maniere .

Nelle chiese fanno una tale ressa Che a pena vi si può sentir messa E non si possono recitare le devozioni; Fa gran peccato chi ve li lascia: Perché non si puniscono? Perché i ladri sono ribaldi in buona salute Che con sangue, erbe e altri ritrovati Impiastrati sulle stoffe, ingannano molti Simulando delle ferite, e con la loro malvagia influenza Derubano Iddio; sotto la camicia Se ne vanno ben nutriti e ben pasciuti; Siano tratti fuori, al guinzaglio, Dal tempio che profanano; Fa gran peccato [...] .

Ruffiane e puttane Vagabonde, che fanno la loro divisa Del portare bambini nelle braccia E dell'impedire il santo servizio Per mendicare; a ciò faccia attenzione Chi ha potere, affinché Cessi tale abuso nelle chiese: Non dia e abbia un atteggiamento risoluto; Fa gran peccato [...] .

Congedo Siate certi, principi e prelati, Che i "caymans" saranno presi, E anche i vagabondi e le vagabonde, se saranno battuti Con corti bastoni dai grossi nodi; Allora saranno guariti dai loro mali E fuggiranno via dalla vostra regione; Fa gran peccato [...] .

Abbiamo altre testimonianze a proposito di queste folle di mendicanti che riempiono i sagrati, penetrano all'interno delle chiese, spingono i fedeli e impediscono i servizi religiosi. A Parigi il Capitolo di Notre-Dame tentò a più riprese di limitare il viavai dei mendicanti all'interno della chiesa. Nei registri del capitolo si

legge, alla data del 5 gennaio 1427 (1428) (9): Si stabilisce che i poveri che chiedono l'elemosina nella chiesa non hanno diritto di vagare nell'interno, né di sedersi nel recinto del coro, ma devono sedersi intorno e presso le porte anteriori della stessa chiesa, e questo anche a causa del rumore che fanno - dando fastidio talvolta anche al prete che celebra nel coro o nelle cappelle - e delle indecenze fatte in questa chiesa dai loro figli .

Accanto ai ragazzi che accompagnano in chiesa i mendicanti ciechi e storpi, ci sono anche i bambini portati dalle donne che mendicano per muovere a pietà. Le ordinanze restano impotenti e rimane infatti una cosa normale l'andirivieni dei mendicanti durante le cerimonie religiose. Eustache Deschamps teme di andare in chiesa sapendo che sarà subito circondato da questi «ladri che rubano a Dio» che, fingendosi malati, non fanno altro che appropriarsi del denaro dovuto a Dio (10):

Io temo di andare in chiesa Per i ladri che rubano a Cristo,
Mendicanti e "caymans" che possono Bene provvedere a se stessi,
dei quali uno dice: «Date al povero che in gran dolore Languisce
del male di Saint Fiacre [le emorroidi], Di Saint Mor [la gotta] e di
Saint Mahieu [le ulcere], Di Saint Aquaire [la pazzia] e di Saint
Flour [la sordità]!» .

Ma sono tutti ladri che rubano a Dio .

Perché molti fanno gli zoppi,

E sono sani e dormono in un buon letto;

Ogni notte fanno sanguinare

Le loro gambe con sangue ed erbe cotte

Finché non ne sono ben conditi;

Cadendo suscitano grande tumulto fra la gente

E gran paura schiumando

Con la sabbia e con il sego,

Fingendo grida e orribili pianti .

Ma sono tutti [...] .

Sono in grado di guadagnarsi il pane

E pure ciascuno di loro vive in ozio,
Che Dio lo proibisca!; e costoro
Vogliono mendicare, spiare il Landit (11)
E i mercati per il loro profitto
Derubando e uccidendo ogni giorno
I buoni mercanti e, è un grande orrore,
I veri poveri in molti luoghi,
Fingendo di essere loro in grande ristrettezza;
Ma sono tutti [...] .

Congedo Principe, chi scaldereà un forno
Per arderli, avrà l'amore
Di Dio; Sant'Andrea apostolo
Si lamenta di questi furfanti
Che fingono di non poter lavorare;
Ma sono tutti [...] .

CONTRO i "CAIMANS"

Per il nostro poeta questi furfanti e "caimano" sono solo falsi malati, imbroglioni che hanno fatto ricorso ad ogni sorta di trovate per simulare la malattia. In un documento ufficiale, l'ordinanza di Carlo Ottavo «contro i "caymans" e i gaglioffi» (12), troviamo una descrizione molto dettagliata di questo procedimento. Precede un ordine che impone agli ufficiali di giustizia di perseguire penalmente i mendicanti sani nel fisico: "Item" intimiamo a tutti i nostri giudici che prestino attenzione ai "caymans" e alle "caymandes" che non sono invalidi ma possono guadagnarsi da vivere, e anche alle persone vagabonde e oziose, che le facciano lavorare e non permettano che se ne stiano a "caymander" né ad andare e venire per le chiese ostacolando il servizio divino e tutte le brave persone intente alle loro pratiche di pietà; e le costringano a ciò con l'arresto e con la detenzione in prigione a pane e acqua .

Poi, nella linea della legislazione contro i vagabondi, segue una descrizione più dettagliata delle trovate dei mendicanti: "Item", che facciano pure punire questi ribaldi e queste ribalde che fingono di avere i corpi malati portando bastoni senza averne bisogno e contraffanno malattie caduche, piaghe sanguinolente, rogne, galle, fingono di essere incinte riempiendosi di stracci, coprendosi di impiastri, tingendosi con lo zafferano, con farina, con sangue e con altri colori artificiali, portando fin dentro te chiese anche ferri nelle mani, stracci sulla testa e altri vestiti infangati, luridi, sporchi, puzzolenti e abominevoli. E, scolorendo, si lasciano cadere a terra nelle strade più grandi o nelle compagnie e nelle combriccole più affollate che abbiano potuto vedere, come in una processione generale, gettando dalla bocca e dalle narici sangue fallo di more, di vermiglione o di altre sostanze coloranti, e il tutto per estorcere ingiustamente le elemosine dovute ai veri poveri di Dio e facendo così commettono un furto e pertanto bisogna che ci siano persone deputate a controllarli. E nel caso se ne trovino di falsi, che vengano puniti così che gli altri prendano esempio e sia messa fine all'imbroglio .

Tra le parole del poeta e i termini dell'ordinanza reale esiste una corrispondenza evidente. In tutti e due i casi disprezzo e diffidenza sono rivolti ai mendicanti nel loro complesso. Eustache Deschamps testimonia odio e paura nei loro confronti (13):

Fuggite mendicanti, "caymant", furfanti, Ruffiane, ribalde, rinnegate, Zoppi, maghe e indovini, Delinquenti, scapestrati, fannulloni, Che chiedete elemosine in queste chiese; Ladri che rubate a Dio e fingete molti mali, Siate trascinati dalle code dei cavalli E poi appesi ad una forca! Stateci attenti, balivi e siniscalchi, Prendete e impiccate, e sarà ben fatto .

Uno dice che ha il male di san Quintino [l'idropisia], L'altro si fa battere con corregge Come fuori di senno, e l'altro ancora cammina sulla schiena Per il male di Saint Leu [l'epilessia]: da trenta malattie Sono colpiti; i ribaldi si consacrano In molte abbazie e nei monasteri .

Come folli implorano diversi Santi, Che ciascuno finge diversi mali; Stateci attenti [...].

Derubano Dìo e infine il popolo, Le mendicanti fanno ruffianerie Chiedendo l'elemosina, mentre portano il loro paniere, E per rubare spesso diventano spie: Fanno più confusione degli stornelli, delle quaglie e delle piche.

Nei boschi assalgono i bravi mercanti, Rubano e uccidono; nelle chiese, davanti ai portali, Danno sempre fastidio: l'uno grida e l'altro cerca di rimediare.

Stateci attenti [...].

Congedo Voi che andate in chiesa al mattino, Nobile, borghese, mercante e pellegrino.

Date ciascuno due colpi a tali mendicanti Con un grosso bastone, per mandarli per la loro strada: Non saranno più inclini a mendicare Ma scapperanno scalzi e senza fortuna Mostrando che sono guariti e senza piaghe Stateci attenti [...].

Nelle ballate di Deschamps e nel testo dell'ordinanza reale citata ci si sforza di distinguere «buoni» e «cattivi» poveri «veri» e «falsi» mendicanti, ma questa sembra essere solò una precauzione ideologica. Infatti lo sguardo sprezzante è diretto verso tutti i mendicanti, come, risulta chiaramente da un'altra ballata di Eustache Deschamps? presentata sotto forma di dialogo, che sembra consigliare alla persona per bene il comportamento da assumere di fronte» ai mendicanti (14):

- Per Dio, date maglie o denaro A questo povero che non vede nulla! - Vatti a coricare senza candela: Di sicuro non darai fuoco al letto.

- Ah!, signore, non mangio nulla, Non posso andarmene perché sono malato - Dunque non sei tenuto a pagare il pedaggio, E non fremerai per Saint Mor.

- Signore, non [mi] posso coricare: Datemi per comprare del pane! - Resterai in piedi per un bel po'; Aspetta ancora fino a domani.

- Ah!, signore, non posso resistere, Perdo la testa, il braccio e il gomito .

- Non potrai colpire con il coltello; Non dubitare, non pagherai ammenda .

- Ah!, signore, ho la gamba rotta .

- E allora staccala, Prendi qualche straccio e legala .

- Signore, non faccio che languire, Datemi qualcosa! - Pensa a morire, Nelle tue mani tutto sarebbe sprecato .

- Aimé! Soccorrete mi! - Aspetta ancora fino a domani .

- Sant'Antonio non vuole proprio cacciare Il mio male, mi ricaccia il fuoco nel corpo .

- Non hai problemi per comperare la legna: Per raffreddarti prendi come letto e come coperta La Senna. - Signore, ho la gotta Di Saint Mor. - Non trattenerla .

- Sire deliro! - E perciò tutti devono sfuggirti .

- Dolce signore, soffro tanto Che non dormo né giorno né notte, Vogliate darmi qualcosa! - Aspetta ancora fino a domani .

Congedo - Principe, non posso aiutarmi! - Dunque nessuno ti deve aver caro .

Che invano ti farebbe del bene .

- Signore, ho il male di Saint Riquier; Datemi qualcosa, lo chiedo per Dio .

- Aspetta ancora fino a domani .

IMMAGINI LETTERARIE

L'immagine del mendicante è trattata con minore acrimonia nel "Mistero degli Atti degli Apostoli", composto nella seconda metà del Quindicesimo secolo. In un intermezzo intitolato "Qui cominciano i gaglioffi", un mendicante di nome Trouillard parla di se stesso (15): Così mi vedete, così prendetemi, Sono leggero come una piuma, Quando ho una doppia o due, bevo .

A chi mi dà, tendo la tasca; Un giorno vado diritto l'altro zoppico, Faccio il folle e il canzonatore .

E cos'altro serve, ad uno scapestrato, Se non una bisaccia sotto l'ascella E due o tre marchi di piatti Di buon legno, che lo si senta? Poi racconta la bella vita che conduce nel "cagnara", cioè nel rifugio dei vagabondi. Lo stesso posto è evocato nei "Desideri del Mondo", un'opera poetica scritta verso il 1513 e nella quale 22 personaggi rappresentano le diverse classi sociali (16): "Gueux".

Desidero un'amica fresca e gagliarda Dentro il "cainart", che prendo per mio riparo, E che la forza sia olire il Cairo: Perché è quella che da sopra mi guarda.

Per capezzale una grossa bottiglia Piena di vino per rallegrare i mendicanti; Grasse trippe farcite di mostarda: Fossi libero fuori della prigione E lontano da questo boia così pericoloso! Mendicante lo desidero, per San Matteo, Briciole e avanzi sempre secondo la mia necessità; Essere fornito di carne che non sia quella di Dio (17), Perché molle volle ne ho un'offerta poverissima. Quando mi si dice: «Dio, con la sua grande pietà, Abbia cura di te; e ora vattene, mio caro», Non ho vena che non sia tesa dalla malinconia; Ma, sbadigliando, dico: «Dio vi renda altrettanto!» E sono contento, per San Remigio.

In quest'ultimo testo siamo di fronte a due personaggi molto diversi. Il primo è senz'altro un vagabondo. Il nome di "gueux" può essere considerato ambivalente; appare nel francese del Quindicesimo secolo e molto probabilmente è di origine olandese; può designare altrettanto bene il povero e il mendicante, ma ha chiaramente un'accezione peggiorativa. La caratterizzazione sociale del "gueux" è sottolineata dalla presenza di termini gergali nel suo discorso, dal momento che l'impiego del gergo era il segno d'appartenenza alle classi pericolose. L'altro personaggio, il pitocco, è un mendicante-tipo che domanda la carità; abituato a chiedere per intercessione dei santi, tratta l'elemosina come qualcosa che gli è dovuto.

La «satira contro il mendicante» diventa un genere letterario molto diffuso in diversi paesi a partire dal Quindicesimo secolo. In lingua tedesca i suoi migliori rappresentanti sono Brani e Murner. Nella sua Nave dei folli (Narrenschiff, pubblicata a Basilea nel

1494), lo strasburghese Sebastian Brani evoca alcune furberie dei mendicanti (18):

La loro anima fu dannata
All'avventura e condannata da Dio
In inferno per l'eternità .
Indegni della minima fiducia .
Hanno privato delle grandi virtù
Gli altri, quelli che sono rivestiti di un corpo sano
E di tutte le membra intere;
E anche se ciascuno potrebbe
Guadagnarsi da vivere con il suo lavoro,
Tuttavia per non faticare
Vanno chiedendo ed elemosinando da vivere
Con le loro cattive canzoni;
Sotto il pretesto di accattonare
Fanno grandi peccati e pazzie
E fanno buona vita
Più spesso di quelli che donano loro .
E ci sono altri, genitori
Con i loro bambini o altri figli più grandi,
Che per elemosinare meglio a loro comodo .
Con inganno e malvagità
Rompono loro una gamba, un piede o un membro,
Perché li si ricordi meglio
E abbiano occasione
Di chiedere, e si dia
Per la povera inutile
Che non ha buona salute;
E per dare migliore apparenza alla loro malvagità
Fingono di piangere,
E pregano ciascuno a mani giunte
Perché tutta la brava gente
Dia loro l'elemosina, per Dio,
Con affetto e cuore pio .

E molti altri ci sono, forti
Mendicanti, che sarebbero ben sani
Se solo volessero impiegare il loro corpo
A lavorare e prendere così
Un salario buono e sufficiente;
Ma disprezzano il lavoro
E vogliono vivere alle spalle degli altri
Senza avere altro bene che questo .
In questo modo non si sgravano
Della povertà, anzi ne mantengono il carico
Per tutto il corso della vita .

Nella sua opera satirica "La congiura dei folli"
("Narrenbeschwörung"), pubblicata nel 1512, il francescano tedesco
Thomas Murner parla senza pietà dei falsi mendicanti (19):

Gli uni vanno vendendo in giro false reliquie,
Mendicanti e pellegrini
Che ingannano Dio e lutti quanti,
E mostrano ai signori certificati che attestano
Come hanno sofferto del male di san Valentino,
E così percorrono tutto il paese;
Gli altri cadono a terra
Schiumando in modo spaventoso,
Altri ancora ne conducono uno incatenato
Come fosse indemoniato,
Altri sanno farsi delle ferite
E mentono da far scricchiolare le travi
Dicendo di essere stati puniti dai Santi,
E così le brave persone aprono la borsa .

Queste due opere sono intimamente legate all'importante
produzione letteraria che dalla fine del Medioevo cerca di definire
- ci torneremo sopra - il mondo dei mendicanti imbroglianti .

I MENDICANTI NEGLI ARCHIVI: LE LETTERE DI GRAZIA

Prive di ogni compiacimento, queste rappresentazioni possono essere considerate come le 'testimonianze di un evidente partito preso. Tuttavia trovano una conferma, chiara anche se parziale, negli archivi giudiziari. Qui il mendicante appare con una certa frequenza, il che sembra dare ragione a Eustache Deschamps quando considera i mendicanti alla stessa stregua di briganti e ladri. Senza voler ritornare sul problema del mondo criminale, bisogna soffermarsi su alcuni casi che riguardano la pratica della mendicizia e presentano i mendicanti nei loro contatti quotidiani con la popolazione .

Nelle lettere di grazia troviamo numerosi avvenimenti nei quali le tensioni tra i mendicanti e la popolazione si esprimono attraverso fatti di sangue. Nella quaresima del 1399 (20): Jehan Lenfant, povero mendicante dell'età di 70 anni e più, in compagnia della moglie, di alcuni dei figli e di altri poveri mendicanti di Soissons, andò dalla detta località di Soissons a Baulx Saint Nicolas per chiedere l'elemosina in occasione delle esequie e dei funerali del defunto Gilles Maillart [...]. Avvenute le esequie o sepoltura e fatta l'elemosina ai poveri che erano là, questi partirono per andarsene nella detta località di Soissons, e giunti in un fossato o pascolo .. .

In questo pascolo il gruppo dei mendicanti incontra Philippot Maillart, un giovane di 15 anni parente del defunto Gilles Maillart. Accompagnato da un tale Thomassin, Philippot reclama una scodella sparita in occasione della sepoltura e accusa Jean Lenfant (o l'Enfant) di averla rubata. La ricerca si rivela però vana: Lenfant si è spogliato e sulla sua persona non si è trovata traccia della scodella. Allora Philippot afferra per la mano la moglie di Lenfant e dichiara di esigere la sua «compagnia carnale», altrimenti ucciderà il marito. Nel corso della bagarre che segue, Thomassin dà una bastonata a Lenfant che muore nel giro di otto giorni. Non bisogna dimenticare che la lettera di grazia dà una versione degli avvenimenti favorevole a Philippot Maillart ed è condotta sulle

sue dichiarazioni; è dunque possibile che, allo scopo di suggerire delle circostanze attenuanti, ci siano delle esagerazioni nella valutazione delle età di Maillart e di Lenfant: l'accusato è giovane e la vittima di un'età tale da poter esser morta semplicemente di vecchiaia. Può anche darsi che lo scontro e la bagarre si siano svolti altrimenti. Ma i dettagli secondari che qui ci interessano restano validi, e cioè la composizione del gruppo dei mendicanti, comprendente numerosi ragazzi e guidato da un vecchio accompagnato dalla moglie - sposa di fatto se non di diritto - probabilmente molto più giovane .

I casi di violenza verso le donne mendicanti sono frequenti. Eccone uno che ci viene dal Bourbonnais (21). Il martedì grasso del 1409 ad Aronnes quattro compari bevevano del vino in casa di un fattore insieme ad un viaggiatore tornato da Forez; quest'ultimo aveva fatto una parte del viaggio in compagnia di due coppie di «furfanti che mendicavano e chiedevano l'elemosina nella zona». I cinque decidono di rapire la moglie di uno dei mendicanti e l'indomani, raggiuntili in un prato, portano la donna con loro in Borgogna, in direzione di Cluny. Passato un po' di tempo, mandano uno di loro nel paese natale di lei per accordarsi con i mendicanti sul prezzo di uno scudo. Ma al passaggio per Bois-Sainte-Marie gli abitanti del paese rapiscono a loro volta la giovane che, riuscita a liberarsi, accusa tanto i nuovi quanto i vecchi rapitori. Dei cinque compagni, uno fugge senza lasciare traccia, un altro è impiccato a Maçon (probabilmente perché è colpevole di altri crimini), uno è condannato a due anni di prigione, uno ottiene una lettera di grazia e torna a casa, mentre l'ultimo, il viaggiatore originario di Mayet-de-Montagne, salvatosi dalla prigione e trovato asilo in una chiesa, ritrova poi le due coppie di mendicanti e paga loro cento soldi con i quali questi si dichiarano soddisfatti. Infine ottiene una lettera di grazia da Carlo Sesto .

Le tensioni di carattere sessuale appaiono talvolta all'interno stesso dell'ambiente dei mendicanti e dei vagabondi. Una lettera di grazia del 1328 (22) rende noto di un crimine passionale

fornendo curiosi dettagli sul modo di vita dei mendicanti: Una volta il defunto Jaquemin Gobillet e Marion La Garnière, nata a Parigi, che senza essere sposati sono stati insieme per circa due anni girando per il paese e guadagnandosi da vivere con le elemosine della buona [gente] e con ciò che il defunto Jaquemin poteva guadagnare con i racconti in cui intratteneva la gente, al ritorno da Moint-Saint-Michel se ne venivano in compagnia di un mendicante chiamato Geoffroy de Bretagne, o almeno così diceva, che era un uomo forte e di corporatura massiccia e portava un cerchio di ferro intorno alla vita sulla carne nuda, e diceva che era bracciante .

Interrompiamo per un po' il corso della descrizione per dare risalto all'immagine sorprendente del mendicante, che non fa nulla per sembrare «fisicamente impotente» o malato, e la cui corpulenza fa parte del suo bagaglio professionale: tanto più colpisce quindi la sua penitenza .

Dapprima Geoffroy si è soltanto unito alla coppia; dopo alcuni giorni di cammino in comune arrivano a la Baroche-au-Perche-Gouet (Eure-et-Loir) dove passano la notte e dove progettano di associarsi in maniera più duratura: E l'indomani [era il martedì dopo il 15 agosto] bevvero insieme e il detto bretone fu ingaggiato dal detto Jaquemin, e così il detto Jaquemin avrebbe dovuto avere tutto il denaro che il detto bretone avrebbe elemosinato fino alla Pasqua seguente in cambio di cinque franchi che gli avrebbe pagato. Nel fare il detto patto bevvero tanto smodatamente che al partirsene dalla detta città di Baroche, circa all'ora di nona, il detto bretone disse che avrebbe conosciuto carnalmente la detta Marion. Questa e anche il detto Jaquemin dissero che non l'avrebbe fatto. E il detto bretone disse al detto Jaquemin che avrebbe fatto prendere la detta Marion dal primo scellerato che avrebbero trovato .

Dalle parole si passa ai fatti; allora Jaquemin disse alla detta Marion che gli desse il bastone cui erano sospesi i loro panieri cosa che lei fa; poi abbandonarono Geoffroy sul posto del litigio .

E il giorno seguente a Brou, dove il detto bretone era andato da solo e dove sparse querela per le dette percosse, i detti Jaquemin e Marion furono presi e mandati in prigione .. .

Due giorni più tardi Geoffroy muore e Jaquemin è giudicato e condannato a morte. Lo stesso per Marion, ma dal momento che era incinta rimane in prigione, dove non ha di che vivere, al di fuori della cortesia delle persone dabbene che ne hanno pietà per la sua buona fama e le hanno dato i mezzi per mandare a noi a chiedere misericordia su questo fatto, come dichiara la lettera reale .

MENDICITA' E CRIMINALITA'; UN CASO DEL 1449

Bisognerebbe sottolineare un tratto singolare che appare in questa descrizione: la professionalizzazione della mendicizia. Si potrebbe dire che mendicare è diventato un mestiere come un altro, con le sue tecniche particolari, i suoi «trucchi», la sua strumentazione, la sicurezza di guadagni regolari; un mestiere che permette anche quella sorta di assunzione in servizio cui si faceva riferimento nell'ultimo testo. Ma allora si disconoscerebbe che la mendicizia viola uno dei principi fondamentali del lavoro corporativo medioevale, quello cioè di lavorare «alla luce del sole», nell'«onestà». Le tecniche con cui ci si prefigge di muovere a pietà confinano sempre con la truffa e molto spesso la oltrepassano, dunque devono essere vergognosamente nascoste. La presa di coscienza del fatto che i mendicanti fanno ricorso regolarmente a certi «trucchi» per evidenziare - o simulare - le loro miserie e le loro menomazioni fisiche, fa sospettare che essi siano legati al mondo criminale o che ne facciano parte. In numerosi episodi criminali i mendicanti appaiono a tutti gli effetti come membri di bande organizzate; spesso però sono accusati solo di complicità: forniscono informazioni, trasmettono messaggi, fanno il palo. A partire dal Quindicesimo secolo le storie delle attività criminali dei mendicanti circolano in tutta Europa .

Nel marzo del 1449 la sezione criminale del tribunale di Parigi è chiamata a pronunciarsi su un conflitto di giurisdizione tra il vescovo di Parigi e il procuratore reale, sorto a causa della carcerazione di due mendicanti che si dicono chierici (23). Il procuratore reale dichiara che i detti Barii e Tierrier sono e sono sempre stati persone di pessima condotta, che si sono fatti mendicanti senza necessità e, visti i reati che hanno commesso e confessato, devono essere ritenuti peggiori e di peggior condizione di giullari e buffoni, dal momento che il detto Jehan Barii confessa di aver preso e rapito un bambino in una località chiamata Ferrières, di avergli cavato gli occhi, di essere stato brigante di strada e di aver consentito a cinque assassini; il detto Estienne Tierrier ha rubato due bambini, uno, chiamato Jehan Hemont, a Saint Laurens de la Plaine, nell'Anjou, al quale ha segato e tagliato le gambe all'altezza dei piedi, e l'altro, di nome Jehan Gisart, nella Cappella Bianca nei pressi di Loches, al quale ha cavato gli occhi e strappato la carne delle gambe [al modo] del detto Jehan Hemont, il che è un grande oltraggio, e tutto allo scopo di ammucchiare denaro e di arricchirsi [...] .

«E tutto allo scopo di ammucchiare denaro e di arricchirsi...». L'aspetto mostruoso del caso va ben al di là dei termini abituali del discorso giudiziario. Nondimeno alla Tournelle non spetta discutere il caso, ci si deve solo pronunciare in merito alle competenze dei tribunali reale ed ecclesiastico per ciò che concerne i due prigionieri. Così il procuratore reale cerca di dimostrare che i due detenuti non devono godere il privilegio dello stato clericale e che la loro condotta è del tutto contraria ad esso. Ma non è sufficiente provare le loro azioni criminali, bisogna anche provare che se si sono fatti mendicanti questo era stato senza alcuna necessità e solo in ragione di quella cupidigia che era stata anche all'origine di quegli orribili delitti .

Il rappresentante del vescovo di Parigi ricorda che i due prigionieri furono consegnati al vescovo dalle autorità giudiziarie locali di Saint-Maur-des-Fossés e di Corbeil e che i «detti prigionieri non dovevano perdere il loro privilegio di chierici,

qualunque cosa avessero detto i rappresentanti del Re». All'occorrenza, per il vescovo non è in discussione il caso di questi due individui, ma il diritto della Chiesa. In effetti è il loro modo di vivere che potrebbe far perdere ai due chierici il "privilegium fori" che, in quanto chierici, li sottrae alla competenza dei tribunali laici. Ecco quanto dichiara, a nome del vescovo, l'avvocato Luillier: A proposito del fatto che i detti prigionieri sono goliardi [...], dice che non sa cosa si intenda per goliardi se non persone che frequentano le taverne, e chi per questo vorrebbe che essi avessero perduto il privilegio di chierici, allora ce ne sarebbero veramente tanti, e se i detti prigionieri quando hanno avuto del denaro se lo sono goduto, non segue che per questo devono perdere il loro privilegio. E dice che le elemosine che sono state date loro erano necessarie e non volontarie. E dice che in fatto di elemosine, che è materia ecclesiastica, la competenza è della Chiesa e non della giustizia laica [...].

Nell'opinione del vescovo la stessa natura dei principali crimini di cui sono accusati i prigionieri non è sufficiente per far perdere loro i privilegi di cui godono. Il procuratore reale torna alla carica e si sofferma sulla natura dei due prigionieri e, insieme, sulla materia stessa dell'accusa: Dice che Estienne Tierrier nel corso di tutta la sua vita, e ciò per sua confessione, è stato in giro per il paese mendicando, ed è una cattiva persona che se solo avesse voluto avrebbe potuto guadagnarsi da vivere ben altrimenti, ma ha vissuto disonestamente e "in obbrobrium" della chiesa, cosa che la chiesa non deve consentire ai chierici, e [dice] inoltre che ai chierici è vietato mendicare, e se non hanno di che vivere, i vescovi devono nutrirli. Dice che Baril non è stato solamente un mendicante, ma è stato una spia e un brigante di strada e colpevole di cinque omicidi e ha cavato gli occhi a un bambino [ecc.: il procuratore ripete qui la descrizione dei fatti contenuta nel discorso della vigilia]; e i pagani non potrebbero tiranneggiare i cristiani più malvagiamente [...].

D'altra parte i due detenuti vestono da laici, sono barbuti, e Tierrier va mendicando in giro suonando la ghironda, mentre Baril

esercita il mestiere di macellaio e di scuoiatore di bestie (il che è contrario alle prescrizioni ecclesiastiche che proibivano ai chierici di esercitare mestieri cruenti). Per il procuratore reale si tratta di un caso esemplare che concerne la sicurezza collettiva: E la chiesa non deve sostenere affatto un tale genere di persone, né esigerne il giudizio, e chiede che la corte prenda dei provvedimenti nei confronti di quelle persone che pullulano e fanno infiniti mali, e ce ne sono molti che, come Baril, fingono di avere il mal caduco e, senza avere alcun male, si lasciano cadere nelle chiese, tra le assemblee, e nelle strade.. .

Senza entrare nel dettaglio dello svolgimento del caso, bisogna sottolineare che esso sembra aver colpito l'immaginazione dei contemporanei. L'esecuzione della banda è ricordata in numerose cronache. La formula della sentenza che condanna all'impiccagione tre uomini e due donne tutti "caymans" e "caymandes" colpevoli di aver cavato gli occhi e [tagliato] le gambe al di sopra dei piedi e le braccia a numerosi bambini e bambine (24) è largamente diffusa. Il "Journal d'un bourgeois de Paris" presenta così tutto il caso (25): "Item" in questo tempo furono presi "caymens", ladroni e assassini che, con la tortura o in altro modo, hanno confessato di aver rapito dei bambini, ad uno di aver cavato gli occhi, ad un altro di aver tagliato le gambe, ad altri i piedi, e [di aver fatto] molte malvagità. E, per meglio ingannare padri, madri e bambini, con questi assassini c'erano delle donne, e se ne stavano alloggiati negli alberghi per tre o quattro giorni e quando vedevano giunto il momento, in pieno mercato o in paese o altrove, rubavano i bambini e li martoriavano, come è detto sopra .

In questo tempo, alla fine di marzo del mille IIICXLVIII [= 1449 secondo il nuovo stile], furono presi alcuni che accusarono tutti gli altri. E di questi "caymens" il mercoledì 23 aprile 1449 furono impiccati, presso il mulino a vento sulla strada di Saint-Denis en France, un uomo e una donna .

"Item", alcuni dei detti "caymens" appartenenti alla compagnia di quelli avanti nominati, furono messi in prigione perché si diceva che avessero fatto un re e una regina per deriderli, e contro di essi fu provato che avevano tagliato le gambe e cavato gli occhi a dei bambini rubati in villaggi e altrove, e un gran numero di tali delitti, e a Parigi ed in altri posti c'erano molte compagnie di ladri simili a questi .

LA PUNIZIONE ESEMPLARE

Nella sua cronaca del regno di Carlo Settimo, Jean Chartier da una descrizione dettagliata dell'esecuzione dei "caymands" (26): L'anno millequattrocento 49, sabato 18 aprile, due briganti e una donna della stessa specie furono giudicati [...] dalla corte del tribunale [e condannati] ad essere impiccati e strangolati. E per far ciò furono innalzate due forche di legno allo scopo di rendere più manifesto il loro caso, che era malvagio e degno di condanna: avevano cavato gli occhi a un bambino che allora aveva due anni, e avevano fatto il gioco delle spine, che era una grande prepotenza, e erano anche ladroni e avevano fatto molte altre malvagità che poi avevano riconosciuto. Una di quelle forche fu innalzata fuori Porte Saint Jacques, e ad essa fu impiccato uno dei due uomini; e l'altra forca fu posta fuori Porte Saint Denis tra la Cappella e il mulino a vento: su questa fu impiccato l'altro uomo, che era un suonatore di ghironda, e con lui la detta donna; e per quanto tutti e due fossero sposati, tuttavia esso la manteneva. E' vero che tutti e tre furono consegnati al boia dalle prigioni della Conciergerie du Palais, e, per scortarli, c'era la maggior parte delle guardie del tribunale, giacché la detta sentenza sui malfattori suddetti era stata emessa dalla detta corte. Si deve sapere che da ogni parte affluì colà una grande moltitudine di persone, specialmente donne e ragazze, per la grande novità di vedere impiccare una donna; perché era cosa mai vista nel regno di Francia. E la detta donna fu impiccata, tutta scapigliata, vestita di un abito lungo e con le

gambe legate insieme al di sotto delle ginocchia. E alcuni raccontarono che essa stessa aveva chiesto di essere giustiziata così, dicendo che in simili circostanze era quello il costume del suo paese; altri dicevano che la detta sentenza fu eseguita in tal modo per essere di più lunga memoria alle altre donne, e anche perché il detto delitto era così enorme che avrebbe richiesto una punizione ben più grande di quella che ebbe. E già ne erano stati impiccati molti; altri, tutti briganti, erano ancora nello Châtelet dove erano custoditi a motivo di alcune cause e soprattutto fino a che non si fossero potuti prendere certi altri della loro banda che andavano a lucrare le indulgenze in varie e diverse località di questo regno, come alla dedicazione di Saint Denis, a Saint Mor, a Saint Fiacre, a Saint Mathurin e altrove; e altre volte se ne stavano sulle grandi strade nei boschi dove commettevano grandi malvagità e omicidi con la scusa di domandare l'elemosina per l'onore di Dio .

L'esecuzione pubblica fu seguita da una folla numerosa, tanto più che l'impiccagione di donne era, per l'epoca, uno spettacolo per nulla abituale; l'immagine dei mendicanti sulla forca costituì un fattore importante per associarla, nella coscienza collettiva dell'epoca, alla mendicizia ed alla criminalità .

I mendicanti oggetto di disprezzo, di odio, di paura: è un'immagine eccessiva? Non vogliamo assolutamente sottovalutare o minimizzare l'ardore della compassione e della carità dell'uomo dell'autunno del Medioevo e del Rinascimento nei confronti dei fratelli sfortunati, vittime della malattia, della cattiva sorte o della miseria. Una migliore conoscenza delle realtà sociali dell'epoca consente di abbandonare i clichés ordinari che, restando prigionieri di quei cambiamenti che affettano i modelli di pietà, oppongono il cattolicesimo medievale alle correnti della Riforma e, al Medioevo caritatevole e fiducioso verso il popolo, l'epoca moderna, razionale, economa, sospettosa nei confronti del mendicante e volentieri repressiva. In realtà, le diverse attitudini si ritrovano all'interno di ogni modello, di ogni dottrina socio-

religiosa. Prima di tutto cambiano le dimensioni sociali ed economiche del problema e, con esse, lo statuto della miseria .

NOTE

(1) JEAN DE JOINVILLE, "Histoire de Saint Louis", a cura di N. de Wailly Paris 1868, p. 160 .

(2) B. N., MS. Fr. 190 (il trattato, insieme ad altri manoscritti, è pubblicato nelle "Oeuvres complètes" di JEAN GERSON, VII/1, p. 220 e segg.) .

(3) Ibidem, f. 1 .

(4) Ibidem, f. 4 v .

(5) Ibidem, f. 5 rv .

(6) Ibidem, f. 6 rv .

(7) Ibidem, f. 17 .

(8) EUSTACHE DESCHAMPS, "Oeuvres complètes", a cura di Queux de Saint-Hilaire, Paris 1878-1903, VI, pp. 279-281 .

(9) A. N., LL 216, f. 116 .

(10) EUSTACHE DESCHAMPS, "Oeuvres complètes", cit., VII, pp. 54-55 .

(11) Si tratta di una nota fiera che aveva luogo a Parigi il secondo mercoledì di giugno [N.d.t.] .

(12) "Ordonnances royaulx sur le fait et juridiction de la prévosté... ", cit., p. 236 e segg.; B. GEREMEK, "La lutte...", cit., p. 236 .

(13) EUSTACHE DESCHAMPS, "Oeuvres complètes", cit., VII, pp. 52-53 .

(14) Ibidem, VI, pp. 232-233 .

(15) Edizione 1573, f. 106 .

(16) Pubblicato in: "Recueil des anciennes poésies françaises", a cura di A. de Montaiglon, I, Paris 1855, p. 304 .

(17) Cioè il pane (allusione all'Eucarestia "Corpo di Cristo") [N.d.t.] .

(18) CH. PAULTRE, "De la répression...", cit., pp. 32-33 (dall'edizione del 1497) .

(19) Citato da P. RISTELHUEBER in "Liber vagatorum. Le livre des gueux", Strasbourg 1862, p. XXI e segg .

(20) A. N., JJ 134 n. 218 .

(21) M. JUILLARD, "La vie populaire a la fin du Moyen Age en Auvergne, Velay et Bourbonnais", in "Auvergne", 28 (1951), 136, p. 10 e segg .

(22) A. N., JJ n. 129; pubblicato in DOUET D'ARCQ, "Choix de pièces...", cit., p. 233 .

(23) A.N., X(2a) 25, f. 34 v - 36 v .

(24) B. N., Coll. Dupuy 250, f. 12 v - 13 r .

(25) "Journal d'un bourgeois de Paris", a cura di A. Tuetey, Paris 1881, pp. 389-390 .

(26) JEAN CHARTIER, "Chronique de Charles VII", a cura di Vallet de Viriville, II, Paris 1858, pp. 67-69 .

5.

Carità e repressione: verso l'esclusione del povero

Nelle società preindustriali i mendicanti possono o no costituire una massa funzionale rispetto al complesso dei bisogni e delle necessità globali della società. Si è visto in precedenza come i mendicanti trovino la loro utilità nella distribuzione dei ruoli sociali all'interno di una società sensibile insieme alla salvezza e all'atto del donare, e vengano così a trovarsi in una posizione funzionale rispetto alla società nel suo insieme. Questa funzione, che potremmo definire ideologica, non fa che accentuare il carattere «a-funzionale» di questa massa umana nella vita economica, dove l'esistenza dei mendicanti è un fenomeno privo di importanza reale. Sul piano economico, in situazioni demografiche particolari, i comportamenti favorevoli ai mendicanti e lo sviluppo delle istituzioni di soccorso ai poveri possono spiegarsi in termini di calcolo marginalista: è preferibile assicurare il minimo indispensabile alla massa dei proletari piuttosto che cercare di impiegarli.

L'esame delle vie attraverso le quali la società dichiara i mendicanti inutili o dannosi per lo stato sbocca nello studio degli archivi lasciati dalle autorità pubbliche. A questo proposito il Sedicesimo secolo può contare su una documentazione abbondante. Ciò che colpisce non è allora il cambiamento delle attitudini mentali, quanto il cambiamento delle dimensioni quantitative del problema. La mendicizia si colloca all'interno di un fenomeno più generale e altrettanto importante: il pauperismo.

LA CRESCITA DEL PAUPERISMO

Dalla metà del Quindicesimo secolo si nota, nei registri fiscali, un numero sempre più grande di famiglie che non sono in grado di sopportare gli oneri fiscali e sono pertanto incapaci di condurre un'esistenza economica indipendente (1). In ogni caso, beninteso, le particolarità delle situazioni e delle congiunture regionali spiegano il fenomeno e ne fissano l'origine; tuttavia, nonostante tali differenze, vi si può riconoscere un fatto generale: tutte le società occidentali sono in marcia sulla via del capitalismo. In effetti, la proletarizzazione di una parte della popolazione rurale è la conseguenza delle crisi sociali che all'inizio dell'epoca moderna hanno trasformato la società rurale .

In Borgogna le «ricerche dei focolari domestici», una ricca serie che attende ancora uno studio sistematico, tengono conto di un numero sorprendente di focolari «miserabili»: nella giurisdizione di Digione, escludendo la città di Digione e i due centri di Beaume e Nuits, sedi di tribunali, già nel 1375 il 18,6% dei focolari sono considerati miserabili; nel 1431, accanto al 29,5% di «focolari miserabili», appare il 48% di «focolari mendicanti». Di certo si tratta, in quel caso, di una situazione del tutto eccezionale, giacché le guerre avevano annientato gli uomini e i loro modi di vivere, l'habitat e gli strumenti della produzione agricola. Ma alle ricostruzioni del dopoguerra si accompagnano le ricostruzioni e la concentrazione delle terre e dei mezzi di produzione: una parte della popolazione rurale è ridotta così alla miseria, privata dei mezzi di lavoro e spinta sul mercato della manodopera. Nei documenti fiscali borghesi frequenti note marginali rompono la monotonia della formula stereotipa: «mendicante», «questuante», «vive di elemosina», «vagabondo», «mendicante e vagabondo». Si può pensare che la concentrazione delle tenute sia stata fatta a spese di quanti erano così designati .

Tra il 1480 e il 1506 i «focatici di Normandia» registrano, in 45 piccole parrocchie rurali, circa il 15% di focolari «mendicanti». Il numero di questi ultimi non cessa di aumentare, talvolta in modo

molto evidente. Stabiliamo tre tappe cronologiche, una nel 1500, una nel 1540 ed un'altra nel 1560: ad Aubusson la percentuale dei focolari poveri passa da 0 a 19, poi a 22; a Bailly-la-Rivière da 11 a 46 e poi a 36; a Brethe-ville-l'Orgueilleuse da 6 a 60, e poi a 81. Lo storico qui deve constatare che «una certa parte della popolazione produttiva è separata violentemente dai propri strumenti di produzione ed è rigettata ai margini della vita sociale» .

Nella maggior parte dei paesi occidentali, dovunque si disponga di una documentazione che permetta un approccio statistico, è possibile riscontrare l'aumento delle famiglie povere nelle campagne. Nel ducato del Brabante il 23% dei focolari urbani e di campagna sono considerati poveri nel 1437, il 27% nel 1480 e il 28% nel 1524. In generale, nei censimenti brabantini il numero dei focolari «poveri» è più elevato in campagna che in città; nel 1437 a Bruxelles c'è il 10% di poveri mentre nelle campagne di quella provincia il 31%; nel 1496 le percentuali rispettive sono del 17% e del 36% nel 1524 del 21 e del 30%. Nella contea di Fiandra, nel 1469, si conta nelle piccole città il 26% di poveri, mentre le percentuali si dispongono tra il 9% di Hazebroek e il 41% di Dixmude; nelle parrocchie rurali c'è il 25% dei poveri; nel territorio sottoposto al castello di St. Winoksbergen, l'8%, in quello di Dendermonde, il 40%; per le grandi città della regione - Ypres, Gand e Bruges - non si hanno a disposizione i dati utili per quel periodo. In generale, esiste spesso una correlazione tra le cifre che concernono l'espansione del pauperismo e l'evoluzione demografica globale: spesso, ma non sempre; talvolta, in regioni nelle quali la crescita demografica ristagna, il numero dei poveri è elevato quanto altrove .

Stando alla documentazione del Sedicesimo secolo, il pauperismo appare come un fenomeno sociale che riguarda l'intero Occidente: una notevole percentuale della popolazione rurale, oscillante tra il 10 e il 20%, è in effetti considerata come povera. Ma la nozione di povero nelle fonti documentarie fiscali resta molto imprecisa e in ogni caso concreto è diversa la soglia a partire dalla quale un individuo o una famiglia sono considerati

come tali; se anche qualche volta è indicata, molto spesso resta imprecisata. La soglia della povertà, pur senza mirare ad una determinazione quantitativa precisa, può essere definita sulla base dell'incapacità di mantenere un'esistenza ordinaria. Così, malgrado il carattere soggettivo dei criteri impiegati, si può stimare valida l'immagine data dagli archivi fiscali, giacché ci informa dell'aumento del numero delle persone che non sono più in grado di assicurarsi un tenore di vita normale, perdono i modi di vita abituali e cadono nel pauperismo. Questa categoria di persone, incapaci di adempiere i loro doveri fiscali, non trova più posto nelle strutture agrarie e va verso la città con la speranza di trovare, se non un impiego, almeno un soccorso più o meno temporaneo .

Ma la città non arriva a creare rapidamente delle «strutture di raccolta» rispondenti a questo afflusso di persone prive di qualifica e alla ricerca di lavoro. Certo, l'abbondanza della manodopera crea una condizione favorevole allo sviluppo dell'industria moderna (Marx vede in tutto ciò uno dei processi-chiave che condizionano la nascita del capitalismo), ma per molto tempo questa industria resta fissata alle sue antiche strutture. Poteva indebolirsi o scomparire l'organizzazione, non la mentalità corporativa, con il suo timore dell'imprevisto del libero mercato, l'infinito della psicologia economica tradizionale. I drammi congiunturali e strutturali dell'industria del Sedicesimo secolo - che non risparmiano neanche quell'attività pilota che è la stampa - sensibilizzano l'opinione pubblica cittadina al processo di crescita del pauperismo all'interno stesso della società urbana, e talvolta provocano reazioni molto particolari .

Nel 1573 ad Amiens si delibera sulle ragioni che fanno aumentare il numero dei poveri (2): Ogni giorno in questa città si vedono le persone povere, specialmente i lavoratori della seta e i cardatori, sposare i loro figli maschi a sedici e diciotto anni e le loro figlie a tredici o quattordici anni; nel giro di quattro o cinque anni questi si trovano caricati di un gran numero di figli che mandano a mendicare il pane, e molto spesso i padri e le madri

sono costretti a mendicare essi stessi per la povertà. Questo non accadrebbe così presto se gli uomini, specialmente le dette persone povere, non si sposassero prima dell'età di ventiquattro-venticinque anni, e le ragazze a diciassette o diciotto anni, cosa questa che è più che necessario regolare e ordinare con provvedimenti legislativi .

Questo riflesso «maltusiano» "ante litteram" è molto significativo della mentalità corporativa e, più in generale, dei comportamenti del mondo urbano davanti al pauperismo .

Le due ragioni principali della crescita del pauperismo - i cambiamenti delle strutture socio-economiche che attraverso tutto un insieme di meccanismi privano masse enormi del loro modo di vita abituale, e la spinta demografica, accompagnati da uno sviluppo della mobilità - trovano la loro origine soprattutto nelle campagne. Certo, i problemi di crescita del pauperismo si riscontrano anche in città - l'aumento del numero dei focolari dichiarati poveri ne è testimonianza indubitabile -, ma non vi prendono quell'andamento drammatico e non alimentano quel flusso potente, massiccio e disarmante, come quello che sembrano alimentare senza interruzione le campagne del Sedicesimo secolo .

CARESTIE ED EPIDEMIE: VENEZIA 1527-1529

Prima di tutto, la pauperizzazione è ritmata dalle crisi di sussistenza. Si conoscono male quelle dell'ultimo quarto del Quindicesimo secolo, mentre, al contrario, sono meglio documentate quelle del Sedicesimo secolo. E' con il secondo quarto del Cinquecento che la grande fame delle classi povere giunge a un livello europeo. Le crisi degli anni 1520 e 1530 dramatizzano la storia sociale del secolo e segnano una svolta nel pauperismo moderno. E' vero che le crisi, per quanto violente siano, passano e si esauriscono, ma con esse tutto cambia: la crescita demografica non è assorbita dallo sviluppo dell'industria, il prodotto globale non aumenta e il contadino affamato, che

lascia il villaggio in cerca di lavoro e di cibo, a volte non può né tornare là né andare altrove .

Prendiamo la grande carestia veneziana degli anni 1527-1529. Il cronista Marin Sanudo racconta così l'inverno in cui cominciò la crisi (3):

16 dicembre 1527: Et cussi ogni cossa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti Gridando: «Fan, et muoro da fame et da fredo» ch'è una compassione, et vien trova la matina morti alcuni sotto i portegi del palazzo .

2 febbraio 1528: [...] et la terra piena di feste, per la gran quantità di maschere si fa; et a l'incontro tanti poveri de dì et de notte che è uno exterminio; et molti villani comenzano venir qui con puti zercando il viver, per la grandissima carestia è di fuori .

20 febbraio 1528: Ma per non restar di scriver cosa notanda: qualvoio sia a eterna memoria di la gran carestia è in questa terra, et oltra li poveri sono di questa terra, che Gridano per le strade, sono "etian" venuti di Buran da mar il forzo con le visture in cao et fioli in brazo chiedendo elemosina; poi villani un numero grandissimo et villane è venute, et stanno sul ponte di Rialto con puti in brazo dimandando elemosina. Et di visentina et brexana ne veneno assai, ch'è una cosa stupenda. Non si poi udir messa che non vegna 10 poveri a chieder elemosina; non si poi aprir la borsa per comprare alcuna cosa che poveri non dimandano un bezo, "imo" la sera tardi si va baiando a le porte, et Gridando per le strade: «muoro di fame» .

Le autorità veneziane cercano di far fronte alla situazione con misure eccezionali (4). Nel dicembre 1527 si organizza una distribuzione settimanale di pane nelle parrocchie. Ma il problema più acuto è quello posto dalle masse di contadini che, senza alcun riparo né mezzi di sostentamento, letteralmente assediano la città. E' imminente il pericolo di un'epidemia di tifo o di peste bubbonica. Nel marzo del 1528 il senato veneziano arriva alla conclusione che per provvedere «alla moltitudine dei poveri che al

presente se attrova in questa città, et che de giorno in giorno "etiam" anderà multiplicando» (5), sono necessarie misure energiche a meno che non si voglia che la carestia aumenti e che scoppi a Venezia l'epidemia che infierisce già in numerose città d'Italia. Dopo lunghe discussioni, il 13 marzo 1528 viene pubblicato il decreto che può essere considerato come la prima «legge sui poveri» veneziana. La mendicizia è vietata nelle strade cittadine sotto pena della carcerazione, di punizioni corporali e dell'espulsione. I soccorsi organizzati dagli ufficiali competenti non devono riguardare che i poveri residenti a Venezia. Questi ultimi vengono distinti in tre categorie che sono, in ordine di priorità: quella dei «poveri vergognosi», quella delle persone anziane e invalide, quella delle persone fisicamente valide e senza lavoro. I primi devono essere soccorsi in casa, i secondi raccolti negli ospedali, gli ultimi mandati a lavorare. I poveri stranieri non devono essere ammessi a bordo dei battelli diretti a Venezia, e gli agenti della repubblica sono incaricati di scacciarli dalla città. Negli ospedali, sistemati provvisoriamente allo scopo, sono condotti tutti i mendicanti senza domicilio e i contadini vi sono accettati fino al raccolto successivo. Un'imposta speciale sul reddito deve fornire i mezzi necessari per realizzare tali provvedimenti.

Ma si deve ricorrere alla forza per far eseguire le decisioni del senato, e in particolare per trattenere i poveri negli ospedali, di cui si coglie il carattere più impositivo che caritatevole. Le autorità devono proteggere gli inservienti degli ospedali da insulti e violenze; verso la metà dell'aprile del 1528 un migliaio di persone si trovano finalmente rinchiusi nei quattro ospedali. Ma la situazione resta sempre critica dal momento che, lo stesso mese, le autorità decidono di espellere dagli ospedali tutti gli immigrati fisicamente validi.

Un anno più tardi, nell'aprile del 1529, una nuova legge rinnova il divieto di mendicare, ordina di scacciare i mendicanti non veneziani e di inviarli nei loro paesi d'origine con lettere speciali. Se i poveri invalidi devono essere presi a carico dalle istituzioni

caritative, al contrario i poveri fisicamente validi, tutti quanti sono in grado di guadagnarsi da vivere «con il sudore della fronte», saranno imbarcati sui battelli dove saranno nutriti come gli altri marinai ma dove riceveranno solo la metà del salario ordinario. Questo lavoro forzato deve liberare la città dalla paura del povero e dare agli imprenditori una manodopera a buon mercato .

Non bisogna comunque esagerare l'efficacia di tali misure. Fuori dalle grandi crisi del secolo, nel 1537-1539, 1544-1545, 1575-1577 e 1590-1595, l'amministrazione veneziana ha fatto ricorso agli stessi mezzi di fronte alla terribile coppia carestia/peste, di cui la mendicizia è insieme una causa e una conseguenza. Tutte queste iniziative non fanno che attenuare il dramma senza contrapporgli veramente. I risultati sono a volte sorprendenti: nel 1545 il numero dei mendicanti scende molto rapidamente da 6000 a 1400. Il mare sembra fornire la soluzione generale del problema: le difficoltà crescenti del reclutamento spingono a impiegare sempre più largamente nelle galere poveri e vagabondi. Nel 1590 vi si mandano anche i ragazzi, fissando una quota di quattro ragazzi per galera. Ma passate le crisi, le leggi sui poveri sembrano cadere in disuso: non se ne ha più bisogno. Le istituzioni preposte all'amministrazione della carità collettiva assicurano, insieme alla carità individuale, il soccorso necessario. E' così che si vuole applicare a Venezia la formula dello storico della Valladolid del secolo d'oro: «Il primo lusso di questa città ricca sono i poveri» (6) .

Alla fine del Sedicesimo secolo a Venezia progredisce l'idea di un ospizio centrale per i poveri, idea che troverà poi un'eco presso le autorità cittadine dell'intera Europa. L'Ospizio dei Mendicanti disponeva, dal 1600, di 400 posti. L'Ospizio possiede anche officine nelle quali si fanno lavorare gli «ospiti» e vi si insegna a lavorare alle donne e ai bambini; nello stesso tempo l'istituto funziona come una specie di agenzia d'impiego per i miserabili. Il lavoro deve servire a estirpare la mendicizia .

ROMA O L'INTERNAMENTO NELL'OSPIZIO

La creazione di istituzioni centralizzate di soccorso ai poveri non procede senza difficoltà. Pone problemi di ordine finanziario e amministrativo, ma inquieta anche la coscienza cristiana. A lungo si è sostenuto che le nuove iniziative caritative erano nate nelle città tedesche con i primi passi della Riforma (la riforma di Norimberga data dal 1522) e erano state portate dal protestantesimo. Gli studi di Natalie Davis, di Jean-Pierre Gutton, di Richard Gascon e di altri hanno dimostrato che le stesse iniziative nacquero nel quadro della riforma cattolica. Accanto al caso lionese, il meglio studiato, si può ugualmente citare quello della capitale della cristianità occidentale .

Roma attira folle di mendicanti. Alla fine del Diciassettesimo secolo il padre Andrea Guevarre, uno dei grandi riformatori delle istituzioni caritative, descrive così la situazione (7): La Mendicità, havendo di molti anni goduta piena libertà, nell'esaltazione del Regnante Pontefice, era grandissima, assai importuna, e cagione d'infiniti disordini nella Città di Roma: la quale essendo la Capitale, e come il centro del Mondo Cristiano, vi concorrono poveri di ogni Nazione, cercando conforto alle loro miserie: e motti ancora, che vi vengono per curiosità, o per affari, mancando i loro assegnamenti, vi cominciano a mendicare per necessità, e poi continuano per elezioni .

Nella Città Eterna sono abbondanti tanto le elemosine quanto le istituzioni caritative; corti ecclesiastiche e folle di pellegrini garantiscono numerose occasioni di soccorso. Per questo i mendicanti sono onnipresenti, vagano per la città e disturbano le cerimonie nelle chiese. Padre Guevarre se ne lamenta (8): E' una stranezza il vedere una moltitudine infinita di vagabondi, e oziosi, in giro dalla mattina alla sera, per le case, per le Chiese, e per la Città tutta, inquietando hor l'uno hor l'altro, per istrappargli quasi per forza di mano una limosina, che poi s'impiega in usi indegni, e scandalosi .

La testimonianza del Guevarre sembra potersi applicare abbastanza bene alla situazione del secolo precedente: lo scarto di un secolo non ha grande importanza in un caso come quello di Roma, per quanto nel corso del Seicento il pauperismo europeo prenda un andamento molto più drammatico che per l'innanzi. Già nella seconda metà del XVI secolo le iniziative delle autorità pontificie tentavano di porre rimedio a questa situazione. Nel 1561 Pio Quarto interdice l'accattonaggio nelle strade di tutta la città sotto pena della fustigazione, della gogna, del bando perpetuo dalla città e dal suo distretto e dell'invio alle galere (9). Il rispetto delle ordinanze e l'organizzazione dei soccorsi ai poveri sono affidati ad un commissario speciale. Lo stesso funzionario deve anche ripulire la città dai vagabondi:

Et per prouedere anchora che per questa citta non stiano tanti vagabondi, o sia baroni di campo di Fiore & altre inutile persone ordina e comanda il prefato Monsignor Commissario che tutti detti baroni vagabondi & altre persone che si trouano in questa città senza recapito & exercitio se debbino ritrouare il giorno terzo di Settembre che sarà mercurio a hore XVIII nella medema chiesa della Rotonda [...] .

In seguito, molto probabilmente, i mendicanti e i vagabondi dovettero essere rinchiusi negli ospizi cittadini. Contemporaneamente nacque anche l'idea di concentrare i poveri in quattro quartieri della città e di far distribuire loro del cibo. Sotto Gregorio Tredicesimo ci si sforza di dare realizzazione pratica all'idea. Dopo il breve del primo febbraio 1581, si conferisce alla confraternita romana della Trinità dei Pellegrini il compito di organizzare i soccorsi ai poveri. Da prima la confraternita deve procedere all'iscrizione dei mendicanti in apposite liste, poi collocarli nell'antico convento di San Sisto, dove gli infermi saranno curati e trattenuti e le persone sane mandate al lavoro. Il 27 febbraio 1581 i mendicanti riuniti con le cure della confraternita sono condotti in processione solenne nel loro ospizio. Carlo

Fanucci, il cronista della carità pontificia, da una descrizione dettagliata del corteo (10):

Venuto il dì vintisette di Febraro dell'anno della salute del mondo mille cinquecento ottant'uno tutti li poveri mendicanti in virtù del soprascritto editto conuennero allo spedale, & Oratorio prefato della santissima Trinità, oue sentita la santa Messa, si posero in bell'ordine, cosa che pareua impossibile in tanta moltitudine, & confusione, & in questa guisa si fece la processione; precedeua vno stendardo rosso, oue era depinta la santissima Trinità accompagnato da due lantermoni, andauano appresso molti Prelati, & Signori vestiti lutti di sacco rosso con mazze rosse in mano, secondo l'vso d'essa Confraternita. Dipoi era portato il santissimo Crocifisso da persone vestite pure di sacco rosso, & scalze, accompagnato da gran numero di torcie di cera bianca accese, da grandissima quantità di fratelli della Compagnia, vestiti del medesimo sacco rosso, & diuersi chori cantando Hinni, & Salmi in buona musica, & canlo fermo. Finito quest'ordine, seguiva quello de poveri mendicanti, con accomodamenti, & distinzioni necessarie, & si vedeuano andare quelli, che erano liberi accoppiati, i ciechi guidati, & quelli che erano stropiati, tirati in carretta dai medesimi mendicanti, seguiauano quattordici carrozze cariche di molti talmente stropiati, & infermi che non si poteuano condurre altrimenti. Spettacolo veramente pietoso, marauiglioso, & forse non mai più visto, il simile. Vltimamente erano il Primicerio, Guardiani, & altri Officiali di detta Confraternità [sic], con infinita quantità di gente, concorsa non solo alla marauiglia del fatto: ma alla Indulgentia, la quale haueua concessa nostro Signore a tutti quelli, che l'accompagnassero .

Erano i poveri mendicanti ottocento cinquanta, fra maschi, & femmine, piccoli, & grandi, quali salendo, & calando il Campidoglio con maggior trionfo, che non fecero mai gli antichi Romani .

Non arrivando a far fronte alle difficoltà finanziarie ed amministrative, la Trinità dei Pellegrini chiede presto di essere liberata da quell'incarico. Nel 1583 l'ospizio non esiste più e «i poveri ritornarono a mendicare per la Città, come prima» (11). Alcuni anni più tardi Sisto V intraprese un'iniziativa analoga. A prezzo di un grandissimo sforzo finanziario, fa costruire un ospizio speciale nei pressi di Ponte Sisto e ordina di rinchiudervi tutti i mendicanti della città, proibendo nello stesso tempo ogni mendicizia nelle strade. Nella bolla "Quamvis infirma" del 1587 Sisto Quinto giustifica queste misure in termini violenti (12):

[Questi vagabondi si spandono] per tutte le vie e per tutte le piazze della città [...] riempiendo con i loro gemiti e le loro grida non solo i luoghi pubblici o i vestiboli delle case private, ma anche le stesse chiese, e con i loro clamori fanno rumore davanti ai fedeli intenti agli uffici divini o al sacrificio della messa [...] e con il continuo vociferare provocano dei tumulti. [Ce ne sono alcuni] che, simulata l'infermità [...] o affettando una povertà dovuta solo alla loro pigrizia ed al loro ozio, rubano il cibo necessario a quelli che sono veramente infermi e poveri; per mostrare, falsamente, di essere malati, sono soliti seguire delle loro tecniche infami, dolose e fraudolente, poi, subito sani, robusti e guariti in tutto il corpo da ogni infermità, si danno al gioco, alle gozzoviglie e ad altre attività illecite .

I termini di questa giustificazione, come anche il fatto che la riorganizzazione dei soccorsi ai poveri debba essere giustificata davanti all'opinione pubblica, sono molto significativi. I mendicanti che devono essere rinchiusi a forza resistono quanto più possibile al regime semi-carcerario dell'ospizio (gli uomini vi sono rapati e vestiti tutti di grigio, le porte sono chiuse e controllate giorno e notte, e tutti gli ospiti obbligati al lavoro nei laboratori dell'ospizio); senza dubbio, l'opinione pubblica cattolica s'inquieta per la sorte dei poveri e per le implicazioni morali della nuova politica pontificia .

L'impresa di Sisto V fallisce subito dopo la morte del suo fondatore, e anche prima. Del migliaio di mendicanti rinchiusi nell'ospizio, non ne restano che qualche centinaio, mentre gli altri sono di nuovo dispersi nella città. All'epoca della carestia del 1590 si ordina di nuovo di espellere i vagabondi e di rinchiusere i mendicanti; l'anno dopo ce ne sono più di mille nell'ospizio di Ponte Sisto. Ma sono solo misure di carattere temporaneo. Bisogna aspettare la fine del Diciassettesimo secolo e la creazione dell'Ospizio generale de' Poveri al Laterano, da parte di Innocenzo Dodicesimo, per vedere infine trionfare nella Città Eterna l'idea dell'internamento dei poveri.

PARIGI: LE DELIBERE DELLE AUTORITA' CITTADINE

Nel corso del Sedicesimo secolo le autorità urbane, non senza esitazioni a proposito dell'efficacia delle misure da prendere e anche a proposito della loro giustificazione morale, procedono alla riforma dell'assistenza pubblica. Lo attestano chiaramente le delibere dei magistrati del municipio e delle commissioni speciali incaricate dei soccorsi ai poveri .

La situazione parigina è importante non solo perché si tratta della capitale e della sua sicurezza, ma anche perché le altre città del regno seguono con attenzione quanto si fa a Parigi. Prima di procedere a una riforma in piena regola dell'assistenza, di decidere l'istituzione di una tassa dei poveri e di organizzare un Ufficio dei Poveri, Parigi esita sulle misure da prendere e cerca modelli e programmi. La crisi del 1525 porta a una drammatica presa di coscienza, come testimoniano i dibattiti svoltisi in Parlamento .

Il 15 marzo 1525 Jean de Selve, primo presidente della corte, dichiara alla riunione consiliare (13): che non si riterrà soddisfatto se non parlerà dei poveri che sono in questa città in grande ed eccezionale quantità. E [dice] che ci sono molte persone dabbene che fanno delle elemosine e sarebbe un gran servizio fatto a Dio se si riuscisse a trovare come nutrire i poveri, giacché le elemosine

non sono distribuite come si dovrebbe e i grassi mangerebbero i magri, e [dice ancora] che ci sono molti poveri vergognosi che dovrebbero vivere di ciò che invece prendono e portano via quanti non hanno alcun bisogno [...] .

Jean de Selve ricorda poi i colloqui con il presidente Jean Briconnet, incaricato delle consultazioni con il prevosto e gli scabini di Parigi in merito ai soccorsi ai poveri «giacché la povertà è così grande e il numero dei poveri in così grande quantità che non se ne è mai visto uno simile». Si rende noto che, dopo aver censito i poveri di tutta la città, bisogna organizzare la distribuzione delle elemosine nelle parrocchie. In questo campo c'è un esempio da seguire: «gli abitanti di Amiens hanno stabilito che i poveri della loro città siano nutriti e alimentati e hanno mandato via i poveri stranieri ...» .

Si può pensare che una delle ragioni dell'interesse per il problema dei poveri sia la sicurezza pubblica, il timore della tensione sociale. L'indomani lo stesso magistrato domanda agli scabini e al prevosto dei mercanti di esaminare la situazione generale della città dal punto di vista della tutela dell'ordine. La conclusione è sorprendente (14): ... e bisogna necessariamente disporre che le persone dabbene e di buona condizione siano le più forti e che dominino il popolo minuto, altrimenti ne risulteranno degli inconvenienti .

Alcuni giorni più tardi Jean Briconnet, primo presidente dei conti, dichiara all'assemblea che «gli sembra che le tribolazioni e le calamità che sono sopravvenute in questo Regno procedono dai peccati enormi commessi ogni giorno in questo Regno» e in particolare a Parigi. E' importante questa sensibilizzazione all'aspetto morale della situazione. Il 29 marzo, lo stesso magistrato presenta alla corte lo stato della difesa parigina e rileva (15): [...] che ci sono in questa città persone che chiedono solo di vivere e di guadagnare, che vanno elemosinando il loro pane e sarebbe cosa buona farli lavorare [...] e che ci sono molte persone dabbene in questa città che preferirebbero fare le loro elemosine a

quelli che lavorano per il bene pubblico [...] mentre non le farebbero ad altri che se ne stanno in ozio [...].

Si decide così di costringere gli oziosi a lavorare a questa bisogna. Ma ci sono anche gli oppositori: e c'è qualcuno che dice che se si facesse un grande raggruppamento si otterrebbe un ammasso di briganti, e [dice] che se si riunissero sei o settecento persone per lavorare, in capo a due giorni sarebbero più di duemila con il solo scopo di ribellarsi e saccheggiare la città.

L'8 aprile 1525 il prevosto dei mercanti espone la situazione dei poveri ricordando che soccorrerli è un dovere cristiano. Respinge l'argomento secondo il quale si cacciano i poveri dalle città di Normandia e Piccardia, giacché tale decisione è dovuta al fatto che si tratta di città di frontiera. Rifiuta anche la proposta di far mettere i mendicanti in luoghi separati (16): come nel mercato coperto dove si tiene la fiera di Saint Germain [...], perché se se ne mettono insieme cinquecento, in sei giorni diventerebbero più di seimila, il che sarebbe un fatto dannoso ..

Propone di far lavorare i poveri a spese della collettività ma al salario più basso possibile e registrandoli su liste speciali.

Il tribunale e le autorità municipali deliberano in continuazione sui poveri e, in particolare, su come interdire l'accesso alla città a quelli stranieri, su come far lavorare i disoccupati, sul modo di trovare i mezzi per finanziare i soccorsi. La borghesia parigina vuole finanziare il soccorso con un'imposta speciale, quella del «piede fesso». I rappresentanti del re si oppongono dimostrando che la nuova imposta permetterebbe sì di trattenere in città e dare da mangiare a circa 500 mendicanti, ma contemporaneamente farebbe aumentare il prezzo della carne a scapito del resto della popolazione, il che potrebbe provocare una rivolta (17).

Tra le proposte che la corte espone alla regina madre nel maggio del 1525 figura sia quella dell'imposta sia quella di far lavorare i poveri fisicamente validi e soccorrere gli altri (18), e, con ciò, [...] si impedirà che se ne stiano nell'ozio, che è il padre di tutti i vizi, e che facciano cattivi progetti, rubino e si riuniscano per fare rivolte, e quando li si obbligherà a guadagnarsi da vivere

cc ne saranno molti che, non volendo far niente, si ritireranno da soli fuori della detta città .

Ma queste misure sono realizzate con lentezza, e comunque non sono sufficientemente efficaci. Il 13 maggio in assemblea, nella sala verde, si constata che malgrado l'istituzione di un'imposta speciale per i poveri (19), tuttavia per le strade si trovano tanti poveri fisicamente validi quanti se ne trovavano per il passato e sembra non ce ne sia uno messo a lavoro. E si dice che i detti prevosti dei mercanti e degli scabini ci mettono le persone che vogliono .

Chiamato così in causa, Jean Morin, prevosto dei mercanti, risponde con un'esposizione generale del problema: Ci sono due tipi di poveri fisicamente validi cui si dà lavoro, gli uni sono i poveri vergognosi (come i servi degli stampatori, dei cimatori, dei pellicciai, dei calzolai e di altri mestieri, che hanno mogli e figli e non trovano lavoro, muoiono di fame e tuttavia non hanno il coraggio di andare a chiedere l'elemosina), gli altri, più sfacciati, sono quelli che vanno di uscio in uscio e che pure lavorerebbero se trovasse un impiego, e bisogna considerare chi deve essere preso, i poveri vergognosi o gli altri. [Dice] che hanno fatto lavorare ai bastioni circa cento o centoventi dei detti poveri vergognosi e hanno dato due soldi e sei denari ciascuno al giorno, e bisogna decidere se devono far completare i detti bastioni e mettervi coloro che sono mantenuti col denaro che si ricaverà dalla detta imposta e farli lavorare tutti insieme o separarli, e se li si deve mettere tutti allo stesso prezzo; e che se li si separa e li si mette a prezzi diversi, ne potranno nascere sedizioni e tumulti. E bisogna vedere quanto denaro hanno e prenderne in base a questo, E anche bisogna badare al numero delle persone che si prenderanno e al fatto che ci deve essere ordine, perché le cose fatte con ordine durano e quelle nelle quali c'è il disordine finiscono nella più grande confusione .

E' evidente che dietro questi problemi pratici è in causa il complesso della politica sociale delle autorità cittadine. Non c'è

niente di sicuro, né le giustificazioni morali né l'efficacia pratica della nuova politica .

A Parigi la situazione diventa sempre più grave. Le strade sono piene di poveri, di donne con bambini che mendicano per il loro sostentamento. L'afflusso è tanto più intenso per il fatto che numerose città, in particolare quelle di frontiera, hanno cacciato via i poveri per mancanza di scorte; proponendo la riforma dell'assistenza, il prevosto dei mercanti ricorda che le esperienze normane e piccarde hanno come unico risultato l'aggravamento della situazione nella capitale .

Le autorità parigine aspetteranno infatti molto prima di procedere a una ristrutturazione di quei soccorsi. Le influenze protestanti si fanno sentire nella capitale (il presidente Briçonnet ne parla come di uno dei peccati del tempo) e una riforma delle istituzioni caritative può sembrare sospetta: solo nel 1531 la Facoltà di Teologia di Parigi esprime il suo parere sulla riforma dell'assistenza pubblica decisa a Ypres. Ma le necessità pratiche poco a poco spingono a prendere le misure indispensabili anche prima degli atti legislativi. Le autorità sono molto preoccupate dell'azione repressiva contro i mendicanti. Nel 1537 in tribunale ci si lamenta che la sicurezza della città non è ben garantita per colpa degli ufficiali dello Châtelet che non rispettano le condizioni delle ordinanze sui poveri e non fanno arrestare quanti mendicano nelle strade. Il luogotenente criminale della prevostura di Parigi constata allora (20) che in un anno ci sono stati più di cinquecento poveri fustigati pubblicamente per aver contravvenuto all'ordinanza della corte, e tra gli altri sono stati trovati invalidi che non erano ammessi all'elemosina e che sono stati trovati a chiedere l'elemosina nelle chiese e per le strade, e tuttavia per il rigore dell'ordinanza sono stati costretti a smettere [...] .

D'altronde, questi poveri battuti e fustigati ritornano subito a Parigi senza alcun timore di essere arrestati .

Le delibere del municipio e del tribunale esprimono dunque adeguatamente le preoccupazioni di tutte le autorità parigine

rispetto al problema dei poveri. A metà del secolo scorso Berriat Saint Prix faceva notare l'affinità dei documenti municipali francesi per ciò che concerne il pauperismo nel corso del Sedicesimo secolo. Le delibere di Bourges, di Grenoble, di Salins e di Valenza presentano gli stessi dati, gli stessi provvedimenti, le stesse situazioni della documentazione parigina .

LE ELEMOSINE GENERALI: ROUEN

A Rouen già nel 1510 un'assemblea generale che delibera sulle misure da prendere di fronte all'epidemia si sofferma sul problema dei mendicanti (21): "Item", è stato in più deliberato che si deve proibire che i poveri mendicanti che stanno ogni giorno per le strade vadano girando per le chiese o per la case o che entrino nelle case, giacché ogni giorno, quando vedono le porte aperte, entrano dentro, e da ciò possono derivare dei pericoli .

Quindici anni più tardi queste misure tradizionali non sono più sufficienti. La situazione si aggrava nel corso della primavera del 1525 (22). Nel marzo si decide di impiegare 300 uomini tra quanti sono senza lavoro adibendoli alla manutenzione dei bastioni cittadini, dove lavoravano già 140 operai. Si vogliono così soccorrere quanti «per la povertà hanno smesso di fare il loro mestiere e quanti sono stati licenziati». Ma mancano i mezzi finanziari, per quanto si diano paghe molto basse. Nell'aprile si contano 527 poveri impiegati nel fossato della città di cui non si arriva a coprire il salario, e cioè (23) alla fine del giorno 10 denari e all'inizio un pane di 6 denari, almeno nella gran parte. E questo all'inizio era fornito, ma, dopo che si è presentato un altro gran numero, è stato impossibile fornirlo, cosicché quelli che hanno il pane in un giorno non ce l'hanno nell'altro, in cui è distribuito a quelli che il giorno prima non l'hanno avuto .

L'idea di soccorrere i miseri fornendo loro un impiego si ritrova nella maggior parte delle iniziative caritative delle autorità urbane nel primo terzo del Cinquecento. In effetti, le folle misere

di quel tempo sono composte di persone affamate che non arrivano più ad alimentarsi con il loro lavoro. La crisi del 1525 non ha spinto gli abitanti di Rouen ad organizzare una nuova struttura caritativa e solo più tardi, a imitazione di altre città francesi - dopo che Parigi e Lione hanno dato l'esempio -, Rouen decide di riformare la sua politica assistenziale. Il 2 dicembre del 1534 si tiene all'Hotel de Ville un'assemblea straordinaria cui partecipano i più importanti ufficiali reali, i consiglieri del tribunale e della città, i rappresentanti del clero e della borghesia, gli amministratori degli ospedali (24). L'assemblea deve deliberare «sul fatto e sull'ordine pubblico dei mendicanti poveri e malati, che si provveda loro senza che vadano mendicando nelle chiese, nelle strade e nelle case» .

E' il presidente del tribunale di Rouen, Robert de Billy, a esporre il problema e a condurre il dibattito: Dopo aver mostrato il disordine, i mali e gli inconvenienti che accadono tra noi ogni giorno in forma di scassi, furti, eccessi ed altro, giacché nella detta città si consente a numerosi vagabondi oziosi, sani e fisicamente validi, di vivere senza guadagnarsi la vita, e molte persone dello stesso genere mendicando tolgono e prendono il pane e il nutrimento di quelli che sono veramente poveri e malati; e d'altra parte per quell'obbligo naturale, civile e divino per il quale ciascun cristiano è tenuto a provvedere alle necessità del suo prossimo, come membro di uno stesso corpo; e perché in un caso simile nelle città di Parigi e Lione sono stati presi dei provvedimenti, e, finalmente, per avere il parere, la deliberazione e il consenso della comunità della detta città, cioè se non è necessario e opportuno mettere ordine e dare precise disposizioni su questo argomento, la detta corte ha ordinato di tenere la presente assemblea .

Il discorso del presidente de Billy è di una trasparenza mirabile e rara. Vi sono giustapposti due piani ideologici: i bisogni imperiosi della difesa dell'ordine sociale e le esigenze dell'etica cristiana. L'esempio dato dalle altre città che hanno riformato le loro istituzioni caritative deve convincere gli esitanti. L'importante è che i promotori della riforma imbastiscano un'argomentazione

convincente per mettere d'accordo i possibili oppositori. D'altra parte sembra che nell'assemblea non ce ne siano stati. Nel corso della discussione tutti danno prova di buona volontà per partecipare al finanziamento della nuova opera e alla realizzazione delle ordinanze sui poveri. Tra le opinioni espresse ricordiamone due: L'avvocato Jehan Tardivel per il capitolo [...]: gli sembra che quanti potranno lavorare e guadagnare qualcosa, lì si dovrà far lavorare e il loro lavoro venduto a profitto .

Alonce de Civile, visconte di Rouen: si devono prendere le ordinanze di Parigi .

L'assemblea è unanime nel dichiarare che è veramente necessario individuare e separare i veri poveri, malati, debilitati e invalidi, dai vagabondi, ladri, oziosi, sani e fisicamente validi, sia per cacciar via e mandar fuori della detta città quegli oziosi vagabondi, ladri, sani e fisicamente validi, stranieri o no, così come sarà giudicato e ritenuto che si deve fare, e provvedere al sostentamento e al ricovero dei veri poveri e malati, indicare e redigere per iscritto tutti i mezzi e le concessioni che saranno necessarie .

LA POLIZIA DEI POVERI

Compiuto il lavoro di redazione, Rouen ha, come le altre città, un regolamento sulla polizia dei poveri (25). Fatto l'elogio della carità, «la più grande e la principale fra tutte le altre virtù», si passa alle misure pratiche. Dapprima la repressione: La detta corte ingiunge e comanda a tutte le persone che possono lavorare, tanto uomini che donne che non hanno beni sufficienti per vivere, stato e mestiere pubblici, e che vivono in ozio, senza esercizio o altro impiego, o mendicando e "caymandent" per questa città, e a quanti hanno le orecchie tagliate e sono banditi da questa città o dal regno e non sono richiamati, che partano e vadano fuori da questa detta città [...] entro otto giorni [...] o che si trovino un padrone .

Passato questo lasso di otto giorni (salvo che per i banditi, che hanno solo 24 ore per lasciare la città), il balivo di Rouen deve far prendere e arrestare tutte le persone che sono nelle suddette condizioni, metterle in prigione e [...] insieme dare e affidare ai borghesi consiglieri della detta città da parte del detto balivo o del suo luogotenente, i detti ladri, oziosi, vagabondi sani, mendicanti, per essere incatenati o messi ai ferri due a due, e con la maggior sicurezza possibile, in quelle parti del corpo che non siano di impedimento per lavorare [...].

In seguito le autorità municipali devono impiegare queste persone in lavori di pubblica utilità, stando bene attente che i suddetti prigionieri non si liberino dai ferri e fuggano, li trattengano e facciano dar loro un posto e un luogo sicuro per alloggiarli.

Dopo l'elogio della carità cristiana, ecco la prospettiva del lavoro forzato che, a ben guardare, non è molto diverso dal «bagno». Agli altri mendicanti si proibisce di accattonare in città: E quanto agli altri mendicanti che non sono sani e fisicamente validi, o alle donne che avranno i bambini da nutrire e non si potranno sequestrare o separare, e anche ai passanti, pellegrini e ragazzi [...] è impedito e proibito di mendicare e questuare [...] sotto pena della frusta e delle verghe [...].

A questo punto bisogna procedere al censimento dei mendicanti, facendo scrivere da commissioni speciali i nomi dei «poveri invalidi» su liste parrocchiali informandosi dei poveri della parrocchia, dei loro nomi, soprannomi, età, del luogo di origine, della condizione, del periodo di tempo trascorso in città, delle necessità che possono avere, di come sono vissuti in precedenza [...] Il consiglio della città deve eleggere un tesoriere dei poveri che sarà incaricato della riscossione delle elemosine fatte per i poveri, delle somme messe nelle cassette delle chiese e dei luoghi pubblici e delle contribuzioni ecclesiastiche e del clero, come pure della distribuzione delle elemosine.

DIFFICOLTA' ED ESITAZIONI

All'inizio del 1535 il consiglio esamina la situazione della città (26). Vi si trovano 7000 invalidi (questa categoria si può considerare come quella dei «poveri fiscali») e anche 532 mendicanti, 235 dei quali bambini. Le questue non danno a sufficienza per soccorrerli. Nel corso della discussione vengono espresse opinioni differenti. Si ricorda che i mendicanti fisicamente sani devono essere impiegati nei lavori pubblici e si pensa di chiedere a tutti i mendicanti di ritirarsi nelle loro case «senza più riunirsi nelle strade e nelle chiese, e, passati tre giorni, sovvenirli». Sembra che i consiglieri esitino un po' a realizzare il regolamento: E' stato concluso che, prima di internare i poveri mendicanti, sarà deliberato e avisato se dovrà essere fatta l'elemosina ai vergognosi, se si sovverrà in moneta o essenzialmente in vettovaglie, e fino a quale somma, e anche quali saranno le persone che dovranno distribuire la detta sovvenzione. E su questo argomento i ventiquattro del consiglio faranno una assemblea lunedì prossimo, di pomeriggio. E, fatto ciò entro la settimana, il detto internamento entrerà in vigore da sabato prossimo, con l'ingiunzione ai detti mendicanti di non elemosinare più nella detta città. E anche di prendere conoscenza delle cose per evitare ogni mormorazione [...] .

Negli anni successivi l'iniziativa incontra difficoltà continue. Sembra che nei periodi normali si presti soccorso a circa 150 persone (è il caso del 1541, ma uno dei consiglieri dichiara allora che nel suo quartiere la metà dei poveri resta esclusa dal provvedimento e un altro replica che molti approfittano della situazione senza averne diritto). Le misure di polizia non sembrano applicate, e si discute di nuovo del numero dei «poveri fisicamente validi», cioè dei disoccupati, che dovrebbero essere espulsi dalla città. Il divieto di mendicare nelle strade e nelle chiese non sembra più rispettato. Si pensa allora di ricorrere ad un altro mezzo (27): Pierres le Villain ha detto che nella città di Lille, nelle Fiandre, è stata fatta un'ordinanza, a proposito dei poveri, in

base alla quale questi sono tenuti in una casa dove lavorano ciascuno per conto proprio senza poter uscire dal detto posto, e sono mantenuti con i denari dell'elemosina e che quanti hanno voluto si sono ritirati là a fare ciascuno il suo lavoro .

L'internamento dei poveri costituisce dunque una tentazione, ma si è ben lontani dal porla in atto. Si dibatte di continuo il problema dei mendicanti fisicamente validi, che non lavorano o che non possono trovare lavoro (28): 22 gennaio 1542: L'avvocato Brigot dice che quando nel diritto si parla di mendicanti fisicamente validi s'intendono quelli che dovendo lavorare non vogliono farlo, mentre quelli che non trovano da lavorare non devono essere cacciati via dalla città ma, secondo lui, devono essere impiegati nelle opere pubbliche [...] solo per il rimborso delle loro spese, in attesa che si presenti un'occasione adatta al loro mestiere .

L'avvocato Longuejoie ha detto che è una cosa perniciosa lasciare gente oziosa all'interno della città [...] e non è per niente dell'opinione che siano messi nel numero dei poveri .

Il luogotenente Aubert ha detto che è molto difficile che persone abituate ad un mestiere ne prendano un altro e, se non lo possono trovare, non possono tuttavia essere considerate persone di cattiva natura e condizione, e gli sembra giusto avvertirli che provvedano a trovarsi un'altra sistemazione .

Il detto Mustel, avvocato del re, ha detto che costringendo i detti mendicanti fisicamente validi a lavorare alle opere pubbliche non se ne ricaverà gran profitto, e crede che i mendicanti fisicamente validi e gli invalidi che non sono nativi di questa città debbono essere cacciati via e rimandati ciascuno al proprio paese di origine [...] .

Il signor De la Masure ha detto che un corpo politico deve aiutare i suoi membri, ma, per fare ciò, deve sapere se essi sono cittadini o no [...] .

Il signor Le Chandellier ha detto che nella città di Rouen c'è di tutto, e dice che ci vorrebbe un grande rigore nel cacciar via i mendicanti fisicamente validi e che conviene seguire l'esempio

degli antichi storici e dei Romani che scatenavano le guerre per occupare la gioventù [...] .

L'ultimo discorso non sembra solo un esercizio di retorica. Baptiste Le Chandellier, consigliere al tribunale di Rouen, è incaricato dalla corte di seguire da vicino la polizia dei poveri. Per convincere l'uditorio che prima di punire bisogna soccorrere, ha fatto ricorso ad un altro argomento di sicuro effetto: dai poveri dipende la difesa della città: "Item", ha detto che la città è popolosa e che la popolazione che sta in città non è composta solo di persone originarie di essa, ma anche di stranieri [...], e che se scoppiasse una guerra, la città sarebbe difesa dal popolo e non dai consiglieri della corte e dai governatori della città [...] .

E' anche dell'avviso che, con il permesso del re, bisognerebbe impiegare l'entrata degli aiuti per il soccorso dei poveri e che, d'altra parte, si potrebbero «spingere i padroni a prendere due o tre servi invece di uno» .

Il dibattito ci mette in condizione di concludere che la gente dell'epoca ha colto molto bene uno dei problemi cruciali della politica sociale alla soglia dei tempi moderni: nel nome dell'utilità pubblica e della difesa dell'ordine, si puniscono quanti sono solo le vittime della congiuntura sociale. La linea di demarcazione tra il rifiuto del lavoro e l'impossibilità di trovarlo è molto tenue, e infatti qui non si tratta di vagabondi veri e propri: qui il termine indica una parte delle masse più misere, vittime della pauperizzazione e in attesa del soccorso pubblico per mancanza dei mezzi di sussistenza. Nel Sedicesimo secolo tutta la riforma dell'assistenza si svolge all'interno di uno scenario che registra un aumento straordinario del numero dei poveri. La paura del vagabondo che accompagna le nuove iniziative caritative è il riflesso di una società che non riesce a ristrutturarsi adeguatamente .

LA MESSA AL LAVORO

Nel corso dei decenni seguenti, le delibere di Rouen rivelano le stesse preoccupazioni. La carità dei privati diminuisce e all'iniziativa pubblica manca l'appoggio finanziario. Si fa sì divieto di mendicare nelle strade, ma le autorità restano quasi del tutto impotenti. Sulle porte delle chiese sono esposti gli elenchi dei poveri soccorsi dalla parrocchia e si esige che quanti vi sono iscritti portino «un segno o un marchio» visibile: per facilitare il controllo certo, ma anche per designare il povero, se non per coprirlo d'infamia. D'altronde, con una decisione del 25 maggio 1545 i mendicanti devono portare, oltre al marchio, una croce gialla: agli scabini si ordina perciò di far «cucire quella croce sul braccio dei detti poveri nel posto più evidente possibile» (29). Si ricordi che le prostitute di Rouen dovevano portare un nastro giallo sulla cuffia .

Poco a poco l'amministrazione dei soccorsi per poveri prende le forme di un'istituzione: al tesoriere dei poveri succede una «camera dei poveri» dipendente dal tribunale, poi - a partire dal 1551 - un Ufficio dei Poveri, come a Lione o a Parigi. Gli ospedali passano sotto l'amministrazione temporale, ai poveri è data una sistemazione, le ragazze provviste di dote, i bambini mandati a scuola e all'apprendistato. Non mancano tentativi di organizzare il lavoro dei poveri comperando (30) «lana, lino, canapa o altre merci per far lavorare i detti poveri e destinare alla borsa comune di quei poveri il ricavato del loro lavoro» .

I poveri soccorsi dall'Ufficio sono occupati soprattutto nei lavori pubblici, e in primo luogo nella riparazione del fossato: nel 1517 sono impiegati in questi lavori da 7000 a 8000 poveri. Devono lavorare dalle sei del mattino alle sei della sera, con un'interruzione di due ore verso mezzogiorno, per un salario fisso (31): «agli uomini un pane cotto e bianco del peso di venti once, con dieci denari; alle donne un pane cotto e bianco del peso di dieci once, e dieci tornesi, e ai bambini che hanno un'età da poter portare la gerla, un pane cotto e bianco del peso di dieci once, con

tre denari [...].» I giorni di festa hanno diritto alla distribuzione di un'identica porzione di pane. Nel 1581 i poveri impiegati nei lavori pubblici ricevono solo pane e birra senza denaro. Per il 1586, quando le distribuzioni erano più o meno le stesse di venti anni prima, le porzioni di pane un po' più grosse e il salario rimasto immutato, disponiamo di una statistica dei poveri fisicamente validi messi al lavoro. Sono organizzati in laboratori, ciascuno dei quali comprende i poveri di più parrocchie:

Laboratorio 1: Numero delle parrocchie: 2; Uomini: 211; Donne: 530; Bambini: 411; Totale: 1218 .

Laboratorio 2: Numero delle parrocchie: 22; Uomini: 204; Donne: 531; Bambini: 815; Totale: 1550 .

Laboratorio 3: Numero delle parrocchie: 9; Uomini: 164; Donne: 406; Bambini: 519; Totale: 1089 .

Laboratorio 4: Numero delle parrocchie: 1; Uomini: 260; Donne: 414; Bambini: 237; Totale: 911 .

Totale numero delle parrocchie: 34 .

Totale uomini: 905 .

Totale donne: 1881 .

Totale bambini: 1982 .

Totale complessivo: 4768 .

Questa statistica (32) sottolinea soprattutto il netto prevalere dei ragazzi (tra gli 8 e i 14 anni) e delle donne sugli uomini; le rispettive percentuali sono molto nette: 41,6; 39,4 e 19,0. D'altra parte, il quadro getta una luce interessante sulla distribuzione della povertà dello spazio urbano e sulla topografia sociale di Rouen: il 22% dei poveri sono concentrati in tre delle trentaquattro parrocchie .

Gli archivi urbani contengono una documentazione così abbondante da autorizzare una serie di studi, per Rouen come per Lione, per Parigi come per Grenoble e Venezia e Roma e Ypres e Bruxelles, che danno immagini concordanti. Sfumature e

differenze locali non impediscono di trovare dappertutto problemi identici e soluzioni simili. La successione delle discussioni sulla miseria sembra ben definire la congiuntura e la situazione sociale della prima età moderna. Le crisi di sussistenza scandiscono questa evoluzione. In ciascun caso, uno stesso dramma umano, le stesse iniziative di fronte ai pericoli, la stessa impotenza davanti alle crisi successive. Indipendentemente dalla loro efficacia e durata, le riforme urbane hanno fatto ricorso sempre agli stessi mezzi: definire la lista dei miserabili, espungerne un gran numero come vagabondi, scegliere e segnare i mendicanti ai quali si deve accordare un soccorso, centralizzare tutte le istituzioni ospedaliere e caritative sotto la sorveglianza delle autorità laiche, assicurare il finanziamento dell'assistenza. Al di là delle discordanze (o delle concordanze) della congiuntura sociale nelle diverse regioni europee, queste analogie e queste costanti sono espressione di tendenze di lunga durata e di realtà strutturali .

RESISTENZE POPOLARI

Le misure della nuova politica sociale sono subordinate alle esitazioni di ordine ideologico o etico che appaiono nelle delibere ufficiali, ma sono anche esposte alla diffidenza delle masse popolari. Queste ultime provano un sentimento di solidarietà per i poveri e rifiutano quelle forme d'assistenza che assumono un aspetto repressivo. A Digione, all'epoca della crisi del 1530, si dà la caccia ai mendicanti nelle strade cittadine, si mandano via dagli ospedali i furfanti e i poveri originari di altre città, si assicura anche un soccorso a quanti ne hanno bisogno; quando però i guardiani dei forzati portano via i prigionieri destinati ad essere impiegati sulle galere reali, la gente comune prende a sassate i guardiani (33). Le guardie dei poveri, il cui numero in ogni città aumenta man mano che si rafforza la nuova amministrazione assistenziale, sono oggetto di diffidenza e di odio, mentre quelli che devono scacciare gli imbrogliatori, gli stessi ai quali spetta

l'incarico di sotterrare i poveri durante le pestilenze, talvolta cadono vittime della collera popolare .

Ad Amiens, nel giugno del 1557 (34), si è verificato un caso del genere - concernente dei bambini mendicanti - che sensibilizza ancora di più l'opinione pubblica: Robert Delattre, scabino, ha fatto notare che otto giorni fa mentre slava nel laboratorio dei poveri bambini mendicanti, nel vedere alcuni dei detti ragazzi che venivano via dal laboratorio e giocavano al filetto, ordinò a certi altri bravi giovani di condurli alla sua presenza per punirli, e mentre i detti ragazzi gli venivano condotti davanti, sopravvenne uno chiamato Pierre Duremont, detto Pynot Dalloy, che fermò i detti ragazzi e dette molti pugni in testa a quello che li guidava ...

POVERI «ADDOMESTICATI»

Le folle povere delle città europee del Sedicesimo secolo sono presenti negli archivi in un primo tempo come masse anonime, silenziose e affamate. Questo è vero nei periodi di crisi, di carestia, di epidemia, quando il povero è l'estraneo del quale la comunità ha paura, dal quale essa si allontana e che non riconosce. In tempi normali il povero fa parte della comunità locale; al di là del loro aspetto infamante, le liste affisse sulle porte delle chiese parrocchiali fanno così conoscere alla comunità i nomi dei «suoi» poveri. Ma questi poveri di ogni giorno non sono i miserabili senza mezzi e senza un sostegno familiare che assediano le città in tempo di carestia o si associano alle bande dei vagabondi. Lo dimostra la lista dei poveri soccorsi dalla città di Norwich nell'Est dell'Inghilterra (35) .

Ecco i nomi dei poveri di questa città nell'anno del Signore 1570, quando era sindaco John Alldereche,

Parrocchia di Santo Stefano:

Robert Rowe, di 46 anni, vetraio, disoccupato, e sua moglie Elisabeth, filatrice; hanno cinque figli, due maschi, il più grande

dei quali ha sedici anni e guarda i bambini, e l'altro le ragazze che filano, e abitano qui da sempre. Nella casa di Thomas Mason, nessuna elemosina, malaticci .

John Hubburd, di 38 anni, macellaio e in particolare addetto a scuoiare le bestie, e sua moglie Margarit di trent'anni, venditrice di salsa, e due giovani figli, che abitano qui da sempre. Senza nessun elemosina, molto poveri .

An Buckle, di 46 anni, vedova, che trattiene presso di sé e istruisce i bambini, e ha due figli, uno di nove e l'altro di cinque anni, che fanno i lacci, e abitano qui da sempre .

Thomas Pele, di 50 anni, calzolaio, e sua moglie Margarit, filatrice; con tre figli, il maggiore di sedici anni, che fila, e gli altri di dodici e sei anni, che vanno a scuola; abitano qui da nove anni provenienti dallo Yorkshire. Nella casa parrocchiale, senza elemosine ma molto poveri .

John Tastes, di 40 anni, che non lavora, e la moglie Alice, coetanea, che cuce; con due figli, uno di undici e l'altro di otto anni, che vanno tutti e due a scuola, e hanno sempre abitato qui. Nella casa della signora Broune, senza elemosine, malaticci .

John Burr, di 54 anni, vetraio, molto malato e senza lavoro, e la moglie Alice di 40 anni, che fila; con sette figli, il più grande dell'età di vent'anni, un altro di dodici, un altro di dieci, un altro di otto, un altro di sei, un altro di quattro e un altro di due, che possono filare la lana; hanno abitato sempre qui. Nella loro casa, senza elemosine, malaticci .

John Findley, di 82 anni, che non lavora, e la moglie Jone, ammalata, che fila e lavora a maglia, e hanno sempre abitato qui. Nella casa della chiesa, quattro giorni per settimana, molto poveri.

Roger Steevenson, di 52 anni, cappellaio che ora fa gli zoccoli, e la moglie Jonw, coetanea, filatrice e cardatrice; con quattro figli, il maggiore di dodici anni, un altro di sei, un altro di quattro e un altro di tre; abitano qui da trent'anni o più. Nella casa di Pipe, senza elemosine, malaticci .

Norwich è una città media che però con i suoi 13000 abitanti all'incirca è la seconda tra le città inglesi dell'epoca. La lista dei suoi cittadini poveri, della quale abbiamo appena citato un frammento, comprende in tutto 2300 persone. Di queste, un quarto ha oltrepassato i sessant'anni. La maggior parte degli uomini lavorano da qualche parte ed esercitano un mestiere (un centinaio in tutto). Le donne sono due volte più numerose degli uomini e sono impiegate soprattutto nella filatura: ci sono molte vedove. Anche i figli lavorano, e talvolta a partire dai cinque o sei anni. Un certo numero di figli delle famiglie povere frequentano la scuola.

L'immagine che da Norwich non è quella di una miseria addomesticata? Quei poveri non fanno paura, sono ben localizzati, controllati dal vincolo del vicinato. I soccorsi che si danno loro permettono di consolidare la carità tradizionale e non mettono in discussione l'obbligo di guadagnarsi da vivere con il sudore della propria fronte, non minacciano gli interessi dei datori di lavoro e non alimentano l'ozio. La situazione nei paesi cattolici del continente non è diversa. La nuova politica sociale applicata nelle campagne è prima di tutto una risposta al pericolo sociale costituito dalle masse dei miserabili senza pane e senza lavoro che devono essere mantenuti nel timore.

Emanando pubblicamente nel maggio del 1566 la nuova ordinanza sui poveri, il balivo di Rouen ha cura di dichiarare (36): Ed è espressamente vietato a tutti i poveri della detta città e della sua periferia, e agli altri di ogni tipo, di dar luogo a sollevazioni e sommosse, di ingiuriare, di opporsi con azioni o con parole ai consiglieri della detta città o ai borghesi da essi deputati (con l'incarico di far loro la detta distribuzione e di farli lavorare), la prima volta sotto pena della frusta, la seconda di essere impiccati e soffocati. E a questo proposito saranno innalzati quattro patiboli che saranno messi ben in vista nei luoghi dove si faranno i detti lavori e distribuzioni.

Nel giugno del 1586 si constata, nella stessa città, che moltissimi poveri che lavorano nelle opere pubbliche, offendono

quotidianamente con espressioni ingiuriose quelli che distribuiscono, i commissari e i preposti dai consiglieri e dagli scabini della detta città, e, di fatto, alcuni tentano di prendere con la forza il pane dalle mani dei detti incaricati della distribuzione e si lasciano andare a molte insolente che sono di cattivo esempio e possono provocare una sommossa generale (37) .

E, di nuovo, si dà ordine di alzare dei patiboli «nei luoghi e laboratori dove lavorano i detti poveri» .

Non c'è contraddizione tra la moltiplicazione delle opere di carità e i patiboli che devono mantenere i poveri nel terrore. L'utilità pubblica, cioè, più precisamente, l'interesse delle classi abbienti, sorpassa i precetti etici e i sentimenti di compassione: la proprietà e il potere devono essere difesi. Si vogliono soccorrere solo gli umili e i sottomessi. Nelle ordinanze dell'Elemosina generale di Lione, riformulate nel 1573 dallo storico lionese Guillaume Paradin, si legge (38): Per il mantenimento dell'ordine pubblico in quell'elemosina generale c'è stato bisogno di coercizione e di terrore per tenere a bada e imbrigliare quelli, tra i poveri, più turbolenti e refrattari e che non vogliono obbedire ai guardiani .

Il compimento della riforma dell'assistenza alla quale procede la società moderna, presuppone che i poveri vengano rinchiusi. Abbiamo visto come ciò, ora timidamente ora più apertamente, è proclamato, dibattuto o attuato per tutto il corso del Sedicesimo secolo. L'azione penitenziaria vi si associa all'obbligo del lavoro: le Province Unite dell'Inghilterra avanzano per prime su questa strada. Nel Diciassettesimo secolo le seguono, con decisione e successo, le città francesi. La carità, il lavoro obbligatorio e la repressione si legano nella mentalità e nella pratica sociale per realizzare l'esclusione del povero .

NOTE

(1) I dati di queste ricerche statistiche sono tratti da: B. GEREMEK, "La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna", in "Studi Storici", IX (1968), p. 626 e segg.; G. PROCACCI, "Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI", Torino 1955, p. 102; W.P. BLQCKMANS, W. PREVENIER, "Armoede in de Nederianden van de 14e tot het milden van de 16e eeuw bronnen en problemen", in "Tijdschrift voor Geschiedenis", 88 (1975), p. 501 e segg .

(2) A. C. Amiens, BB 40, f. 161 v .

(3) M. SANUDO, "I Diarii", Venezia 1879-1903, t. 46, pp. 380, 550, 612 .

(4) B. PULLAN, "Rich and poor in Renaissance Venice", Oxford 1971, p. 239 e segg .

(5) M. SANUDO, "I diarii", cit., t. 47. p. 81 [N.d.t.] .

(6) B. BENASSAR, "Valladolid au siecle d'or", Paris 1967, p. 435 .

(7) "La mendicità provèduta, nella città di Roma coll'ospizio publico, fondato Dalla Pietà, e Beneficienza Di Nostro Signore Innocenza XII. Pontefice Massimo. Con le risposte all'Obiezioni contro simili fondazioni". In Roma, MDCXCII1, p. 19 [L'opera è soltanto attribuita al gesuita francese di origine spagnola P. Andrea Guevarre (1646-1724), e questo sulla scorta di una sua opera analoga a quella qui esaminata (e precisamente "La Mendicità sbandita col sovvenimento dei Poveri, tanto nelle Città che ne' Borghi, Luoghi e Terre dei Stali di qua, e di là da' Monti, e Colli di S. M. Vittorio Amedeo, Re di Sicilia, di Gerusalemme, di Cipro etc. Come altresì lo stabilimento degli Ospizi generali e delle Congregazioni di Carità d'ordine della Maestà sua". In Torino MDCCXVII) e anche a motivo della sua ipotizzata collaborazione con il P. Chaurand nell'organizzazione dell'Ospizio generale del Laterano avvenuta appunto nel 1693. L'attribuzione dell'opera e l'ipotesi sul soggiorno romano del gesuita in CH. JORET, "Le P.

Guevarre et les bureaux de Charité", in "Annales du Midi", I (1889), 340-393. Sul Guevarre si possono vedere inoltre i documenti pubblicati in un secondo intervento del JORET ("Le P. Guevarre et la fondation de l'Hopital General d'Auch", in "Annales du Midi", 1 (1890), pp. 27-35) e la nota biografica dei DE BACKER nella loro "Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus", s. VI, Liège 1861, p. 197 (dove però il Guevarre è detto «jésuite italien»). Sulla scorta di un'indicazione contenuta nel repertorio del MF.I.ZI (G. M., "Dizionario di opere anonime e pseudonime", Milano 1852, p. 188), il PASTOR ("Storia dei Papi", ed. Roma 1962, XIV, 2, p. 426, n. 6) la attribuisce invece al ben più noto canonico Carlo Bartolomeo Piazza. Sulla questione si veda ora lo studio di M. FATICA, "La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenza XII (1692-1700)", in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 3 (1979), pp. 133-179, che annuncia «un lavoro nel quale intende dimostrare che [l'opera] deriva dalla serie francese "La mendicité abolie"» (p. 155, n. 52). N.d.t.] .

(8) Ibidem, p. 109 .

(9) Bibl. Vaticana, Editti, 1, n. 187 .

(10) C. FANUCCI, "Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma", Roma 1602, cap. XV (pp. 64 e segg., spec. le pp. 65-66) .

(11) A. GUEVARRE, "La mendicità... ", cit., p. 17 .

(12) J. DELUMEAU, "Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle", I, Paris 1957, p. 403 e segg. [La bolla "Quamvis infirma" dell'11 maggio 1587 nel "Bullarium Romanum", II, Roma 1638, p. 437. N.d.t.] .

(13) A. N., X(1a) 1527, f. 197 v - 198 v .

(14) A. N., X(1a) 1527, f. 205 v .

(15) A. N., X(1a) 1527, f. 269 v .

(16) A. N., X(1a) 1527, f. 319-320 .

(17) A. N., X(1a) 1527, f. 384 v .

(18) A. N., X(1a) 1528, f. 422 v .

(19) A. N., X(1a) 1528, f. 450 rv .

(20) B. N., MS. Fr. 8066, f. I .

- (21) "Documenti concernant les pauvres de Rouen", a cura di G. Pane), I, Rouen 1917, p. II .
- (22) Ibidem, p. 14 .
- (23) Ibidem, p. 15 .
- (24) Ibidem, p. 16-18 .
- (25) Ibidem, p. 19-28 .
- (26) Ibidem, p. 18 .
- (27) Ibidem, p. 41 .
- (28) Ibidem, p. 48-53 .
- (29) Ibidem, p. 77 .
- (30) Ibidem, p. 97 .
- (31) Ibidem, pp. 120-121 .
- (32) Dai dati pubblicati ibidem, p. 147 .
- (33) A. C. Dijon, B 177, f. 6 .
- (34) A. C. Amiens, BB 30, f. 80 v - 81 .
- (35) J. POUND, "Poverty and vagrancy in Tudor England", London 1971, pagine 100-101 .
- (36) "Documents concernant les pauvres de Rouen", cit., t. I, p. 121 .
- (37) Ibidem, pp. 151-152 .
- (38) G. PARADIN, "Mémoires de l'histoire de Lyon", Lyon 1573, p. 292 .

6.

Gli specchi del vagabondaggio

L'abbondante produzione che descrive il mondo della miseria sembra rispondere ad una curiosità della quale gli storici non hanno ancora colto interamente il senso e le ragioni. E in effetti questa letteratura mette in primo piano le strutture interne degli ambienti pericolosi e cerca di classificare la massa eterogenea di ladri, imbrogliatori e vagabondi. Questo interesse per i fenomeni di disorganizzazione sociale sembrerebbe legato alla più generale inquietudine dell'epoca: desiderosa di ordinare gerarchicamente tutti gli individui e i gruppi che la compongono, la società si sforza di conoscere e poi dominare gli individui e i gruppi che si pongono al di fuori di essa, e nel corso di un tale processo applica loro i suoi propri concetti di organizzazione e di stratificazione. Le lunghe enumerazioni delle diverse categorie di vagabondi e di criminali non sono soltanto un procedimento letterario o una delle tante tecniche narrative: al contrario, appartengono al discorso socio-giuridico dell'epoca, trovano la loro origine nel lavoro degli uomini di giustizia e rispondono alle preoccupazioni delle autorità urbane. In Germania appare molto chiaramente l'evoluzione del motivo, da piccoli testi documentari e narrativi fino ad opuscoli più ambiziosi.

NOMENCLATURE DI MARGINALI

Le prime descrizioni tedesche dei falsi mendicanti e di imbrogliatori risalgono alla metà del Quattordicesimo secolo e con

tutta evidenza sono dovute all'attività delle autorità cittadine. Nel 1342 si impedisce di entrare in Augsburg a cinque categorie di vagabondi e mendicanti (1): "huertentzen", che dichiarano di essere ebrei convertiti; "clainniern", e cioè quei pellegrini che dormono davanti alle chiese; "grentzier", che si dicono infermi; "muenser", che se ne vanno errando per il paese indossando grossi cappucci; "serpner", che dicono di aver ucciso delle persone e di andare errando per questo .

L'anno successivo un'ordinanza simile enumera già nove categorie. Passiamole in rivista in un ordine che non è quello del documento (2): "huerlentzer", che, senza esserlo, si fingono ebrei convertiti; "clamyerer", che dicono di venire da Roma e invece non vengono da lì; "grantner", che si dicono malati; "münser", che si dicono monaci malati e non lo sono, e portano dei cappucci; "sinweger", che derubano le persone che essi stessi hanno ucciso, i loro padri, le loro madri e i loro fratelli; "scherpierer", che fingono di essere pellegrini; "spanvelder", che si fasciano le membra e dicono di essere infermi; "tappsierer", che pur avendo moglie e figli dicono di essere dei chierici; "fopperin", che fingono di essere matti e indovini .

La semplice comparazione dei due documenti citati, che si fronteggiano nelle pagine dello stesso registro urbano di Augsburg, prova che sono il risultato di uno sforzo continuo per scoprire le astuzie delle persone che vivono al margine della società. I termini cambiano da un documento all'altro (si noti che sono gli stessi mendicanti a darsi quei nomi), le differenze tra una categoria e l'altra restano sfumate, ma le informazioni che li riguardano sembrano precisarsi a poco a poco, pur senza entrare troppo nei dettagli .

Un altro è il contesto descritto in un elenco delle categorie dei malfattori ("ista sunt nomina maleficorum terrarum") contenuto nel registro di Dithmar di Meckebach, cancelliere di Carlo Quarto re di Boemia (3). Qui i criminali sono ricondotti alle tipologie tradizionali: ladri di cavalli, ladri di prodotti venduti al mercato, ladri notturni, scassinatori che forzano i lucchetti con uncini,

giocatori delle quattro tazze (di dadi), mendicanti errabondi di città in città, o anche briganti-arcieri .

Tra le undici categorie elencate nel "Notatenbuch" di Dithmar di Meckeback, due termini sono dati senza alcuna spiegazione o traduzione: "primo stromer dicuntur telsnyder et vazenhewer bewtihnyder". Nell'uno e nell'altro caso si tratta probabilmente di tagliaborse, ma è molto significativo che l'autore del documento non fornisca da sé una spiegazione. E' poco probabile che non sia arrivato a trovare termini latini corrispondenti, e infatti in questo piccolo dizionario delle categorie criminali ha fatto ricorso anche a definizioni più propriamente discorsive. Si può supporre piuttosto che non fosse ben sicuro di ciò che nel linguaggio dei ladri significavano questi due termini .

Tutti i documenti che citeremo rappresentano in ogni caso uno sforzo di decifrazione eccezionale. Già abbiamo sottolineato che tutti questi nomi non provengono dal linguaggio quotidiano, ma sono trattati come termini di un linguaggio tecnico impiegato dagli stessi imbrogliatori e dai ladri. La differenziazione molto dettagliata che vi si può osservare non è l'effetto dello sguardo classificatore di un osservatore esterno, piuttosto traduce l'organizzazione interna del mondo criminale. L'osservatore non descrive ma scopre le realtà di quel mondo e decifra il linguaggio che esso usa per presentarsi. Esso risulta perfettamente organizzato e strutturato già a partire dalla sua prima apparizione nella documentazione scritta. A forzare un po' i termini si potrebbe dire che è progredito molto sulla strada della divisione del lavoro e che la sua struttura interna, nel suo stesso principio, sembra corrispondere alla struttura professionale della società urbana tradizionale e sembra anzi duplicarla .

Un'immagine analoga è quella che deriva dalla Borgogna, quando, col noto caso dei Coquillards, e siamo alla metà del Quindicesimo secolo, si scopre la struttura interna della banda .

L'inchiesta digionese da informazioni molto importanti sul gergo, questo linguaggio segreto dei ladri che all'epoca suscita la più grande curiosità. Decifrando le diverse parole appare una

parte del vocabolario tecnico che concerne le differenti categorie del mondo criminale (4) .

LE PAROLE E I FURTI

I suddetti ed altri della compagnia dei Coquillards hanno diversi nomi nel loro linguaggio e non tutti conoscono tutte le trovate ed i sotterfugi di cui si parla nel suddetto caso. Alcuni sanno bene una cosa, altri un'altra, e quando discutono tra di loro ciascuno accusa il compagno per le cose per le quali ha competenza, e si chiamano [...]:

Un "crocheteur" è chi sa scassinare [= "crocheter"] le serrature .

Un "vendengeur" [= vendemmiatore] è un tagliaborse .

Un "beffleur" [= imbroglione] è un ladro che invita a giocare le persone semplici .

Un "envoyeur" [= speditore] è un assassino .

Un "desrocheur" [= addetto a ripulire un terreno da tutte le pietre] è chi non lascia nulla alla persona che ha derubato .

Un "planteur" [= piantatore] è chi consegna i lingotti falsi, le catene false e le pietre false .

Un "fourbe" è chi porta i lingotti falsi o le altre mercanzie false e finge di essere il povero servo di un mercante o di altri; o è anche chi è pronto a ricevere il bottino che gli da uno dei detti Coquillards coricato con qualche mercante o uomo di chiesa o altro .

Un "baziaseur" ["basir" = morire] è anch'esso un assassino .

Un "desbochilleur" ["desbochiller" = spogliare] è chi vince ai dadi, a carte o a filetto tutto ciò che un'altra persona ha con sé, senza lasciarle nulla .

Un "blanc coulon" [= piccione bianco] è chi va a dormire con i mercanti o altre persone ecc. [e, derubatele del denaro e dei vestiti e di tutto ciò che hanno, getta ogni cosa dalla finestra ad un suo complice che aspetta fuori della camera] .

Un "baladeur" [= persona che accompagna qualcuno a fare una passeggiata] è chi va a parlare con qualche uomo di chiesa o con qualche altro cui vogliono dare lingotti falsi, catene o pietre contraffatte .

Un "pipeur" [= baro] è chi gioca ai dadi ed altri giochi con proprio tornaconto [e a svantaggio dell'altro] .

Un "gascatre" [= cattivo Guascone] è chi, stando appena agli inizi, non è ancora ben addentrato nel mondo della Coquille .

Un "breton" [= bretone] è un ladro .

Un "long" [= lungo] è una persona dall'intelligenza sottile che conosce bene tutte le varie attività criminose o alcune di esse .

Un "dessarqueur" [= sarchiatore] è la persona che, volendo mettere una pianta (5), va per primo a prendere informazioni ecc .

Un "maistre" [= maestro] è chi fa la parte della persona per bene ecc .

Un "confermeur de la balade" è chi viene dopo il "baladeur" eccetera .

Questo quadro della divisione del lavoro, o della specializzazione all'interno della banda, ricorda molto lo "Speculum cerretanorum" di Teseo Pini o il "Liber vagatorum", con la differenza però che i due trattati - quello italiano e quello tedesco - concernono mendicanti e imbrogliatori mentre nel testo di Digione si ha a che fare con il mondo criminale .

Questa divisione del lavoro all'interno dell'ambiente del crimine ha uno sviluppo sempre maggiore, o comunque ne siamo informati sempre di più. In effetti l'aumento di notizie di ogni sorta autorizza non più solo piccoli documenti che hanno lo scopo di saperne di più sul fenomeno, ma veri e propri opuscoli. Certo, il passaggio dal documento secco e succinto alla testimonianza che prende l'andamento di un discorso letterario non ha grande importanza per la conoscenza del mondo criminale; non bisogna però ignorarlo del tutto, giacché rivela le motivazioni dell'interesse dell'opinione pubblica per i costumi bizzarri o segreti dei gruppi in questione. I primi saggi dovuti ai magistrati

dei tribunali e delle cancellerie e rispondenti al loro bisogno di informazioni sono veri e propri strumenti di lavoro. Le deformazioni della realtà introdotte da questi testi sono dovute alla mancanza di informazioni dei loro autori. Ma una tale capacità di penetrare i contesti criminali è così sorprendente che va ben al di là dell'interesse tecnico delle autorità e dell'apparato repressivo; le informazioni concernenti i criminali, guadagnando strati più larghi della società e trovandovi un'accoglienza fervida, stimolano l'immaginazione. Il discorso sui criminali slitta sempre più dai verbali all'immaginario .

TASSONOMIE E DENUNCE

Il più completo dei documenti che si propongono di elencare e definire le varie categorie dei vagabondi e dei criminali è (restando sempre nell'ambito linguistico tedesco) una curiosa descrizione delle finzioni dei mendicanti (6). Il testo, "Die Basler Betrügnisse der Gyler", è stato ritrovato tra i documenti della città di Basilea della prima metà del Quindicesimo secolo (lo studio della scrittura attribuisce il manoscritto ad un chierico attivo negli anni 1430-1444), ed è citato anche nella cronaca di Basilea di Jean Kuebel. Non sappiamo quando il documento ha varcato le porte del municipio di Basilea per raggiungere il pubblico, ma sembra avere una vasta circolazione già dal Quindicesimo secolo, forse in un primo tempo nel quadro dello scambio di informazioni tra le autorità urbane, poi come libello curioso. Se ne è servito con larghezza (e l'ha pubblicato "in extenso") Johann Heumann, uno dei primi dotti che si siano interessati dei linguaggi segreti; così il rapporto di polizia è diventato un documento filologico .

Il documento di Basilea è prima di tutto la descrizione di una realtà sociale; con l'illustrazione di ventisei diverse categorie di mendicanti e vagabondi, esso si propone di smascherare le trovate e le astuzie cui si fa ricorso per estorcere aiuti alla gente credulona .

Dapprima vengono presentate numerose categorie di falsi mendicanti che si fingono malati o invalidi. Al mattino e alla sera, non appena le campane delle chiese cominciano a suonare, costoro si precipitano nelle strade ostentando segni evidenti della loro malattia o invalidità: si riempiono la bocca di sapone e fanno colare sangue dal naso, si coprono il viso e il corpo di cenci insanguinati e danno così a credere di essere gravemente malati o feriti. Si fasciano opportunamente le gambe o le mani, si coprono di diversi liquidi o si cospargono il corpo di certe sostanze per sembrare mutilati, invalidi o colpiti da una malattia cronica. Altri si mettono catene spezzate intorno alle mani o alle gambe come se fossero fuggiti dalla schiavitù o dalla prigionia, altri ancora dicono di essere stati liberati dalla prigione in grazia di un intervento miracoloso di San Nicola. C'è anche chi va in giro con lunghi coltelli dicendo di aver ferito qualcuno per legittima difesa e che ora deve pagare una grossa ammenda per non venire decapitato; per raggiungere un effetto migliore si fanno accompagnare da un ragazzo che porta le catene bell'e pronte .

Per suscitare la commiserazione della gente, le mendicanti fanno ricorso ad altri imbrogli: gonfiano i vestiti per far credere di aspettare un figlio, si dicono vecchie prostitute redente, piangono un figlio che dicono morto due settimane prima .

I mendicanti non solo cercano di mettere in mostra le loro miserie, ma per muovere a pietà si presentano anche come vittime dei rovesci della fortuna: sono sedicenti nobili o mercanti che hanno perso i loro beni o le loro mercanzie in seguito a guerre, incendi, furti o rapine. C'è anche chi, a malapena in grado di leggere, si presenta come prete e dice di ritornare da Roma nella sua parrocchia e di essere stato derubato dai briganti; con il libro in mano, promette di leggere il Vangelo di San Giovanni secondo l'intenzione di chi vorrà aiutarlo con un'elemosina. I falsi pellegrini comprano e si scambiano fra loro i diversi ricordi dei luoghi di pellegrinaggio (per esempio le conchiglie di Santiago di Compostela) e, anche se non ci sono mai andati, li portano sui cappelli e cappucci .

I ciechi dispongono di particolari tecniche truffaldine, proprie del loro stato. In questo caso si tratta di veri ciechi. Ecco tre categorie di ciechi imbrogliatori (7): "Blochard": sono dei ciechi che «lo sono per volontà di Dio» e che arrivando in una città nascondono i loro cappelli e dicono di averli persi; così ottengono in elemosina il prezzo di dieci o venti cappelli che rivendono subito dopo .

"Hantblinden": si tratta di ciechi che, persa la vista «per la loro malvagità e le loro cattive azioni», vanno errando di paese in paese mostrando quadri davanti alle chiese e raccontando eventi miracolosi dei quali sono stati testimoni a Roma, a Santiago di Compostela e in altri luoghi santi .

"Die mit dem Bruch wandelent": gente che ha perso la vista dopo aver compiuto i dieci anni o più e che tuttavia si presenta con gli occhi coperti di cenci insanguinati dichiarandosi mercanti o merciai attaccati da delinquenti che hanno cavato loro gli occhi .

Di più, i ciechi cavano gli occhi ai loro stessi figli per suscitare maggiore pietà e perché essi possano poi ereditare il loro mestiere.

Tutta questa descrizione impietosa delle tecniche truffaldine di mendicanti e vagabondi rappresenta anche un'arringa contro quanti popolano le strade e le piazze delle città domandando l'elemosina. Sono tutti colpevoli e imbrogliatori - o almeno tutti sono sospettati di esserlo - e non bisogna cadere vittime dei loro raggiri. I vagabondi, i falsi mendicanti, i falsi pellegrini, anche i ciechi che sono i mendicanti «legittimi» per eccellenza, non hanno diritto all'elemosina: tutti devono essere trattati con fredda diffidenza, se non con odio. Le malattie più spettacolari sono così smascherate come risultato di truffe, e anche la follia è sospetta: ci sono in effetti uomini e donne che, pur non essendolo, si lasciano esporre come folli in gabbie di ferro, ed altri ancora che pretendono che le loro mogli siano possedute dal demonio .

Un'altra descrizione, per alcuni dettagli analoga, si trova in una cronaca di Mathias von Kemnatt del 1475. Inserendo questa descrizione nella sua opera, il cronista non solo vuole incitare le autorità e i magistrati a perseverare nella lotta contro i vagabondi,

ma aggiunge anche un fatterello che sembra completare l'elenco dei procedimenti ingannevoli: un uomo se ne andava in giro per la regione portando con sé la testa di un morto e dicendo che era la testa del figlio morto sulla strada di Santiago di Compostela, figlio che «era stato un santo»; diceva che egli stesso ora si dirigeva a Roma per veder riconosciuta la santità del figlio. Quando venne imprigionato a Luterburg gli si trovò addosso l'enorme somma di 20 fiorini, tutti provento delle elemosine .

Lo studio di questi elenchi che classificano falsi mendicanti e delinquenti non permette di considerarli tutti come la descrizione di uno stesso ambiente. Benché si possa constatare il cumulo delle informazioni, si ha l'impressione che ogni documento riguardi una realtà sociale particolare. Anche il documento di Basilea con l'enumerazione delle ventisei categorie sembra riferirsi a gruppi molto diversi per il modo di vivere e di mantenersi proprio di ciascuno: non c'è un'enorme differenza tra il cieco che per ottenere l'elemosina racconta storie miracolose e la buona donna che dice di essere neofita, cioè giudea convertita, che si dichiara veggente e in grado di dire alle persone se i loro genitori sono andati in paradiso, ma che distogliendo così l'attenzione ruba i vestiti ("Vermerin")? E tuttavia Mathias von Kemnat non esita a considerarli sullo stesso piano. L'introduzione premessa alla sua lista è molto significativa (8): Ora parlerò di una popolazione o di una setta singolare che, al mio tempo, regnava con una cattiveria particolare e sulla quale ho appreso molte cose [...].

Si tratta di persone molto maligne, avide, puzzolenti, impertinenti, menzognere; è una razza di persone dedite al gioco, di vagabondi, di bestemmiatori, di ladri, di briganti, di assassini; sono tutti forti e sani nel corpo, inutili a Dio e al mondo, allo stato, agli ecclesiastici e ai laici, ai poveri e ai ricchi; si sono dedicati alla mendicizia ed al vagabondaggio e hanno scoperto l'astuzia di guadagnare i soldi e il pane senza nessun lavoro ed andando in giro per il paese [...]. E danno al loro ordine o setta numerosi nomi falsi e impiegano un tedesco e un gergo speciale

cosicché gli altri non possono capire ciò che dicono tra di loro, e chiamano la loro lingua "rottwelsch" o "keimisch" [...].

Si può osservare come in tutti questi documenti i diversi termini sono presentati e definiti in quanto specifici di differenti tecniche di truffa. Così le tecniche specializzate creano delle categorie professionali. Ma questa professionalizzazione nel non lavoro, la formulazione di un vocabolario tecnico che distingue accuratamente i procedimenti per estorcere il denaro, sono avvertiti dalla società come segni esteriori dell'organizzazione del mondo criminale e della coesione interna di questo ordine o setta. I mendicanti vengono considerati così non solo degli asociali, ma quasi - ed è solo una leggera forzatura, giacché i documenti dell'epoca li indicano talvolta come un popolo a parte - appartenenti ad etnie differenti. La descrizione documentaria cerca di scoprire tutto ciò che c'è di strano e di diverso nelle loro consuetudini e nella loro esistenza, così come tenta di decodificare e comprendere i sistemi di segni di cui si servono e che sono loro di aiuto.

IL «LIBER VAGATORUM»

Nel dossier tedesco, il documento principale che costituisce la summa delle testimonianze sul mondo dei delinquenti, è il "Liber vagatorum", composto verso la fine del Cinquecento e ristampato più volte nel corso del XVI secolo (una di queste edizioni ebbe una prefazione di Lutero, cosa questa che ne fece aumentare considerevolmente la portata) (9). Queste sono le diverse categorie date dal trattato:

1. - Degli accattoni ["Vort den Bregern"] .

Si tratta di mendicanti che non portano indosso nessun segno sacro o ne portano ben pochi; vengono a voi con semplicità e senza fare niente di particolare vi chiedono l'elemosina per amore

di Dio e della Madonna. Spesso sono poveri vergognosi [...] se si vuole, a tale genere di mendicanti si può dare .

2. - Dei raccoglitori di pane ["Von Stabülern"] .

Sono mendicanti che girano il paese con mogli e figli e hanno il cappello e il mantello guarniti di segni sacri [...]. Non abbandonano mai la condizione di mendicità e i loro figli sono indirizzati al mestiere già dall'infanzia [...], vorrebbero lavorare quando ormai non lo potrebbero più; le loro figlie diventano puttane, i loro figli ruffiani o boia o torturatori. Quando arrivano in una città o in un villaggio mendicano davanti a una casa in nome del Signore, davanti ad un'altra in nome di San Valentino, davanti a una terza nel nome di San Quirino [...]. Se volete, date loro, giacché essi sono metà cattivi e metà buoni [...].

3. - Degli schiavi «affrancati» ["Von den Loscher"] .

Sono mendicanti che dicono di essere stati prigionieri sei o sette anni e che portano le catene con le quali erano caricati tra gli infedeli [...]. A questi mendicanti non dovete dare niente perché praticano l'arte dell'inganno e della menzogna, e non uno su mille dice il vero .

4. - Dei miseri ["Von den Klenckern"] .

Si tratta di mendicanti che il giorno della fiera o della dedica si mettono davanti alle chiese; sono privi delle gambe o non hanno piedi o mani o braccia [...]. E così la gente è ingannata perché a quello la gamba è stata tagliata in carcere per un misfatto commesso; quell'altro ha perso la mano in una lite sorta per motivi di gioco o di donne. Item più d'uno senza avere nessun arto rovinato si mette una fascia sulla coscia o sul braccio e cammina con le stampelle [...].

5. - Dei falsi eremiti ["Von den Debissern"] .

Sono mendicanti che vanno di casa in casa chinandosi con la fronte fino in terra [...]. Item sono falsi eremiti anche coloro che

portano indosso una lettera sigillata e mendicano per la ricostruzione di una chiesa che non è davanti al vostro naso, ma mollo lontana [...]. A questi eremiti non bisogna dare niente [...].

6. - Degli accattoni sapienti ["Von Kammesierern"] .

Sono mendicanti o giovani studenti [...]. Dicono di venire da Roma e di volersi fare preti [...]. A questi accattoni non date niente perché meno si da loro meglio è per essi .

7. - Dei girovaghi ["Von Vagierern"] .

Sono accattoni o avventurieri che portano una fascia gialla e vengono dalla montagna di Venere; conoscono la magia [...]. Guardatevi da questi miserabili perché tutta la loro arte è solo menzogna .

8. - Degli epilettici ["Von den Grantnern"] .

Sono mendicanti che nelle case dei contadini vanno dicendo: «Ah! mio caro amico, guardami, sono affetto dal ballo di San Vito, di San Valentino, di San Quirino, di Sant'Antonio [...]». Questi epilettici parlano senza interruzione e raccontano i segni miracolosi che avrebbero accompagnato il loro voto [...], guardatevi da costoro e non date loro niente .

9. - Dei "coquillards" ["Von Düczern"] .

Sono mendicanti che, a quanto dicono, sono stati a lungo malati e hanno promesso di fare ogni giorno un lungo pellegrinaggio con tre elemosine intere, di modo che ogni giorno vanno di casa in casa fino a quando non abbiano trovato tre persone pie che diano loro tre elemosine intere [...]; ai "coquillards" che dicono di aver promesso di raccogliere ogni giorno tre o quattro elemosine intere, "ut supra", non date nulla. Gli altri sono per metà cani e per metà gatti, metà buoni e metà cattivi, per la più parte cattivi .

10. - Dei falsi preti ["Von den Schleppern"] .

Il capitolo 10 tratta dei questuanti, accattoni istruiti che si spacciano per preti [...]; a tali questuanti o furfanti non date nulla perché si tratterebbe di soldi mal spesi .

11. - Dei ciechi ["Von Zickissen"] .

[...] sulla strada ve ne sono di tre tipi. I primi sono i ciechi dalla nascita che vanno ai pellegrinaggi e quando arrivano in una città nascondono il loro cappello piegandolo a forma di palla; alla gente dicono poi che l'hanno perduto nel luogo dove si erano coricati e così rimediano da dicci a venti cappelli che poi vanno a rivendere. Altri, che sono stati accecati per aver commesso un delitto, girano per il paese [...] e raccontano certi miracoli verificatisi nelle varie città; ma si tratta solo di imbrogli. Altri infine raccontano di essere stati accecati dieci o dodici anni prima; prendono del cotone e poi ci mettono sopra del sangue e una pezza di lino, si bendano gli occhi e dicono di essere stati mercanti e accecati in un bosco da ladri [...]; prima di dare ai ciechi, riconoscete di quale specie si tratta .

12. - Dei libertini ["Von den Schwanfeldern"] .

Sono mendicanti che all'arrivo in una città lasciano all'albergo i loro abiti e, pressoché nudi e tremanti, si mettono davanti alla chiesa per far credere che hanno i brividi [...]; evitate questi mendicanti, si tratta di imbrogliatori, e non date loro nulla .

13. - Dei falsi folli ["Von den Voppern"] .

Il capitolo XIII tratta dei mendicanti, la più parte donne, che si fanno condurre incatenati come se fossero folli e si strappano i vestiti per ingannare la gente [...] .

14. - Dei boia ["Von den Dallingern"] .

Il capitolo 14 tratta dei mendicanti che si mettono davanti alle chiese; sono stati dei boia e hanno lasciato quel mestiere uno o due anni prima, si colpiscono con delle verghe e dicono di voler

espiare la loro vita passata [...]; se volete, date loro, ma sono dei furfanti .

15. - Delle false puerpere ["Von Düczbetterin"] .

Il capitolo Quindicesimo tratta delle mendicanti che si siedono davanti alle chiese, dispongono sopra di esse un panno lillà e si mettono ai piedi della cera e delle uova come se fossero puerpere; dicono che hanno avuto un figlio morto diciotto giorni prima...

16. - Dei falsi condannati ["Von Sündvegern"] .

Il capitolo XVI tratta dei mendicanti che sono molto vigorosi, percorrono il paese con lunghi coltelli e dicono di aver commesso un assassinio 17. - Delle false penitenti ["Von Sündvegerin"] .

Il capitolo 17 tratta delle mendicanti, mogli o puttane al seguito dei precedenti: esse percorrono il paese e dicono di essersi prostitute e di volersi redimere [...] .

18. - Di quelle che portano delle palle ["Von den Billeregerin"] .

Il capitolo 18 tratta delle mendicanti che si annodano al ventre una vecchia camiciola, un cuscino o un pezzo di ferro per far credere che sono incinte [...] .

19. - Dei falsi lebbrosi ["Von der Junckfrawen"] .

[...] portano delle nacchere, come se fossero lebbrosi [...] .

20. - Dei falsi beghini ["Von Mumssen"] .

[...] sono vestiti come i beghini e dicono di essere mendicanti volontari

21. - Dei falsi gentiluomini ["Von übern sonczen gangen"] .

[...] si spacciano per nobili ridotti allo stato di bisogno da guerre, incendi e prigionia [...] .

22. - Dei mercanti ["Von den Bandierern"] .

[...] mendicanti vestiti con decenza che dicono di essere stati mercanti di mare [...]

23. - Dei falsi convertiti ["Von Verancrin"]. [...] dicono di essere giudei battezzati .

24. - Dei falsi pellegrini ["Von Cristianern"] .

[...] portano sul cappello dei segni sacri, soprattutto la doppia veronica e le conchiglie [...]

25. - Dei sofferenti ["Von den Seffern"] .

[...] si strofinano tutto il corpo, dalla testa ai piedi, con un impiastro, poi si coricano davanti alle chiese e fanno credere che sono stati a lungo malati [...]

26. - Dei falsi itterici ["Von den Schwaigern"] .

[Sono quelli] che mescolano letame di cavallo all'acqua e poi se ne strofinano le gambe e le braccia per far credere che hanno l'itterizia o un'altra malattia .

27. - Dei mendicanti di Sant'Antonio ["Von Burckart"] .

[Sono coloro] che, messa la mano in un guanto e poi la mano inguantata in una sciarpa, dicono di avere il fuoco di Sant'Antonio.

28. - Dei musicisti ciechi ["Von Platschierern"] .

[...] ciechi che si mettono davanti a una chiesa, seduti su una sedia, e suonano il liuto [...]

Il "Liber vagatorum" ha alimentato a lungo l'interesse per gli ambienti segreti, benché poi utilizzato come argomento nelle querele religiose della Riforma. Il libro ha trovato anche una larga udienza al di fuori dei paesi germanici. In effetti, non bisogna pensare che il flagello dei mendicanti e dei vagabondi sia stato

limitato ai paesi dell'Impero e che le descrizioni del mondo degli accattoni - che si ritroveranno all'epoca delle crisi sociali legate alla guerra dei Trent'Anni, nell'opera sorprendente di Grimmelhausen - siano un genere letterario esclusivo della Germania. Al contrario, l'Occidente tutto intero sembra esserne stato interessato e il fenomeno tedesco trova analogie in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Spagna .

UN CHIERICO E GLI IMPOSTORI: LO SPECCHIO DI TESEO PINI

Una recente scoperta ha mostrato la precocità dell'Italia in questo settore. Piero Camporesi ha trovato alcune copie risalenti al Quindicesimo secolo di un piccolo trattato italiano che è rimasto sconosciuto e inedito fino ai nostri giorni. Teseo Pini, ecclesiastico e giurista di Urbino, ha composto (tra il 1484 e il 1486) una descrizione delle trovate e delle truffe di una speciale categoria di persone che si chiamano - sono chiamate - cerretani (dal nome di un paese dell'antico ducato di Spoleto, Cerreto, i cui abitanti erano noti per essere grandissimi impostori). L'opuscolo - "Speculum cerretanorum o De cerretanorum origine eorumque fallacia" - è una compilazione dotta ed elegante che talvolta sembra essere un esercizio di stile e di erudizione, piena di materiali aneddotici, ricca di "exempla" di ogni tipo; si tratta evidentemente di un'opera fatta per essere letta, un'opera nella quale il discorso letterario prevale sulla testimonianza e sulla descrizione. Pini presenta i "cerretani" come una "setta" composta di numerose "arti". Così enumera una quarantina di corporazioni (esattamente 39). A ben guardare, il mondo presentato dallo "Speculum cerretanorum" richiama quello del "Liber vagatorum" o di altri documenti tedeschi .

Lo "Speculum cerretanorum" ha circolato solo manoscritto. Indirizzato e dedicato al vescovo di Fossombrone, Girolamo Santucci (del quali il Pini fu per un certo tempo vicario), deve

avere interessato e divertito il mondo dotto e letterario italiano del Quindicesimo secolo, ma senza raggiungere il circuito della stampa. Nella seconda metà del Sedicesimo secolo sembra essere utilizzato all'epoca delle discussioni sulla riforma dell'assistenza, in particolare nella Roma di Sisto Quinto. Doveva essere del tutto dimenticato all'inizio del Diciassettesimo secolo, quando venne ripreso da un domenicano, Giacinto De Nobili, e pubblicato nel 1621 in italiano sotto lo pseudonimo letterario di Rafaele Friano e con il titolo "Il vagabondo ovvero Sferza de' bianti e vagabondi". Questa volta l'opera ebbe una grande risonanza, con più di dieci riedizioni nel Sette e nell'Ottocento. Ne esiste anche una traduzione francese, "Le Vagabond ou l'histoire et le caractère de la malice et des fourberies de ceux qui courent le monde aux dépens d'autrui", pubblicata nel 1644, riedita l'anno stesso ed entrata nella biblioteca blu di Troyes. Fino all'edizione del trattato di Teseo Pini non è stata notata la malizia di questo pamphlet sulla malizia degli altri, e purtroppo De Nobili ha ripreso per conto suo lo "Speculum cerretanorum" quasi testualmente senza darsi troppa pena di attualizzarne il tessuto descrittivo e di aggiungervi nuovi materiali narrativi. Alcuni termini nuovi e qualche aneddoto in più: è abbastanza perché lo specchio del Quindicesimo secolo rifletta le realtà del Diciassettesimo.

Ecco la lista delle diverse categorie enumerate nel trattato latino di Pini (10) e riproposte secondo "Il Vagabondo" (11):

"Biantes" [bianti]: «così detti da beare, promettendosi tra di loro la beatitudine in questo mondo con questo infame modo di cercare il vitto e arricchirsi. Questi falsificano e portano seco bolle de' Pontefice, o de' prelati, o di luoghi pii [...] promettendo non solo dal Purgatorio, ma anco dall'inferno a dispetto del demonio poter levare le anime» (p. 97).

"Felsi alias gamuffati": «si fingono pieni di spirito divino [...] e a guisa de' profeti saper predire le cose future; e [...] si fanno strada per ingannare suocere e nuore» (p. 101).

"Affrates" [affrati]: «cioè falsi frati [...]. Questi, ancorché non siano mai stati ordinati [...], tuttavolta hanno ardire di dir la Santa Messa. [...] Ascoltano le confessioni, e assolvono da qualsivoglia peccato» (p. 104) .

"Falsibordones" [falsi bordonj]: «questi son denominati dal bordone (12) [...] con cui dicono andar peregrinando a San Giacomo di Galizia, alla Madonna di Loreto, in Gierusalem [...] cercando elemosine [...]. Sono questi per l'ordinario Lombardi, e per il più nativi del territorio di Milano e del Ticino» (p. 112) .

"Acatosi" [accattosi]: «fingono aver parenti o fratelli in mano di Turchi, Saracini, o corsari, per poter con tal mezzo ottener elemosine da riscattarli, ancorché non sia vero [...]. [Li si vede] mostrare longhe catene e ferri con cui dicono esser stati legati e dalla galera fuggiti» (p. 115) .

"Affarfantes" [affarfanti]: «detti dal verbo "for", "faris", che vuoi dir parlare, essendo che abbondino più degli altri bianti nelle ciarle e parole. Fingono de' miracoli; dicono aver fatto gravi ed enormi peccati; ma percossi da Dio (e giustamente) da terribile infermità, dopo l'aver fatto voto d'andar per il mondo raccontando la giustizia e la gran misericordia di Dio verso di sé, sono stati liberati» (p. 117) .

"Acapones" [accapponi]: «questi [...] con [...] sughi d'erbe velenose, in modo tale ulcerano le gambe, [e poi vanno chiedendo dei capponi], secondo ricerca la medicina [...], [ma] li ghiotti se li mangiano» (pp. 122-123) .

"Alacrimantes" [alacrimanti]: «sono detti dalle lagrime, per esser di natura tale, che ad ogni occasione le han preparate tate per spargere, massime quando vi è quantità di uomini e di donne presenti che li vedino» (p. 125) .

"Asciones" [ascioni]: «senza senso; fingonsi questi pazzi e sciocchi, e talor sordi e alle volte muti. Niente chiedono, ma mandando fuori inarticolate voci, con bocca storta e occhi biechi, stendendo le mani coi gesti mostrano che vogliono elemosine, e con le mani raccolgono quel che gli è dato» (p. 125) .

"Acadentes" [accadenti]: «fingono di cadere di quel brullo male, detto comiziale e volgarmente mal caduco. Non fanno ciò se non vedon gente; perché poi levandosi di terra possino, girando intorno, ricevere da' circostanti l'elemosina» (pp. 126-127) .

"Cagnabaldi": «questi commutano perle, anelli e collane false con buone mercanzie» (p. 127) .

"Mutatores" [mutalori o imprestatori]: «son detti dal prestar che fanno, con speranza di futuro guadagno» (p. 130). [Questa descrizione piuttosto oscura è seguita dall'esempio di un "praetor cassianus" (la traduzione francese del Diciassettesimo secolo lo descrive come «governatore di Cascia») che, personalmente indulgente nei confronti degli indebitati, li obbligava però a far doni e a dare soldi alla propria moglie] .

"Atremantes" [attremanti]: «son detti dal tremore, fingendosi paralitici e tremanti» (p. 131) .

"Admiracti": «nominati da' miracoli e atti maravigliosi e insoliti che raccontano, buona parte de' quali son falsi, o con falsità coperti» (p. 131) .

"Acconi": «come furono dette anticamente nella primitiva Chiesa, le immagini dipinte de' Santi, da cui questi che le portano sono nominati acconi [...]. Dicono alle volte alcune cantilene» (p. 132) .

"Attarantati": «fingono questi esser stati morsi da alcuni animali che nascono nel territorio di Tarante (da cui son nominati) ed esser caduti in quella infirmila, che li rende come pazzi. Vibrano e sbattono la testa, tremano con le ginocchia, spesso al suono cantano o ballano, agitano le labbra, stridono co' denti e fanno azioni da matti. Niente chiedono, ma il compagno guidone [...] chiede e raccoglie elemosina per loro» (p. 133) .

"Apezentes" [apezzenti]: «danno ad intendere di sprezzare il vino, amare la nudità e desiderare solo tanto quanto possino vivere» (p. 134) [e dunque chiedono solo del pane che ammicchiano in gran quantità per poi rivenderlo lasciando per sé solo quello duro] .

"Cocchini" [«I Cocchini degli italiani, che sono i nostri Coquins francesi», notava nel Diciassettesimo secolo il traduttore francese del "Vagabondo"]: «questi dal scuoter le membra al tempo dell'inverno, dal strider de' denti [...] e dal suono che fanno con la bocca, son detti cocchini» (pp. 134-135) .

"Spectini": «si rappresentano questi al cospetto degli uomini come sacerdoti, e a lor guisa vestiti. [...] Cercano per gli ospidali di Sant'Antonio, di San Bartolomeo [...] e altri simili luoghi de' poveri infermi. Portano nelle vesti segni de' loro ospidali, nelle mani un campanello per congregar col suono il popolo [...] e allettarlo più facilmente alla liberalità» (pp. 136-137) .

"Iucchi alias rebaptizati": «fingono d'esser stati giudei ricchissimi per le molte usure; ma per aver visto visioni terribili, miracoli inauditi [...] han lasciato quanto avevano [...]. In ogni città dove arrivano, di nuovo si battezzano, e dopo (oltre a quello che li vien dato da' compatri) vanno alla pesca della roba e denari altrui che da persone fedeli li vien dato prontamente» (pp. 140-141).

"Falpatores" [falpalori, ovvero maestri delle arti]: «che fan palpare e toccar il falso per vero. Questi non potendo per la vecchiezza o debolezza del corpo andar più biande [...] vanno imitando li maestri di grammatica, rettorica, dialettica e altre scienze, instruendo i fanciulli a questo pernicioso guadagno, insegnando tutte le arti superiori e inferiori da raccontarsi, con li costumi, modi e gesti da ingannare il prossimo, massime con falsità di parole [cioè con il gergo]» (p. 141) .

"Affannati": «cercano questi farina con scusa di far ostie [...]. Alle volte dicono volerne far pane da benedirsi in onore di San Benedetto, di San Nicola da Tolentino, o di San Dionisio, che vale contro i morsi de' cani rabbiosi, da distribuirsi al popolo fedele» (pp. 143-144) .

"Alampadati": «cercano olio per le lampade o lucerne da ardere nel cospetto del Santissimo Sacramento» (p. 145) .

"Reliquiarii": «sono questi denominati dalle reliquie de' Santi che dicono portare, [...]; portano finte reliquie di uomini forse

gran peccatori, o d'animali bruti, mostrandole per far denari, e forse anco vendendole» (p. 146) .

"Pauliani": «dicono trar l'origine da San Paolo Apostolo [...] e in segno di ciò scacciano i serpenti e bevono e mangiano cose velenose senza nocumento» (pp. 151-152) .

"Alacaerbati" [alacerbanti, ovvero protobianti]; «son detti prencipi de' bianti [...], son più cattivi degli altri, perché essendo molto sagaci e pratici, se ben son pochi, tuttavolta ci fanno restare quelli dell'altre specie [...]. Fingono aver privilegi da Sommi Pontefici e Cardinali, o da qualche chiesa principale e segnalata per andare alla cerca [...]; e aver bisogno de' compagni, onde molti per esser partecipi del guadagno offeriscono vinti, trenta e cinquanta scudi al protobiante, acciò li conduchi seco» (p. 154) .

"Calicidarii": «danno ad intendere alle donne in quell'anno che hanno partorito» (p. 155) [che debbono fare devozioni speciali dalle quali essi traggono poi il loro guadagno] .

"Lotores" [lotori]: il loro nome è legato all'uso di lavare o bagnare i bambini in una sorgente che dicono miracolosa perché li fa crescere; costoro approfittano del desiderio delle donne di avere dei figli molto grandi e non si sono sparsi molto restando stabiliti a San Felice in Val di Nera .

"Confitentes" (13): fingono di essere ricchissimi e si confessano con ostentazione per abusare poi della confidenza della gente .

"Semifoenorequites": usurai di un tipo particolare che traggono il loro profitto dall'invio delle bolle, prendendo - senza assolutamente muoversi da casa loro - la metà del prezzo del trasporto; sono così chiamati da "semi", cioè 'metà', "foenus", 'usura', e "equites", qui 'messaggeri a cavallo' .

"Crociarii": «vanno per il Regno di Sicilia e altri luoghi dove non e zafferano, vendendolo con rigoroso prezzo; ovvero commutandolo con argento, oro e gemme preziose» (p. 157) .

"Compatrizantes" [compatrizanti]: «avendo le lor mogli gravide pensano a più cose, cioè liberarsi dalle spese del parto e

della nutrice, e guadagnarsi favori appresso persone grandi» (p. 158) .

"Affamiglioli": «son denominati dalla numerosa famiglia de' piccioli fanciulli che hanno: son persone per l'ordinario pigre, accidiose e tarde alla fatica ma pronte alla crapula, che più tosto vogliono marcir nell'ozio, che provvedersi, "etiam" ne' grandissimi bisogni, delle cose necessario; e mentre sfuggono la fatica, ricorrono al mendicare e biare» (p. 158) .

"Pauperes verecundi" [poveri vergognosi]: «vogliono esser tenuti per nobili e ricchi, vergognandosi di mendicare» (p. 159) .

"Morphigeni": «"morgana" in lingua furbesca vuoi dire campana [...]. Quando hanno bisogno di denaro, depongono qualche picciola campana dal campanile [...] e facendola portare da un uomo, ovvero da un asino vanno [...] chiedendo denari per pagare il prezzo della campana» (p. 160) .

"Bigamizantes": si attribuiscono il diritto di permettere di risposarsi agli uomini o alle donne i cui sposi sono prigionieri dei Turchi .

"Protomedici": si dicono in grado di guarire dalle malattie .

"Testatores": «non uccellano se non a precipi e persone grandi. Simulano talora essere infermi, e per mostrare che han portato grande affetto al loro padroni, fanno testamento lasciandoli eredi, acciò ritornati dopo in santità, si possino servir di lui in far qualche vendetta o guadagno» (p. 161) .

Questa lunga lista esige qualche chiarimento. Essa non è omogenea e riguarda categorie di persone e attività abbastanza diverse. La si può considerare come l'esercizio di un chierico umanista poco attento alle realtà sociali di cui parla. Nondimeno si ha l'impressione che il trattato di Teseo Pini rappresenti uno sforzo intelligente per tradurre l'esperienza di furti e furfanti quale poteva averla un uomo del clero. I "cerretani" che si riflettono nello specchio del Pini sono, in effetti, i "ciarlatani". Nella lingua francese la parola è documentata a partire dalla prima metà del Sedicesimo secolo, presa in prestito dall'italiano "ciarlatano", che

non è altro che un'alterazione di "cerretano". La curiosità pubblica, se non letteraria, relativa ai ciarlatani va di pari passo con le preoccupazioni ecclesiastiche sull'insegnamento morale, sulla confessione e sulla predicazione. I ciarlatani e le ciarlatenerie vanno combattuti perché coltivano ed alimentano le superstizioni, abusano della ricucita, dell'ingenuità e dei sentimenti cristiani .

Un altro argomento rafforza il valore di testimonianza di questa descrizione, la struttura stessa del discorso. Il punto di partenza della descrizione è sempre costituito dalla parola, da un termine al quale si cerca poi di dare un senso, generalmente attraverso l'analisi etimologica. La ricerca etimologica resta pur sempre nel solco della tradizione medievale del sapere, ma fa pure apparire il doppio lavoro di traduzione effettuato dal Pini .

Evidentemente l'autore traduce in latino dei termini italiani e cerca poi le loro equivalenze. D'altra parte, almeno in molti casi, si sforza di comprendere, decifrare e spiegare dei termini utilizzati in un ambito linguistico che non è il suo. Così a volte nota che il termine è utilizzato nell'idioma dei "cerretani". Spiega alcune parole in modo tale che si capisce che le ha intese male lui stesso e che non sempre è arrivato a coglierne il senso .

RAPPRESENTAZIONI DELLA REALTA', REALTA' DELLE RAPPRESENTAZIONI

Falsi mendicanti, falsi pellegrini, falsi mercanti, falsi medici e guaritori: c'è di tutto. L'arte dell'impostura sembra ordinarsi secondo una precisa divisione del lavoro ed una specializzazione accentuata. Una tale rappresentazione corrisponde alla realtà? Si tratta di una questione che concerne tutta la produzione letteraria sugli accattoni. Abbiamo seguito il genere nel corso del suo sviluppo: dal documento secco alla cronaca giudiziaria, poi al testo letterario dove l'informazione etnologica si mescola alla finzione. Il pubblico è curioso di esoterismo e ne è soddisfatto sempre più. Comunque il testo di Teseo Pini conserva un sapore di autenticità

e non cerca di stupire con lo straordinario e il pittoresco. Non si tratta di un'opera in tutto originale, che descrive una realtà vista e conosciuta, se non vissuta, e d'altra parte la somiglianza con gli scritti tedeschi è molto forte. Si potrebbe supporre che il Pini abbia conosciuto almeno il documento di Basilea, dal momento che si ignora la data di composizione del "Liber vagatorum" e poiché, se l'attribuzione a Thomas Murner è fondata, questo sarebbe posteriore allo "Speculum cerretanorum". Ma non sembra che lo "Speculum" sia un semplice adattamento del testo di Basilea alla curiosità del pubblico italiano. La ricerca dei termini che designano le varie categorie di impostori, lo studio dell'etimologia di queste parole, un certo sforzo di tradurre in latino termini e parole italiane, nella maggior parte dei casi gergali, tutto ciò permette di affermare che il trattato di Teseo Pini è frutto delle realtà italiane. Le tecniche della truffa e dell'impostura, come pure quelle del furto o della mendicizia, non differiscono molto nel tempo e nello spazio. Si può anche pensare che la circolazione delle conoscenze tecniche in questo ambiente per eccellenza molto mobile sia rapida: i nuovi «trucchi del mestiere», i «giri di mano» arricchiscono anche le tecniche. I nomi, i termini che designano le diverse categorie di quell'ambiente cambiano sicuramente, ma i principi dell'organizzazione e della specializzazione professionale restano gli stessi. Il "Liber vagatorum" e lo "Speculum cerretanorum" trovano conferma in un documento romano, curioso e interessante, della fine del Sedicesimo secolo. Si tratta dei rendiconti degli interrogatori cui sono stati sottoposti, in breve tempo, due mendicanti romani (14) .

Il primo, interrogato il 4 febbraio 1595, si presenta in questo modo: Io mi chiamo Pompeo, sono nato in Trieui di Spoleto, posso hauere da sedici anni in circa, non ho arte alcuna, sono stato preso da uostri esecutori in S. Jacomo delli Spagnoli, perche accatauo la limosina per la chiesa, mentre si diceuano le messe .

Interrogato se sa e conosce gli altri poveri mendicanti che stanno nella Città, e se tutti costoro si riconoscono in una stessa

setta o se invece sono di sette diverse, e che le indichi con precisione, risponde:

«Signore, fra noi poueri mendicanti ci sono diuerse compagnie in segreto et sono diuerse, perche fanno diuersi exercitij et sono di habiti diuersi. Ve le racconterò tutte, quante me ne ricordo.

La prima si chiama la "compagnia delli grancetti", che sono quelli che, mentre accattano l'elemosine nelle chiese fra moltitudine di persone, se possono, tagliano le borse et saccoccia [...]

La seconda si chiama la "Compagnia delli strosciti", che sono quelli che fingono essere ammalati [...].

La terza si chiama la "Compagnia delli Baroni", che sono quelli che sono sani et stanno in piedi et sono poltroncioni che non uogliono lauorare [...].

La quarta si chiama la "Compagnia delli Guitti", che sono quelli che stanno accouacciati in terra, aggroppoliti come morti di freddo [...].

La quinta si chiama la "Compagnia delli Gonsi", che sono quelli che si fanno balordi et senza ceruello [...].

La sesta si chiama la "Compagnia delli Sbrisci", et sono quelli che si spogliano nudi o mezzi ignudi [...].

La settima si chiama la "Compagnia delli Farfogli", che sono quelli che accattano in habito di frati [...].

La ottaua si chiama la "Compagnia delli Pistolfi", che sono quelli che domandano la elemosina con ueste lunga et negra in habiti di Prete o poueri sacerdoti simili.

La nona si chiama la "Compagnia delli Trabocchi", che sono quelli che fingono non potersi tenere in piedi et stanno appoggiati alii taston ["sic"] [...].

La decima si chiama la "Compagnia delli rabrunati", che sono quelli che fingono essere lunatici, frenetici o spiritati [...] et fanno schiuma alla bocca, perche prima mangiano non so che mistura con sapone [...].

La vndecima si chiama la "Compagnia delli Dabbelloolmi", [ms. Dabbelloolmi], che sono quelli che portano catene grosse al collo di ferro, parlano in Turchesco Bran Bran Bran Bre Bre Bre et domandano l'elemosine con dire che sono usciti di mano del Turco .

La duodecima si chiama la "Compagnia delli formigotti", che sono certi mascalzoni insolenti et sfacciati, uanno in giubboni stracciati con dire che sono poueri soldati sualigiati [...] .

La terza decima si chiama la "Compagnia delle formiche Coffie", et sono poueri banditi che accattano, perché "formica" in lingua nostra vuoi dire bandito, e "Coffia" vuoi dire ammalato .

La quarta decima si chiama la "Compagnia delli Guararij" o uer "fuoco" o uer "Maggio", che in tre nomi si fanno chiamare et sono li poueri sbirri che uanno accattando .

La decima quinta si chiama la "Compagnia delli fogliaroli", che sono quelli che giuocano a carte, et la notte uanno cappeggiando et rubbano [...] et il giorno poi uanno accattando .

La decima sesta si chiama la "Compagnia delli Buratti", o uero "burattini", che sono quelli che sempre scossano la testa [...] .

La decima settima si chiama la "Compagnia delli burchiaroli", et sono quelli che rubbano il pane alii fattori delli casali, quando con le loro bestie, caualli e cani portano pane in campagna. Et loro si accostano alli caualli o carri et rubbano il pane [...] .

La decima ottaua si chiama la "Compagnia delli Bigami" che sono quelli [...] che si fermano nelli cantoni delle strade et cantano la canzone, "o Maria Stella" et simili .

La decima nona si chiama la "Compagnia delle Cagnarde et Landre" et sono donne che accattano con un figlio in braccio et coperte il uiso, et sono di due sorti: le cagnarde [ms. cerchiare] sono maritate et le Landre sono buone compagne et uanno accattando in tutti i luoghi. Altro per bora non mi ricordo [...] .

Alla domanda su come viene diviso il denaro guadagnato con le elemosine, Pompeo non dà risposte precise e afferma che in ogni compagnia ci sono costumi differenti. Racconta anche di un

pranzo fatto la settimana precedente al quale hanno partecipato quattro "guitti", due "fogliaroli" e due "burattini" e per il quale i mendicanti (o piuttosto il capo dei "fogliaroli") hanno pagato dodici scudi; e dal momento che tutto questo era accaduto in una taverna vicina alle forche, ad un certo punto al banchetto dei mendicanti si è associato il boia. In risposta ad un'altra domanda cita quattro luoghi di Roma divenuti ritrovi abituali dei mendicanti: Piazza Navona, Ponte, Campo de' Fiori e la Rotonda. Finalmente alla domanda se si confessano, Pompeo risponde: Signore, fra noi ci sono pochi che lo fanno, perche, per dire il uero, la maggior parte sono peggiori che li Luterani .

Il secondo interrogatorio ha la data del 18 marzo dello stesso anno. Il detenuto si presenta così: sono nato in Roma, figlio del quondam Antonio Fornaro nel Rione di Colonna uerso la fontana di Treui. Ho nome Girolamo, sono di età di uenti due anni, non ho esercitio alcuno, se non che uado a lauorare alle saline quattro mesi dell'anno, poi me ne ritorno a Roma et uado accattando elemosina. Et come uedete, sono pouerissimo et ammalato, et già sono dieci anni che non ho né padre né madre, orfano abbandonato, et mi sforzo uiuere meglio che posso, et sono stato preso in S. Pietro il Venerdì di Marzo passato, perche cercauo l'elemosina in Chiesa .

Cerca di non rispondere alla domanda sulle diverse sette esistenti tra i mendicanti dicendo che la sua unica preoccupazione è di rimediare il necessario, ma cambia d'avviso dopo che gli è stata letta la deposizione di Pompeo di Trevi; allora si decide a completare la lista delle compagnie citate da Pompeo. Per prima cosa dichiara che non sono compagnie ma "arti", corporazioni simili ad altre come quella dei calzolai o degli orefici. Tra i mendicanti ci sono diversi modi di domandare l'elemosina e bisogna nominarli tutti. Enumera poi le diciannove compagnie (per le quali impiega un termine del gergo dei mendicanti italiani) che si trovano nella deposizione di Pompeo: pochi i termini differenti, i "fogliaroli" sono chiamati "bruchi" e definiti come

tagliaborse, le "cagnarde" sono dimenticate. Girolamo ne conosce altre che describe:

L'altra si chiama la "Compagnia delli Strascinatori", e sono proprio li capeggiatori della notte et il giorno accattano .

L'altra "dell'Imbonitori", che sono quelli che uendono li anelli falsi [...] .

L'altra si chiama delli "posteggiatori", che sono li ciarlatani pessimi, quali hanno sempre qualche bruco o grancio [...] .

L'altra si chiama la "compagnia delli moscardini", et sono quelli stroppiati [...] .

L'altra si chiama la "compagnia delle mandragole", et sono quelli stroppij et attratti che si fanno trascinare nelle carriole [...] .

L'altra è la "compagnia degli Abbici", et sono li poveri ciechi che accattano .

L'altra si chiama la "compagnia dei succhiatori", e sono quelli che si fermano in qualche contrada et uendono le historie de' Santi [...] .

L'altra si chiama la "compagnia delli suaschi", e sono quelli che in habito di gentilhuomini con dire esser uenuti in pouertà [...] accattano .

L'altra si chiama delli "Gratusanni", et sono li rognosi, scabiosi et lebroso et simili che accattano .

L'altra si chiama la "compagnia delli falchi" [...] et paiono stroppiati et non hanno male [...] .

L'altra si chiama la "compagnia delli marmotti", che sono quelli che si fingono muti e non poter parlare et non hauere lingua et uanno accattando .

L'altra si chiama la "compagnia delli Contrastì", et sono quelli che sotto habito di uillano montanaro et pelliccioni da Norcini uanno accattando .

L'altra si chiama la "compagnia delli spillatori", e sono quelli che accattano, et poi nelle hosterie, nelle camere locande, et doue si trovano, giuocano con carte false et dadi falsi [...] .

L'altra si chiama la "compagnia delli incostatori", et sono quelli che cercano elemosina in habito di Pellegrini et tramontani [ms. tramontano] .

L'altra si chiama la "compagnia delli cammini", et sono quelli che fuori per le Castella si fanno giudei fatti Christiani [...] .

L'altra delli "Biganti" [...] che si fermano alle porte et cantano: "o Maria Diana stella" .

L'altra [...] delle "landre et cagnarde", et sono le donne che accattano in diuerse maniere, ma sappiate che la landra è buona compagna et "marcona", cioè giouane, ma la cagnarda [...] per lo più sono "grimc", cioè uccchie [...] .

Dal momento che le ultime due categorie si trovano già nell'elenco di Pompeo, se ne deduce che Girolamo ha aggiunto altre quindici categorie di mendicanti alle diciannove già conosciute dal tribunale. Fornisce anche altre informazioni sui mendicanti romani. Dichiarò che i capi delle corporazioni non lasciano Roma ma che tutti gli altri componenti si spostano e vanno fuori della città per tre o quattro mesi. All'interno di ogni compagnia esistono rapporti ben precisi, ed esse si riuniscono due o tre volte l'anno in occasione di una festa o di una fiera .

[Vanno] da Roma a Venetia et poi in Lombardia, et poi in Toscana, et poi in Loreto, et poi a Napoli, et hanno fra loro grandissima intelligenza secreta [...] .

Ha sentito dire che i mendicanti hanno deciso di tenere la loro riunione generale nelle grotte di Albano, in settembre, per cambiare il loro «gergo di parlare» dal momento che quel linguaggio è stato scoperto e decifrato. Decideranno anche le pene contro quanti oseranno rivelare i loro segreti, e lasceranno il giudizio al coltello. Ha sentito dire che i guitti hanno voluto picchiare Pompeo, ma quest'ultimo è riuscito a salvarsi trovando asilo in una chiesa .

Per ciò che concerne le abitudini dei mendicanti, Girolamo dichiara che sono più crudeli dei Turchi e che gli ultra-montani sono i peggiori .

Trascinano con loro prostitute e ragazzi, sono viziosi e praticano la sodomia. Si confessano molto di rado .

Viene chiesto infine a Girolamo perché lui che è nato a Roma non si cura di esercitare un mestiere onesto. Questa è la sua risposta: Signor mio, ui dico il uero. Questo modo di uiuere in libertà mò qua mo là a scrocco senza fare fatica alcuna piace troppo a noi altri, et per diruela in una parola, chi gusta una uolta della furfanteria, non può poi così facilmente ritirarsi; così dico de gl'huomini come delle donne, "subdens ex se". Spero bene con l'aiuto di Dio mutar vita, se posso uscire di prigione [...] .

Questi due documenti risultano di enorme ricchezza per ogni studio della plebaglia urbana dell'epoca moderna. In realtà, avrebbero dovuto trovare posto tra le descrizioni documentarie dei mendicanti. Se abbiamo preferito presentarli qui, è perché la loro stessa ricchezza li rende sospetti e fa dubitare della loro autenticità .

Il primo resoconto, la deposizione di Pompeo, è stato ritrovato e presentato in un brillante articolo di Augusto Massoni pubblicato nel 1882 e dedicato ai mendicanti londinesi del Diciannovesimo secolo ed ai mendicanti romani del Sedicesimo. L'autore dichiara di aver trovato il suo documento in un fondo d'archivio del Vaticano, ma senza precisare quale. Nel 1913, Martin Löpelmann ha pubblicato i due documenti da una copia che si trovava tra i manoscritti della biblioteca di Berlino. Le varianti tra i testi utilizzati da Massoni e da Löpelmann non sono enormi, ma esistono. Fino ad ora non sono stati ritrovati gli originali di questi resoconti. Si è così in diritto di supporre che i due interrogatori sono descrizioni letterarie e in questo caso le somiglianze tra le confessioni dei mendicanti romani e il "Liber vagatorum" o lo "Speculum cerretanorum" si spiegherebbero facilmente. Se i due documenti fossero invece autentici, bisognerebbe considerarli,

con il processo ai Coquillards, le testimonianze dirette più importanti sull'organizzazione interna della teppa urbana .

In ogni modo, vista la data dei documenti (e Massoni assicura che la copia di cui si è servito è del Sedicesimo secolo), le confessioni - vere o immaginarie - dei due mendicanti romani dovevano servire alla riforma dell'assistenza nella Città Eterna, dimostrando le malizie dei mendicanti e dando un colpo alle tesi dei loro difensori. Anche se i mendicanti romani non erano organizzati veramente così bene, è importante che i loro avversari, o semplicemente l'opinione pubblica, li abbiano visti come tali. Ai margini del mondo civilizzato e stabilmente strutturato esistevano gruppi inutili, estranei e pericolosi .

Dall'ambito giudiziario si passa dunque, un po' per volta, a quella prospettiva più propriamente etnologica che avrà modo di manifestarsi compiutamente nella letteratura sulla mendicizia sviluppatasi alla fine del Cinquecento e nel corso del secolo successivo .

NOTE

(1) F. KLUGE, "Rotwelsch, Quellen und Wortschatz der Gaunersprache und der verwandten Geheimsprachen", Strassburg 1901, p. 1 .

(2) Ibidem, p. 2 .

(3) Ivi .

(4) L. SAINÉAN, "Les sources... ", cit., pp. 95-96 .

(5) Cfr. il precedente "planteur", [N.d.t.] .

(6) F. KLUGE, "Rotwelsch, ...", cit., pp. 8-16 .

(7) Ibidem, p. 13 .

(8) "Chronik Friedrichs I des Siegreichen. Quellen zur Geschichte Friedrichs des Siegreichen", II, a cura di C. Hoffmann, München 1862, p. 102 .

(9) In P. RISTELHEBER, "Liber vagatorum ...", cit .

(10) "Il libro dei vagabondi", a cura di P. Camporesi, Torino 1973, pp. 7-77 .

(11) Le citazioni del testo francese sono tratte dalla traduzione uscita a Parigi nel 1644; quelle qui riportate rappresentano i passi corrispondenti del "Vagabondo" secondo l'edizione approntata dal Camporesi e pubblicata insieme allo "Speculum" del Pini nel "Libro dei vagabondi", cit., alle pp. 93-165 [N.d.t.] .

(12) E spiega poi «che è un bastone tondo, lungo, con certi anelli di legno, fra i quali pende un picciol fazzoletto» (p. 112) [N.d.t.] .

(13) Questa categoria, come la seguente dei "semifoenorequitex" e le successive dei "bigamizantes" e dei "protomedici", è presente nello "Speculum" del Pini ma non nel "Vagabondo" del Friaroro [N.d.t.] .

(14) Pubblicati da M. LÖPELMANN in "Romanische Forschungen", XXXIV, (1913), pp. 653-664 .

7.

Gente senza padrone

L'interesse per i gruppi marginali si manifesta in modi molto differenti tra loro. Nel giro di quegli anni che segnano l'inizio del mondo moderno appare un'abbondante letteratura consacrata alla descrizione del mondo della delinquenza; in particolare si tratta di opere sui misteri dei quartieri cittadini, sui gruppi sociali che vivevano di imbrogli e frodi, sul loro comportamento e sul loro modo di vivere. Il fascino dell'esotismo sociale e dei costumi insoliti, non privo di una qualche connessione con il destarsi di una certa curiosità etnologica, si traduce ugualmente nella fioritura di un soggetto letterario che si potrebbe chiamare picaresco. Già lo si può intravedere negli ultimi secoli del Medioevo, ma raggiunge la sua pienezza solo nel Cinque e Seicento. Con lo scalpore e il successo incontrato presso gli uomini di lettere, il romanzo picaresco spagnolo ha confinato sullo sfondo una moltitudine di opere simili prodotte in altri paesi europei, dai "rogue pamphlets" inglesi ai drammi dell'epoca elisabettiana fino alle storie di vagabondi polacchi e cechi, passando per la letteratura giocosa tedesca e olandese. Tutte queste opere letterarie si rifanno strettamente ai trattati, dal momento che pretendono di appoggiarsi a testimonianze oculari o di riportare avvenimenti autentici. In realtà, negli uni come nelle altre va constatata la presenza di una certa finzione, e tutti richiedono un confronto con i materiali documentali. Ma pure l'abbondanza stessa di questo genere di opere e il successo di cui godono presso i lettori sono testimonianza di una prima presa di

coscienza, da parte della società moderna, dell'importanza crescente degli ambienti che vivono in contraddizione con le norme, le abitudini e i costumi correnti .

La fine del Diciottesimo secolo porta una nuova luce sul problema dei gruppi marginali. Alle controversie, così vive nel pensiero sociale europeo dei secoli Sedicesimo-Diciottesimo, che vertevano sul comportamento da adottare nei confronti dei poveri e sugli indirizzi da dare all'assistenza sociale, viene ad aggiungersi un elemento ulteriore: il problema del proletariato industriale in formazione, la nuova classe delle società moderne. Così nel "The state of the Poor" (Londra, 1793), Frédéric Morton Eden va oltre l'orizzonte tradizionale della filantropia per considerare la povertà in rapporto al lavoro e la situazione del povero in funzione della domanda e dell'offerta di manodopera. E' precisamente questa la problematica che si impone nel secolo successivo. La sorte del proletariato, le condizioni della sua esistenza e, prima di tutto, il suo modo di vivere sono visti secondo quella stessa ottica con la quale nei secoli precedenti era stata inquadrata la vita dei vagabondi e delle persone bisognose; l'approccio al problema cambierà radicalmente solo col marxismo. Nelle fasi iniziali della sua evoluzione, prima della nascita del movimento operaio moderno, il proletariato, appena distinto dal "lumpen-proletariat", è in qualche modo inquadrato al di fuori delle strutture della società organizzata. La fluidità delle frontiere che separano le «classi lavoratrici» dalle «classi pericolose» (1), la forte proporzione di criminalità nelle zone di rapida industrializzazione, l'interferenza di lavoro e delinquenza, tutto ciò favorisce la formazione dello stereotipo di un mondo operaio caratterizzato da una fondamentale anomia .

Sul finire del secolo la curiosità intorno ai bassi strati della società si incentra già meno sul mondo della miseria e del lavoro e più sulla fauna disparata della marginalità urbana, sui ladri e sui delinquenti. E allora si accompagna ad un atteggiamento indulgente e pieno di simpatia, privo di quel senso di paura e di avversione che la coppia miseria-delitto ispirava nel corso dei

primi secoli dell'età moderna. Nel Ventesimo secolo l'immagine del fuorilegge si carica di un nuovo senso di minaccia: diventa uno strumento potenziale delle lotte politiche, una forza di riserva del totalitarismo. Negli anni Venti del Novecento ritorna sulla scena londinese e vi ottiene un'accoglienza clamorosa la "Beggar's Opera" di John Gay, del 1728; nel 1928 Bertold Brecht rifà, attualizzandola, la pièce di Gay, e la sua "Dreigroschenoper" riporta un successo trionfale in tutti i teatri tedeschi, anche alla vigilia dell'arrivo al potere di Hitler. L'intenzione di Brecht era di fare il processo alla borghesia mostrando che un bandito può benissimo essere di origini borghesi, così come un borghese può diventare bandito: il suo Macheath è concepito come un personaggio borghese chiamato a compromettere la simpatia che la borghesia manifesta ai vagabondi. L'atmosfera della grande crisi aggiunge un tono insolito all'attrattiva esercitata dai gruppi marginali: nella vita dei fuorilegge il pubblico sembra vedere una sfida lanciata all'ordine sociale e alle norme della vita collettiva e, nei vagabondi, i portatori di un avvenire catastrofico .

Il sociologo polacco Stefan Czarnowski affronta il problema della «gente superflua» nella prospettiva della minaccia totalitaria (2). Nel 1935, prendendo in prestito il termine «marginalità sociale» dai lavori americani sulla criminalità e sul gangsterismo, ne analizza, in uno studio eccellente, la genesi e l'estensione, il carattere dei gruppi da esso inglobati e il loro ruolo nelle diverse epoche. Si interessa non solo della loro funzione di strumenti «al servizio della violenza», ma anche del posto occupato nel sistema culturale. Dopo una prima ondata di ricerche sul vagabondaggio, di fronte all'incessante intensificazione dei processi di declassamento la sociologia americana si dedica all'osservazione e all'analisi dei fenomeni di anomia propri della società contemporanea come pure dei fattori che generano i comportamenti asociali. I processi di urbanizzazione o di industrializzazione nei paesi del terzo mondo sollevano, in tutta la sua gravità, il problema del significato e del ruolo dei gruppi umani che non partecipano alla dinamica della crescita o che

rifiutano di partecipare ai rapporti di produzione della società capitalista. Il problema è stato affrontato da economisti e sociologi, ma per approntare una strumentazione concettuale appropriata si era lo stesso obbligati a risalire al passato. Anche lo sviluppo delle ricerche etnostoriche si ricollega alla nozione di marginalità. R. E. Park le dà un significato molto particolare mentre la introduce nelle scienze sociali nel corso delle sue riflessioni sul ruolo avuto dai gruppi marginali nello svolgimento del progresso culturale e del cambiamento sociale (3) .

DALL'ANOMIA ALL'ESCLUSIONE

Le ricerche sull'anemia e sulla marginalità portano all'analisi dei diversi livelli di esclusione nelle società antiche; dallo studio iniziale di esempi scelti si passa alle ricerche storiche sistematiche. Si apre così alla storiografia un nuovo dominio, quello della storia della criminalità, dove la problematica della storia sociale mantiene un posto rilevante: dopo la trattatistica della delinquenza e la classificazione dei crimini, ecco lo studio dei meccanismi di rottura con le norme e i legami della società organizzata. Nelle pubblicazioni storiche appare anche un programma di ricerche sui processi di marginalità nel passato .

Le ricerche sociopsicologiche e storiche sulla marginalità sociale dipendono tanto dalla ristrutturazione dei programmi di ricerca delle scienze sociali, quanto dall'impatto degli avvenimenti dell'epoca contemporanea. Quale che fosse la terminologia impiegata in quelle ricerche, la nozione di marginalità sociale entrava poco a poco nella strumentazione concettuale; i primi tentativi di sistemazione dimostravano che in fondo si trattava poi di processi e fenomeni analoghi .

La definizione della marginalità sociale e la sua estensione sollevano numerose difficoltà. A questo proposito le fonti non offrono elementi che permettano una demarcazione precisa. Il diritto consuetudinario e gli atti giuridici impiegano soprattutto la

nozione di delinquenza e di delinquente, ma ritengono degno di condanna e di punizione ogni modo di vivere che non sia conforme ai modi convenienti alla propria condizione sociale o alla propria origine (il fatto, per esempio, che un plebeo si sottragga al lavoro). A volte si designa tutta questa massa con il nome di «persone malfamate»; l'apparato repressivo si rifa a questa nozione per giustificare il modo di trattare un imputato, infliggergli la tortura eccetera .

Se nell'ambito del discorso amministrativo e giudiziario si rilevano, come tratti caratteristici di questi gruppi, la rottura dei legami sociali, la vita errabonda e l'ozio, l'immagine che ne traccia la letteratura sottolinea soprattutto il pericolo che con la loro esistenza incombe sull'ordine pubblico, e, caratterizzando il loro modo di vivere, mette in risalto prima di tutto le truffe e le azioni criminali. Senza andare a cercare termini e definizioni precise tra quelle contenute nelle fonti relative alle categorie che erano oggetto di disprezzo, di esclusione e di repressione, si può tuttavia osservare che una semplice giustapposizione degli epiteti e dei termini utilizzati rivela gli elementi essenziali della marginalità sociale e i meccanismi della sua formazione .

QUALE MARGINALITA'?

Czarnowski definisce la marginalità sociale come l'insieme degli «individui declassati che non hanno nessuno status sociale determinato, considerati come superflui dal punto di vista della produzione materiale e culturale, e considerantisi essi stessi come tali». Tanto quanto il declassamento e l'assenza di uno status sociale sono caratteristiche incontestabili della marginalità, altrettanto il fatto di essere considerato e di considerarsi superfluo costituisce un criterio incerto. Continuando la riflessione di Czarnowski conviene distinguere, nella marginalità, i due piani sui quali si effettuano le scelte asociali: dapprima rispetto all'ordine sociale vigente, alle sue istituzioni, ai suoi obblighi e interdizioni,

al suo sistema di legami di gruppo; poi in rapporto alla gerarchia dei valori dominante, agli obiettivi, intenzioni e interessi che essa implicitamente traduce e che costituiscono la struttura culturale dell'ordine sociale. I due piani possono essere legati l'uno all'altro - la contestazione dell'ordine sociale può procedere di pari passo con la messa in discussione della cultura e dell'ideologia -, tuttavia non sono distinti meno essenzialmente. Spesso in ambienti dal tenore di vita chiaramente asociale si constata un estremo conformismo a proposito delle norme culturali vigenti, perfino un rigore scrupoloso nella sottomissione alle regole morali e all'ordine dei valori ammessi nella società normale. D'altra parte, in certi ambienti che da un punto di vista sociale sono del tutto integrati, si può osservare un rifiuto dei valori fondamentali del sistema stabilizzato .

Sui due piani la condizione marginale può presentare una forma passiva o una forma attiva. La prima si traduce nell'assenza di un certo genere di legami che la società considera come normali. Nelle società tradizionali dell'epoca preindustriale la partecipazione alla vita sociale è condizionata dalla sottomissione a certi legami di gruppo: in un primo tempo nel quadro della famiglia, poi in quello della corporazione professionale, della comunità di vicinato, della confraternita religiosa. Gli individui che si trovano privi di questi legami, che ne sono esclusi o non vi sono ammessi, appaiono socialmente superflui e dannosi. Ma una tale situazione può essere benissimo l'effetto di un "rifiuto" di partecipare ai legami ed ai doveri sociali, cioè di un comportamento attivo. Rimettendo in discussione il sistema di valori della società di cui fanno parte, gli individui ed i gruppi contestatori restano in seno a quella società senza aderirvi, si sentono stranieri ad essa e, soprattutto, sono considerati da essa come stranieri .

Qui noi diamo alla marginalità il significato di una scelta sociale e non di un livello della stratificazione sociale. In realtà l'ambito che costituisce l'oggetto delle nostre ricerche è per sua natura mobile e variabile, e non si lascia cogliere che come

processo continuo di declassamento e di reintegrazione nel quadro sociale. Gli archivi giudiziari, che abbondano di biografie di persone ai margini della società, confermano la continuità dell'esistenza anemica, dal momento che, rispetto alla giustizia, la vita dell'imputato che compare davanti ad essa si articola in una serie di azioni criminali. Ma non bisogna dimenticare che solo una parte, e relativamente poco importante, delle persone in questione era deferita ai tribunali, e che solo in casi eccezionali ci viene data notizia della reintegrazione nella società normale di persone marginali, mentre la tendenza generale era quella di nascondere un passato losco .

Cercando di cogliere, nell'opinione della stessa società, le determinanti della marginalità, conviene seguire i diversi gradi della riprovazione sociale, dal semplice disprezzo alla repressione risoluta e organizzata. All'occorrenza si possono distinguere, certo in un modo un po' arbitrario, due fronti di marginalità, l'uno di natura socio-culturale, l'altro di natura socio-economica .

L'INFAMIA

La società moderna ha ereditato dal cristianesimo medievale una complessa etica del lavoro, che, pur privato di dignità e onore è trattato come un dovere. Lunghi e profondi cambiamenti di mentalità accompagnano l'attribuzione di una certa dignità al lavoro manuale. Si è assistito così alla restrizione del gruppo di occupazioni e mestieri considerati disonorevoli, "mercimonia inhonesta", ma ancora per lungo tempo il lavoro manuale rimane coperto di un'ombra di disprezzo. Ed è così in modo particolare per quelle occupazioni nelle quali le qualifiche sono poco importanti e la cui realizzazione concreta è faticosa e sporca .

In un modo più o meno duraturo l'infamia colpisce diverse categorie della popolazione. Talvolta la diffidenza nei confronti dello straniero e la xenofobia incitano a coprire d'ignominia le minoranze o i gruppi etnici emigrati con i quali bisogna convivere

e che si distinguono per la loro cultura, la loro religione o il loro aspetto fisico. E' il caso degli Ebrei e degli Zigani nelle società cristiane dell'Occidente, ma, anche se in una forma beninteso attenuata, si possono trovare atteggiamenti analoghi nei confronti di certe popolazioni regionali .

Nella società medievale la differenza ideologica era anch'essa un motivo d'infamia. Talvolta la condanna degli eretici giunge perfino alla loro esclusione dalla società; si arriva anche ad imporre loro, così come si faceva con gli altri criminali, di portare segni esteriori d'infamia (i condannati dovevano portare la scritta «eretico»). Gli stessi gruppi eretici - e in questo caso possiamo cogliere un collegamento tra la marginalità sociale e quella culturale - hanno un sentimento molto vivo del loro isolamento nella società. Lo stesso per le streghe e, in generale, per le persone dedite alla magia e alla medicina popolare: si ricorreva spesso ai loro servizi, ma esse erano circondate da un alone di paura e di infamia, e il loro modo di vita aveva non di rado le caratteristiche della marginalità (solitudine, soggiorno al di fuori dei centri abitati, vita errabonda) .

La diffidenza di fronte agli invalidi ed ai malati aveva la stessa origine, prima di tutto culturale, e in due casi portava fino all'esclusione: nel caso dei lebbrosi, nel Medioevo, e in quello dei folli, alle soglie dell'età moderna. Il comportamento si spiega come una misura difensiva contro una malattia pericolosa e misteriosa, ma nella decisione di isolare o rinchiudere i malati ritroviamo anche la consapevolezza della loro diversità esistenziale. E questo lo si vede soprattutto nel modo in cui sono trattati i figli dei lebbrosi che, pur non essendo più portatori della malattia, nondimeno restavano soggetti all'isolamento e all'interdizione di esercitare la maggior parte dei mestieri. Quanto alle malattie mentali, dopo un periodo di tolleranza 'angosciata' predomina la politica dell'isolamento. Si può vedere in ciò non solo un atto di difesa contro il pericolo dell'aggressione fisica da parte del folle, ma anche la consapevolezza che nella follia c'è un certo rifiuto, una contestazione dell'ordine stabilito: non si è folli sempre

rispetto ad una società determinata? Tuttavia il modo di trattare i malati rivela una netta impronta di classe: il disprezzo, l'infamia o l'esclusione colpiscono solo le classi popolari, mai le classi superiori .

Tra i gruppi marginali colpiti dall'esclusione sociale bisogna comprendere anche gli esiliati. Certo, la pena dell'esilio portava con sé conseguenze diverse a seconda della sua estensione temporale (durata dell'esilio) e territoriale (città, province o stati interdetti), ma l'esiliato era sempre trattato come un fuorilegge. La punizione di persone già al margine della società contribuiva così a confermare i condannati nella loro esistenza asociale .

L'infamia si estende ugualmente al mondo della prostituzione. Tuttavia a questo proposito le posizioni sono complesse per altri motivi; accanto ad una politica che mirava alla loro esclusione si riscontra, già nel Medioevo, una politica di tolleranza fondata sul riconoscimento dell'utilità sociale o morale della prostituzione. Si perseguono e puniscono soprattutto ruffiani e mezzani, mentre il più delle volte le prostitute sono solo obbligate all'isolamento - nelle città erano riservati loro alcuni quartieri - e all'obbligo di un segno particolare o di vestiti di tipo speciale. Restrizioni queste che procedono da quel principio proprio delle società tradizionali secondo il quale gli abiti e l'aspetto esteriore delle persone dovevano essere conformi al loro "status" sociale, e lo spazio urbano doveva riflettere il loro diverso prestigio (vicinanza dei rappresentanti dello stesso mestiere, agglomerazione della ricchezza e della miseria). Lo stesso principio è applicato ad altre categorie marginali (Ebrei in Europa, Mussulmani a Lhasa). I mendicanti sono anch'essi costretti a portare un segno distintivo, e se nella circostanza la distinzione è di natura amministrativa o anche caritativa, il segno della mendicizia, che si generalizza con la riforma moderna della filantropia, ha nondimeno un carattere umiliante e restrittivo .

METAMORFOSI DEL MENDICANTE

Con i mendicanti passiamo al secondo fronte della marginalità, quello che tocca le strutture socio-economiche. In questo ambito i mendicanti rappresentano la categoria meglio tollerata dalla società: ad essi è riservato un posto ben preciso nella divisione del lavoro o piuttosto nella ripartizione delle funzioni sociali. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto a proposito delle prostitute. Ma, a differenza di quelle, nelle società cristiane come in quelle mussulmane i mendicanti si vedono attribuire una certa dignità e un certo quale merito morale .

Quali che siano le sfumature dottrinali connesse, la distribuzione dell'elemosina è sempre considerata come un'azione lodevole; con essa infatti si presenta ai fedeli una possibilità di espiare i loro peccati e la speranza di ottenere una ricompensa nell'aldilà. I mendicanti sono così necessari e la loro incapacità di lavorare, conseguentemente ad un'infermità duratura, ad una malattia o ad un disgraziato volgere della sorte che li ha privati delle fonti di sussistenza proprie della loro condizione sociale, sembra essere la loro qualifica professionale. I mendicanti hanno la consapevolezza che spetta loro un posto nella società, e questo sentimento è attestato anche dal fatto che essi, così come talvolta le prostitute, formano le loro proprie organizzazioni a carattere corporativo. Ciò non toglie che anche se l'esercizio professionale della mendicizia poteva essere redditizio (e si possono benissimo citare casi nei quali nei sacchi dei mendicanti sono state trovate somme considerevoli), essa spogliava l'uomo della sua dignità, lo obbligava a vestire di stracci, a «farsi» un'apparenza ripugnante, per non dire inumana; si trattava certo di mezzi per suscitare la compassione, ma erano anche segni evidenti di degradazione sociale. Nella considerazione che avevano di sé, così come in quella che aveva l'opinione pubblica - e ciò indipendentemente dai programmi dottrinari -, i mendicanti appartenevano dunque ai livelli più bassi della società .

E' all'inizio dell'età moderna che comincia ad evolversi il comportamento nei confronti del mendicante. Al cambiamento sono connesse controversie dottrinali tanto all'interno del campo dei riformati quanto nel quadro della riforma cattolica; mediante i piani di ristrutturazione dell'assistenza ai poveri, nel senso di una centralizzazione dell'amministrazione degli ospedali e della carità, si opera in realtà un cambiamento di posizione nei confronti dei mendicanti e della concezione stessa dell'elemosina. Si mettono in discussione i meriti di una vita condotta nella miseria, e mentre la funzione sociale del mendicante tende a sparire, egli deve diventare l'oggetto di un'assistenza che è organizzata e non più delegata alla pietà e alla generosità individuale. Nel caso specifico si tratta veramente di una direttiva di politica sociale, della sua tendenza generale, realizzata, secondo le regioni, con molta lentezza e in maniera incompleta. Ma questa direttiva e questa tendenza traducono nondimeno un fenomeno di natura profonda che coinvolge altrettanto bene il dominio sociale e quello intellettuale: i mendicanti cominciano ad essere schierati nella massa dei vagabondi e trattati secondo i principi propri di quella che è la lotta contro l'«ozio» .

Il vagabondaggio non è solo una delle manifestazioni della marginalità sociale: è la marginalità per eccellenza. Nella norma e nella consuetudine legale, la nozione di vagabondaggio, così come quella di delinquenza, si precisa con una lentezza estrema. Molto tempo prima che la legislazione napoleonica stabilisca che è il contenuto della borsa a costituire il criterio secondo il quale un individuo che girovaga va considerato o meno un vagabondo, s'incontra, già nel Medioevo, una pratica analoga nella legislazione corporativa delle Fiandre: perché un artigiano ambulante sia accolto nella corporazione è richiesto un minimo di risorse proprie. Nel Medioevo e all'inizio dell'epoca moderna, i criteri secondo i quali si distingue un vagabondo sono molto vaghi. L'elemento fondamentale e quello più generalmente ammesso è l'assenza di un domicilio fisso, il che, nella circostanza, equivale all'assenza di una fonte di sussistenza definitiva, di stabilità sociale e

familiare. In effetti l'andare errando va di pari passo con un modo di vita incerto e, in fondo, asociale. Certo, lo spostamento continuo fa parte del modo di vivere di diverse categorie che nessuno però accusa di comportamento asociale: è il caso dei mercanti, degli artigiani, dei cavalieri; lo stesso pellegrinaggio è una forma di vagabondaggio. Ma queste migrazioni hanno luogo all'interno di un controllo istituzionale e di un'organizzazione corporativa .

Il vagabondaggio è trattato come un delitto perché infrange le divisioni funzionali sulle quali è fondato l'ordine sociale. Ma la severità con la quale è represso dipende dal suo carattere, dalle dimensioni che prende e, in primo luogo, dalla situazione generale del mercato del lavoro, perché vagabondaggio significa prima di tutto non-lavoro, disoccupazione, sia per mancanza di lavoro, sia per inadattabilità ad un lavoro determinato. Nello stesso tempo è una minaccia per l'ordine pubblico, e questo non solo per l'esempio demoralizzante che dà a quanti lavorano, ma anche e soprattutto a causa del fatto che è - nella realtà o nelle opinioni delle classi abbienti - strettamente legato al crimine, alla truffa, al furto, al brigantaggio. Le bande dei briganti sono anch'esse un prodotto sociale per il fatto che sono reclutate tra gli emigrati delle campagne e obbligate ad adottare un modo di vita asociale. La marginalità sociale riveste tuttavia, all'occorrenza, un carattere aggressivo dando vita a gruppi organizzati in vista di un'incessante violazione dell'ordine stabilito .

LE LOGICHE DELLA REPRESSIONE

Nella lotta contro il vagabondaggio - e, più generalmente, nell'organizzazione del sistema repressivo rispetto ai gruppi marginali -, si possono distinguere due situazioni tanto diverse quanto tipiche. La prima è caratterizzata da meccanismi di difesa dell'ordine sociale che fanno ritenere un pericolo pubblico quanti stanno al di là della legge. Qui la repressione è diretta contro

l'anemia in nome dell'inviolabilità della proprietà e della vita umana. I gruppi marginali sono assimilati agli ambienti delinquenziali. La frontiera che separa il vagabondo privo di lavoro e di risorse dal ladro e dal brigante va sfumando. A queste motivazioni si aggiungono considerazioni di igiene pubblica: dal momento che il pericolo di epidemie era costante, tutti coloro che migravano, compresi i mercanti e i venditori ambulanti, erano considerati come eventuali agenti di contaminazione; nel caso dei vagabondi e dei miserabili che migravano, ciò che costituiva un ulteriore argomento in favore della loro espulsione dagli agglomerati urbani erano proprio la loro miseria, sporcizia e sottoalimentazione. A partire dalla metà del Quattordicesimo secolo, i regolamenti municipali che concernono l'igiene pubblica prevedono, per i vagabondi, l'obbligo di lasciare la città alle prime avvisaglie di una minaccia di epidemia .

Il secondo modello di repressione del vagabondaggio si rifa alla condizione del mercato del lavoro, al bisogno di manodopera. E' una situazione caratteristica del periodo di transizione dal feudalesimo al capitalismo e dei processi di accumulazione primitiva del capitale. E questo è vero specialmente se pensiamo alla genesi stessa del fenomeno. La stratificazione della comunità rurale trascina con sé la proletarizzazione di una parte della popolazione contadina, secondo un processo che si accentua e si fa più celere sotto l'impatto delle crisi alimentari: la fame spinge verso la città, alla ricerca di un soccorso momentaneo, masse di contadini molti dei quali poi non hanno più alcun motivo per ritornare nel villaggio d'origine. La proletarizzazione del contadino e la sua privazione dei mezzi di produzione hanno ugualmente luogo con mezzi costringenti di natura extra-economica, con l'espulsione in massa dalle terre che i contadini avevano coltivato fino ad allora. La massa dei contadini proletarizzati fa così la sua comparsa sul mercato urbano, là dove può diventare un fattore potente dei processi di industrializzazione. Conviene osservare che questi due processi - l'afflusso di gente «inutile» dalla campagna e l'industrializzazione

- non sempre si incontrano all'appuntamento e che lo scarto talvolta notevole tra l'offerta e la domanda di manodopera poteva perdurare a lungo. Ad ogni modo, è nell'interesse tanto degli imprenditori capitalisti quanto dei grandi proprietari terrieri che esistano sul mercato queste masse di lavoratori disoccupati; la loro pressione, in quanto riserva di forza-lavoro, permette di mantenere i salari ad un livello basso e favorisce il processo di accumulazione del capitale e la crescita dei guadagni della classe dirigente. E' così che la motivazione economica del moderno sistema di repressione adottato nei confronti delle persone marginali resta determinante tanto nei periodi di una forte domanda di manodopera che in quelli nei quali, indebolendosi, quella domanda veniva a diminuire .

La composizione della marginalità sociale, così come i meccanismi di adattamento o di repressione messi in opera nei confronti dei gruppi che ne facevano parte, variavano in funzione delle situazioni strutturali e congiunturali. La portata e il fondamento stesso della nozione di marginalità cambiano in maniera radicale. In rapporto alle formazioni socioculturali vigenti, i gruppi marginali assumevano alcune funzioni utili, cioè indispensabili, quale che fosse il disprezzo che le circondava. Così come nelle società avanzate del Ventesimo secolo, già nell'epoca preindustriale i lavori considerati infami erano eseguiti nella maggior parte dei casi da gente che veniva da altri paesi o da altre regioni; le attitudini etnocentriche corrispondono molto bene ai bisogni della divisione delle funzioni sociali e, in un certo senso, ne favoriscono anche la realizzazione .

Per quanto riguarda il primo fronte della marginalità, nelle società agrarie si osservano profonde analogie dovute al fatto che i meccanismi culturali e le attitudini mentali loro proprie hanno una durata molto lunga. In questo caso i gruppi marginali giocano un ruolo funzionale o afunzionale: relegati nella fascia più bassa della gerarchia sociale, o partecipano solo in parte alla vita della società, alle sue funzioni-economiche e alla realizzazione della sua

ideologia, o non ne intaccano affatto le strutture. Fermiamoci all'esempio dei mendicanti .

Nel corso di tutto il millennio europeo - senza con questo escludere altre epoche e altre civiltà - i mendicanti rappresentano un fenomeno costante e durevole. L'alto apprezzamento morale dell'aiuto che si apporta alle persone povere e deboli è proprio non solo delle dottrine etiche e degli imperativi delle grandi religioni - mosaica, cristiana, mussulmana - ma anche del semplice sentimento di commiserazione e pure dell'esaltazione dell'atto del donare, eredità delle più antiche società. I documenti che parlano di elemosine distribuite con una certa permanenza a persone note e registrate, presentano un numero molto modesto di mendicanti; stando a loro, si sarebbe portati a concludere che in generale il totale dei mendicanti non andava al di là dell'1% della popolazione urbana. Ma i dati che si basano sulle distribuzioni occasionali attestano l'esistenza di immensi gruppi di indigenti. Nell'Europa occidentale del basso Medioevo si possono individuare due categorie di mendicanti: quelli stazionali, installati nelle città, e quelli ambulanti, che si trasferivano di città in città e di villaggio in villaggio a seconda dei giorni di festa, delle fiere e delle distribuzioni delle elemosine nei monasteri. Benché l'elemosina sia raccomandata dalla religione cristiana, i mendicanti sono oggetto di disprezzo: il teatro italiano e francese del basso Medioevo li copre di ridicolo e, spesso, li si teme, anche in conseguenza dell'opinione secondo la quale essi odiavano le persone fortunate ed erano «nemici del genere umano» .

Troviamo una situazione analoga in un altro ambito culturale, nell'antica Russia. La raccolta delle leggi del 1589 nella parte relativa alle somme da pagare a titolo di risarcimento di un'offesa, passa in rassegna le diverse categorie di poveri. Dapprima enumera le vedove e i mendicanti che si sono stabiliti in prossimità dei monasteri e delle chiese, poi, separatamente, i mendicanti ambulanti, che intonavano canzoni e lamenti, e infine i mendicanti presenti stabilmente a Mosca. A giudicare dall'importo del risarcimento accordato, l'enumerazione segue

una linea gerarchica progressiva, dove l'ultimo gruppo è considerato il migliore o il più degno. Accanto ai mendicanti, in tutti questi gruppi figurano i bastardi, le prostitute e le indovine, tutte persone per le quali l'ammontare del risarcimento (in questo caso uguale per i tre gruppi) è fissato in una cifra molto bassa. Al contrario, ladri, briganti e incendiari ed ogni sorta di vagabondi non hanno alcun diritto alla riparazione. E' comunque significativo il fatto che anche accordando ben poco valore alla «dignità» dei mendicanti, il documento in questione li contrappone tuttavia ai vagabondi e li mette al di sopra dei bastardi, delle indovine e delle prostitute. Nella Russia del Sedicesimo secolo ritroviamo così il comportamento caratteristico dell'Occidente del Medioevo, quel comportamento che consisteva nel trattare i mendicanti in una maniera funzionale. C'è evidentemente uno scarto considerevole nel tempo. Quando, nel Sedicesimo secolo, in Europa occidentale si comincia ad applicare una nuova politica nei confronti dei mendicanti e, assimilandoli ai fannulloni e ai vagabondi, li si rinchiude nelle case di lavoro obbligatorio, in Russia si raccomanda ai monasteri di continuare a proteggerli .

Altrettanto analoga l'esclusione che nell'Est come nell'Ovest dell'Europa colpisce gli artisti. La chiesa cattolica tratta con un'ostilità pronunciata (Honorius Augustodunensis li chiama tutti "ministri Satanae") questi «figli di Golia»: istrioni, cantastorie, giullari. Solo con molte reticenze e con un'estrema lentezza la Chiesa si decide a legalizzare questa categoria di artisti e ad eliminare ogni pregiudizio morale nei loro confronti, e ciò nella misura in cui coglie la possibilità di «controllare» la loro attività assegnando loro un qualche ruolo nella propagazione della fede. Tali sono anche gli inizi del teatro, connessi alle rappresentazioni di lavori di carattere religioso fatte ad opera di amatori, mentre l'attore professionista resterà ancora per molto circondato da ostilità e diffidenza. In Russia i saltimbanchi ambulanti, chiamati "skomorochi", sono oggetto di una repressione sistematica da parte delle autorità ecclesiastiche appoggiate dall'apparato statale;

questa situazione si mantiene molto a lungo e ne rimangono testimonianze ancora nel XV e Sedicesimo secolo. Gli "skomorochi" che conducono una vita più stabile sono trattati con maggiore tolleranza; nelle descrizioni di villaggi costoro figurano accanto ai contadini (allo stesso modo, nelle città occidentali si tollerano i musicanti ed i cantori che non se ne vanno vagabondando, e che talvolta formano anche le loro corporazioni). Anche qui situazioni che in principio sono simili differiscono sul piano cronologico. Nei due casi giocolieri di ogni tipo si vedono accusati di svolgere un ruolo corruttore perché sono portatori di una gaiezza profana, di farse in cui ci si fa beffe dell'ordine pubblico, di una licenza contraria all'ordine morale (è significativo che, nel polacco del Quindicesimo secolo, la parola "skomrosny" era impiegata nel senso di 'impudico', 'indecente') .

LE FRONTIERE

Nel tentativo di definirne le caratteristiche generali con un procedimento comparativo, conviene notare che la marginalità del vagabondaggio scaturisce dal fatto che esso si svolge non solo entro le frontiere della società, ma anche al di là di essa, tenendo presente il doppio significato di quest'ultima espressione: prima di tutto si tratta della frontiera che separa i terreni abitati dai vasti spazi non ancora assimilati e regolati, poi della frontiera sociale interna, della frangia sociale immersa nella disorganizzazione .

Nell'Europa occidentale questo primo tipo di vagabondaggio era limitato alle regioni montane. Nelle Alpi e nei Pirenei esso diventava aggressione e i gruppi di vagabondi si trasformavano in bande. Lo stesso tipo di vagabondaggio aggressivo s'incontra nelle regioni montane del mondo slavo, in cui il brigantaggio è una forma tradizionale di fuga dalla società. Tuttavia nell'Europa dell'Est vagabondi e fuggitivi che cercano di evitare l'assoggettamento feudale o le persecuzioni giudiziarie trovano il riparo migliore nelle vaste estensioni ancora disabitate o che

cominciano appena ad essere popolate. Su questi terreni di frontiera, al margine degli Stati, si assiste alla formazione dei gruppi più disparati dalla stabilità sociale molto incerta, ed è là che si assiste alla fusione specifica della marginalità territoriale con quella sociale. A titolo di esempio basta evocare il caso dei Cosacchi nei territori dell'Ucraina e del sud-est della Russia. Si può anche citare il destino significativo dei gruppi cosacchi nella Repubblica nobiliare polacca e in Russia, la loro utilizzazione come soldati e la loro stabilizzazione nelle strutture di un'organizzazione militare.

Veniamo così ad un problema più ampio, quello del ruolo giocato dalla guerra nell'apparizione del vagabondaggio e nel suo sfruttamento sociale. Ogni guerra generava dei fuorilegge. Con ogni smobilitazione si riversava in giro un certo numero di persone che, abituate alla lotta armata e al brigantaggio, erano inclini a ricorrere agli stessi comportamenti al di fuori delle unità militari organizzate. In tempo di guerra le armate erano seguite da masse di ladruncoli e di mascalzoni, e, all'occorrenza, i capi militari ne approfittavano per incorporarli nelle loro unità. Allo stesso modo i marginali ed i loro gruppi erano utilizzati, in modo più o meno palese, dai gruppi antagonisti che si fronteggiavano nel corso delle guerre civili, di conflitti locali e di «guerre private».

Uno storico iberico-americano del Diciottesimo secolo descrive il vagabondaggio praticato sui territori dei pascoli di frontiera, dove l'andare errando è diventato un modo di vita permanente (così come lo era stato, nel Medioevo, nella zona di frontiera iberomusulmana) (4). In queste zone di savane e di steppe vivevano masse di «persone perdute», come li chiamava, nel 1617, il governatore di Buenos Aires, di persone la cui sussistenza era garantita dalla caccia alla selvaggina e, in caso di bisogno, dal furto di bestiame. Le guerre gonfiavano ancora di più questo vagabondaggio di frontiera; nelle vicinanze di ogni teatro di ostilità si installavano gruppi di vagabondi che vivevano insieme di furti e del soldo mercenario, pronti a servire in guerra e comunque privi di ogni esitazione nell'intraprendere per loro

proprio conto azioni armate, dando vita al caudillismo e riaccendendo guerre anarchiche, non prive di una qualche analogia con le ribellioni cosacche .

Questo genere di vagabondaggio ci mostra il pericolo che i gruppi marginali costituiscono per l'ordine pubblico. D'altronde è l'argomento con cui si motivava l'adozione di uguali misure repressive riguardo al vagabondaggio interno. Ma su tutto questo capitolo incombe il problema del lavoro, strettamente connesso alla nascita della società industriale .

LE FORME DEL LAVORO

Confrontando la situazione nell'Est e nell'Ovest dell'Europa, conviene prendere in considerazione la divergenza delle linee di sviluppo del sistema agrario in queste due differenti aree economiche. A cavallo del Quindicesimo e del Sedicesimo secolo, nei paesi ad Est dell'Elba comincia a prevalere la tendenza ad un ritorno alla servitù, una tendenza volta a sviluppare l'economia feudale fondata sulla corvè e a limitare la libertà personale dei contadini; l'interdizione del vagabondaggio ha qui un altro significato sociale. Nello stato teutonico per tutto il corso della prima metà del Quindicesimo secolo si reiterano le istruzioni che ingiungono di cacciare dalle città e dagli alberghi ogni specie di individui senza padrone ("loze volk"), si interdice la mendicizia alle persone adatte al lavoro e si procede all'introduzione del lavoro obbligatorio. In Polonia, tra gli statuti adottati nel 1496 dall'assemblea di Piotrków che si riferiscono alla limitazione delle libertà di movimento dei contadini e alla lotta contro le loro fughe, si trova anche quello "De laicis seu mendicis mendicatum euntibus", che ingiunge alle autorità municipali ed ai parroci di campagna di organizzare un severo controllo del diritto alla mendicizia, di provvedere i mendicanti di un segno speciale e di obbligare tutti gli uomini in grado di lavorare ad eseguire dei lavori utili o a partecipare alle opere di fortificazione. Questa legge

può essere paragonata alla legislazione analoga diretta contro il vagabondaggio in Francia e in Inghilterra, ma se ne distingue precisamente per il contesto nel quale si iscrive. Negli statuti di Piotrków, la legge sui mendicanti si unisce al divieto delle migrazioni, dovute a ragioni economiche, dalla Masovia in Prussia o in Slesia, e dal villaggio verso la città; accanto agli strati dei contadini poveri, l'interdizione concerne, in primo luogo, i giornalieri agricoli. Nel caso delle migrazioni dalla campagna verso le città, lo statuto precisa che si tratta di persone che non hanno residenza propria e che sono abituate a vivere andando a lavorare di settimana in settimana. All'occorrenza, la repressione ha per scopo di assicurare all'economia feudale una manodopera quanto più possibile a buon mercato. Lo stesso obiettivo si ritrova ad ovest dell'Elba, ma lì lo si ritrova in tutt'altra prospettiva di sviluppo: nell'Ovest il prezzo della manodopera diventa un fattore importante dell'accumulazione primitiva del capitale, mentre all'Est è un elemento che contribuisce a consolidare l'economia feudale. La differenza essenziale si manifesta allo stesso modo sul piano sociale. Nell'Europa occidentale la repressione del vagabondaggio mira a creare una pressione sul mercato del lavoro, ad aumentare l'offerta della manodopera; nell'Europa dell'Est mira in primo luogo a limitare la libertà di movimento dei contadini. Gli uomini senza padrone danno fastidio, anche se sono utilizzati dallo sfruttamento feudale. Nella Russia del Diciassettesimo secolo sono trattati come girovaghi ed è tra di essi che nella maggior parte dei casi si trovano i contadini fuggitivi; ma la prospettiva che con maggiore frequenza si delinea nelle biografie individuali di questi vagabondi-giornalieri è l'incorporazione nel sistema di dipendenza feudale che offre loro la possibilità di assicurarsi un'esistenza stabile e di fondare una famiglia .

In Polonia e in Russia, nel corso del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo, la motivazione fondamentale delle misure repressive dirette contro gli individui che non sono al servizio di nessun padrone si riferisce alle norme dell'ordine sociale; gli uomini senza padrone contravvengono ai principi del sistema di

soggezione e di dipendenza contadino, costituiscono un «gruppo pericoloso» sospetto di furto e di banditismo. Il voivoda di Rawa, Anzelm Gostomski, evoca esplicitamente il primo di questi pericoli: i vagabondi «bisogna incatenarli non appena appaiono poiché costoro incitano i contadini ad abbandonare il villaggio e ad incanaglirsi». Con la generalizzazione dell'assoggettamento contadino, gli uomini senza padrone si vedono assimilati ai contadini fuggitivi. Le misure alle quali la nobiltà ricorre contro di essi sono molto significative. Dapprima obbliga le città a chiudere le porte alle persone senza padrone, tutta gente che ama passare l'inverno nelle città disposta a lavorare, all'occasione, per una retribuzione minima o, anche, per il solo vitto. Nello stesso tempo si sforza di dar loro una sistemazione più stabile impiegandole in lavori a lungo termine; il che porta poi finalmente a fare di chi lavora alla giornata un assoggettato e ad attaccare alla terra l'antico girovago .

Il fatto è che l'economia feudale aveva bisogno di questi lavoratori periodici. In un sistema in cui l'espansione economica si effettuava prima di tutto coll'aumento della manodopera, è stato certamente necessario far ricorso all'impiego di ogni persona disponibile senza preoccuparsi della sua origine. E questo specialmente quando si tratta dell'espansione su terre vergini o anche dell'estensione dell'industria mineraria o di altri settori produttivi. Vasti gruppi di "gulascije" erano impiegati sui terreni posti alla foce del Volga (a metà del Diciottesimo secolo si stimava in circa un milione il numero dei "gulascije" su questi territori). Da tutti gli angoli della Russia vi affluivano persone, partite legalmente o fuggite dal loro villaggio, alla ricerca di una vita più libera e di un'esistenza migliore; tra i "gulascije" si potevano distinguere tre categorie: persone senza padrone, persone che avevano lasciato il villaggio natale solo per un certo tempo, contadini fuggitivi. Ma anche là, nella maggior parte dei casi, questa sorta di affrancamento era solo un episodio nella vita di quella gente - anche se talvolta erano episodi che duravano

dozzine d'anni - prima che con l'obbligazione nei legami di soggezione o di servizio non si arrivi alla loro stabilizzazione .

In quest'area dello sviluppo europeo la situazione cambia radicalmente nel XVIII secolo. Ora la legislazione tende a definire le forme d'esistenza di queste categorie e i mezzi del loro impiego, a creare anche una pressione suscettibile di farli funzionare sul mercato della manodopera. E' infatti un processo analogo a quello che si è svolto nell'Europa occidentale dopo i primi secoli dell'epoca moderna. Nell'uno come nell'altro caso, la genesi del vagabondaggio è la stessa. E' generato dalla decomposizione dei rapporti feudali, dall'approfondimento della differenziazione sociale ed economica nella campagna, dalla crisi dell'artigianale tradizionale. E' l'espressione e la conseguenza del passaggio di grandi fette della popolazione dal settore agricolo al settore non agricolo, una transizione nel corso della quale esse perdono il controllo diretto dei mezzi di produzione e si vedono obbligate a dare in affitto la loro capacità lavorativa. Nel corso di questo passaggio, che è un processo doloroso, tanto dal punto di vista individuale che nei suoi aspetti collettivi, quelli che migrano perdono insieme la loro posizione sociale e il sostegno dei legami tradizionali della comunità locale. Si raggruppano in massa all'interno (o davanti alle porte) delle città che non sono in grado di esercitare su di essi un controllo efficace, incapaci soprattutto di assicurare loro del lavoro, di proporre un'esistenza stabile abbastanza interessante e salari sufficientemente elevati perché il passaggio da una formazione all'altra non trascini con sé la comparsa di folle di vagabondi che trovano nello spostamento continuo il loro modo di vita .

L'artigianato tradizionale non era in grado di assorbire queste masse di persone prive di specializzazioni e precisamente perché la loro installazione in città richiedeva delle competenze specifiche o comunque delle risorse. L'industria rurale, al contrario, alimentata da un sistema di investimenti di capitali ("Verlagsystem") era capace di impiegarli frenando così l'esodo delle popolazioni della campagna: in questo caso, al posto degli

uomini, era l'industria che si spostava (nel corso del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo lo possiamo osservare in Inghilterra e in Olanda). Le manifatture e le officine capitalistiche non conoscono, esse certamente no, le barriere della specializzazione. La massa degli antichi produttori - contadini e artigiani proletarizzati - costituisce così per l'industria una vasta riserva di manodopera .

Restano le barriere socio-psicologiche. Il ritmo della vita urbana è estraneo ai nuovi venuti dalla campagna; la rete dei legami sociali è completamente diversa; la vita sociale è improntata all'anonimato. Se non esige qualifiche particolari, il lavoro nell'industria implica nondimeno l'adattamento ad un lavoro eseguito sotto controllo e secondo un orario fisso. L'assimilazione nella città medievale degli antichi contadini si realizza lentamente, gradualmente, attraverso meccanismi d'adattamento come l'apprendistato artigianale, l'ingresso in una famiglia di cittadini ecc. L'industrializzazione, che ha provocato un afflusso massiccio di rurali nelle città, non ha tuttavia creato quei meccanismi. In un primo momento si sopperisce con misure di contenimento, con una disciplina poliziesca dell'organizzazione del lavoro industriale; ma nello stesso tempo la formazione di vasti gruppi di miserabili, inadatti al lavoro industriale, fa parte del costo sociale della nascita del capitalismo .

All'inizio dell'epoca moderna si constata tra i paesi europei in via di industrializzazione e i paesi della zona agraria ad est dell'Elba una divergenza radicale per quanto riguarda il modo di trattare i gruppi della marginalità socio-economica. Da una parte la repressione colpisce il girovago, il fannullone e l'imbroglione in nome dell'etica del lavoro, per i bisogni del mercato della manodopera; dall'altra si tratta di conservare intatto l'assoggettamento dei contadini come tratto essenziale dell'assetto sociale e, di conseguenza, la repressione è diretta contro il contadino fuggitivo. Ma se nell'analisi comparativa si prescinde dallo scarto cronologico, da una parte e dall'altra dell'Elba si

troveranno analogie notevoli nei processi sociali che accompagnano il passaggio dal feudalesimo al capitalismo .

Ai precedenti si potrebbe aggiungere un terzo elemento di comparazione: gli aspetti sociali dell'industrializzazione contemporanea nei paesi del terzo mondo, anch'essa realizzata nel momento stesso in cui la società tradizionale si decompone. Vi ritroveremo numerosi problemi già noti: inadattabilità al lavoro industriale da parte degli emigranti dalle comunità agrarie, formazione di una massa di persone al margine della società. Ma, all'occorrenza, l'assimilazione di questa massa ad opera della società industriale si scontra con la barriera della qualificazione, dato che, nel Ventesimo secolo, l'industrializzazione ha luogo ad un livello tecnico che appare molto elevato fin dal suo inizio. E questa circostanza si ripercuote con una sua specificità sul mercato della manodopera di quei paesi, la cui evoluzione si verifica a due diversi livelli: quello dei lavoratori qualificati e quello delle persone prive di qualifica. La massa marginale non assume neanche la funzione di «armata di riserva» dell'industria capitalista, e, non trovando la possibilità di adattarsi alla società industriale, si stabilisce al di fuori di essa. E così dunque questo terzo elemento della comparazione mentre mette in luce la similitudine della genesi di certi processi e dei loro meccanismi socio-psicologici, al tempo stesso ne rivela la differenza essenziale dello svolgimento e della situazione: il tempo ha già modificato i dati di base del problema .

NOTE

(1) L. CHEVALIER, "Classes laborieuses, classes dangereuses a Paris pendant la première moitié du XIXe siècle", Paris 1958 .

(2) S. CZARNOWSKY, "Ludzie zbędni w służbie przemocy" [Gli uomini superflui al servizio della violenza], in "Dzieta" [Opere], II, pp. 186-193 .

(3) R. E. PAKK, "Race and culture", Glencoe 1950, p. 345 e seg .

(4) M. GONGORA, "Vagabondale et société pastorale en Amérique latine", in "Annales", 1966, p. 159 e seg .